Anno XXXI / NUOVA SERIE / N. 16
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ ★ LUNEDÌ 25 APRILE 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'Italia di oggi e il 25 aprile

di RENATO ZANGHERI

RIFLETTIAMO nell'anniversario della Liberazione sullo stato della democrazia italiana. Le diagnosi sono di preoccupante gravità. In quale altro paese la criminalità organizzata osa rivolgere alle istituzioni sfide tanto temerarie? Dove esiste un sistema altrettanto perverso di occupazione e spartizione del potere? Dove è così forte l'instabilità dei governi? Chi ci aveva accusato, solo pochi mesi fa, di allarmismo e di moralismo, ora muove le critiche più impietose: niente si salva, nessun partito, nessun apparato pubblico, nessuna speranza.

A noi che avevamo sollevato con rigore il problema di una crisi di dimensioni storiche, tale da mettere in discussione i valori più consolidati, l'avvenire delle forze produttive, l'identità nazionale, si era risposto con sufficienza e fastidio. Eravamo interessati annunciatori di sventure. L'Italia si sarebbe ripresa, malgrado noi, senza di noi: la cura della governabilità l'avrebbe risanata. Ma ora, venuti meno i governi e le maggioranze di questi anni di dannose illusioni, il quesito torna, assillante. A che punto è la nostra democrazia? Di quanto si è allontanata dalle sue origini? Quali sono le forze credibili del suo rinnovamento?

Noi non pretendiamo di presentarci come coloro che, avendolo previsto e denunciato, sono al di sopra del presente declino politico e morale. Non ci siamo mai posti, come giudici corrucciati, fuori dalla mischia, neppure durante il fascismo. Ma abbiamo idee, criteri di giudizio, norme di comportamento, che ci consentono, anzi ci impongono, di partecipare ad una riflessione che può essere utile a tutti coloro che non danno per esaurita l'eredità della Resistenza, e che ritengono necessario riprendere il cammino deviato o interrotto.

Partiamo dai fatti. Lo scandalo di Torino ci ha convinti che il processo di degenerazione è tanto avanzato da colpire non più solo il centro ma la periferia dello Stato, non solo organi notoriamente malati, ma amministrazioni sane, dirette da uomini onesti. Deve esserci qualcosa di non occasionale, un modo di esercitare il potere che autorizza, se non consente, il prevalere di vantaggi illeciti, personali, di gruppo, sull'interesse comune. È diffusa l'opinione che a questo si sia giunti per il dilagare dei partiti nelle istituzioni.

Di qui alla condanna dei partiti come tali, e al qualunquismo e alla ricerca di soluzioni autoritarie, il passo è breve. Compierlo sarebbe però imperdonabile errore. I partiti hanno una funzione, che ad essi è riconosciuta dalla Costituzione. Non è una funzione discrezionale e illimitata. Ricordiamo l'art. 49: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Il fine è preciso. Il mezzo non può essere esclusivo: a formare la volontà politica si può giungere «con metodo democratico» in altri modi che non siano quelli dei partiti. È però avvenuto che dopo la Liberazione, nel crollo di molte associazioni e istituzioni politiche e civili, ai partiti è toccato un compito ulteriore, di supplenza, non solo organizzativa. I partiti antifascisti in qualche modo legittimavano uno Stato, che solo in parte si era adeguato ai princìpi della rivoluzione democratica.

Ma le norme della Costituzione e le stesse esigenze di un dopoguerra difficilie furono poi superate dal fatto traumatico della discriminazione anticomunista. Non in tutti i partiti era la fonte della legittimazione, ma nella Democrazia cristiana e nei suoi alleati. Comunisti e socialisti, e più tardi i soli comunisti, erano esclusi dall'accesso al potere, non per un computo numerico e per la logica dei voti, ma per una convenzione ideologica. Il potere veniva riservato alla Democrazia cristiana, per una investitura non scritta ma non meno imperiosa. Lo Stato era lo Stato democristiano.

Se si sono posti limiti a questa identificazione, è stato per l'effetto di lotte aspre, condotte dalla sinistra, dal nostro partito, dal movimento operaio, da intellettuali solleciti della lezione antifascista. E se si sono aperte possibilità nuove di ricostituzione di un tessuto democratico, è stato per il sorgere dalla società di nuove spinte e movimenti, di donne, di giovani, che in parte i partiti hanno riconosciuto, ma in parte si sono collocati fuori dei partiti, alla ricerca di modi nuovi di intervenire nella politica e di fare politica. Mentre cadeva nelle coscienze la vecchia giustificazione del monopolio democristiano del potere, ed un leader avveduto tentava una riabilitazione democratica, si apriva un periodo agitato, denso di promesse, di pericoli. Il terrorismo, l'assassinio di Moro e, per altra via, la rinuncia della Democrazia cristiana ad intraprendere i cambiamenti necessari, le incertezze del partito socialista, il fallimento di questi quattro anni di governo, l'incalzare della crisi economica, hanno riproposto nella loro nettezza tutti i termini del problema.

Dimostratasi impossibile ogni collaborazione della Democrazia cristiana ad un progetto di rinnovamento, è diventato urgente cercare il confronto e l'impegno di tutte le forze di sinistra e di progresso per impostare e imporre una gran de battaglia di risanamento e di alternativa. I compagni socialisti hanno visto in quale direzione porti il «nuovo corso» democristiano. Ora sta ad essi indicare i contenuti e il metodo di una svolta. Noi, per parte nostra, non abbiamo mancato di farlo.

Si riaprono oggi le condizioni per affrontare i problemi essenziali della democrazia italiana: come si governa, chi ha il diritto di governare, quale rapporto deve istituirsi fra i partiti e lo Stato, fra la società, nella ricchezza delle sue articolazioni, e i partiti. La vita nazionale e internazionale è più complessa che nel 1945, e sarebbe sbagliato non scorgere tutta la distanza che ci separa da quella data. Ma Pertini ha ragione: esistono norme morali e politiche valide in tutte le stagioni. Una riscossa della democrazia, pure nella novità di molte soluzioni, non può trascurare quelle norme. La campagna elettorale politica, che probabilmente ci aspetta, sarà per noi un'occasione importante per fare chiarezza e per chiedere chiarezza sulle prospettive di fondo della nostra convivenza democratica.

Forse venerdì le dimissioni di Fanfani

Ora che il fallimento è proclamato fanno la gara a scaricabarile

Ciriaco De Mita al PSI: si è democratici solo se alleati alla DC - Discorsi di Claudio Martelli e Rino Formica - Anche alcuni liberali attaccano l'arroganza democristiana

ROMA — Ormai l'itinerario della crisi di governo e del più che probabile scioglimento anticipato delle Camere è segnato e dovrebbe tutto consumarsi nella settimana appena iniziata. Fanfani si presenta al Senato giovedì per quello che non sarà (come avrebbe voluto il PCI) una reale verifica dei rapporti politici e della condizione governativa, ma semplicemente la sanzione istituzionale di una cosa già decisa: il dissolversi della maggioranza quadripartitica. Anche se non vi sarà un voto che contabilizzi la rottura (il presidente del Consiglio «prenderà atto» e si dimetterà probabilmente venerdì), la forma sarà salva poiché il governo cadrà nella sede — il Parlamento — in cui era nato. Ma se dalla forma si passa alla sostanza, allora diviene evidente che non solo cade un governo che si trascina dietro una legislatura, ma si chiude una fase politica tra le più confuse e improduttive tanto da riconsegnare agli elettori un paese ancora più malconcio di quanto non fosse all'atto della nascita della legislatura.

È per lo meno singolare che le scariche polemiche subito scatenatesi fra gli ex alleati (primo argomento: a chi accollare la colpa?) prescindano totalmente proprio dalla condizione del paese, cioè da un bilancio vero di questi quattro anni. Perché una maggioranza così ampia e

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

Manifestazione in piazza Duomo a Milano

Jotti: rigenerare le nostre istituzioni

MILANO — Una grande folla è stata protagonista della tradizionale manifestazione del 25 aprile (quest'anno celebrato con un giorno di anticipo) che ha visto sfilare per le strade del centro di Milano un lunghissimo corteo costellato dei gonfaloni dei Comuni, delle bandiere, degli striscioni e dei medaglieri delle associazioni partigiane e dei partiti democratici. Alle 16, il comizio in una piazza del Duomo, gremitissima. Hanno preso la parola l'on. Luigi Granelli della DC (contestato da un gruppetto di non più di 20 giovani che gridavano slogan), il vicepresidente della Camera on. Aldo Aniasi del PSI e, accolta da grandissimi applausi, la compagna on. Nilde Jotti presidente della Camera. Accanto ad appassionati rife-

(Segue in ultima)

Alessandro Caporali

I risultati del voto in Austria

Kreisky ha perso la maggioranza assoluta. Lascia

Resterà, comunque, alla guida del partito - Impossibile un governo di soli socialisti - Crescono i dc, i «verdi» senza quoziente

Nostro servizio

VIENNA — Il Partito socialista austriaco ha perso la maggioranza assoluta che deteneva dal 1970. Il cancelliere Bruno Kreisky, prendendone atto ieri sera, ha annunciato l'intenzione di dimettersi. Resterà, comunque, presidente del partito. Il calo socialista e il fatto che liste dei «verdi» non sono riuscite ad entrare in Parlamento; sono i due dati fondamentali che escono dalla consultazione elettorale di ieri che ha visto gli austriaci rinnovare per la dodicesima volta i 183 deputati nel Nationalrat.

Ieri sera, i risultati quasi definitivi indicavano che il partito socialista, con la perdita di due punti in percentuale, e con il probabile calo da 95 a 90 seggi, vedeva decurtata la sua rappresentanza parlamentare, in modo da scendere sotto la soglia della maggioranza assoluta. I democristiani della ÖVP guadagnavano il 4% e 5 seggi, anche se restavano ben al disotto dei socialisti. Stabili i liberali della FPÖ mentre i «verdi», con le due liste (VGÖ e ALÖ), non riuscivano a conquistare il «Grundmandat», cioè il quoziente pieno che consente poi l'utilizzazione dei resti.

La televisione austriaca è entrata fin dai primi minuti dopo le 18, ora di chiusura delle urne, nelle sedi dei vari partiti, per dare le reazioni immediate. Entusiasmo ed euforia in casa della ÖVP, dove il segretario generale Michael Graff parla di successo del suo partito che ha raggiunto l'obiettivo di porre termine alla maggioranza assoluta della SPÖ «Il nostro

Xaver Zauberer

(Segue in ultima)

Oggi tocca al Portogallo Soares favorito

Gli elettori sono poco più di sette milioni - Il Partito socialista risulta in testa nei sondaggi

Nostro servizio

LISBONA — Dalle 7 di questa mattina un po' più di sette milioni di portoghesi sono chiamati a votare per il rinnovo dell'assemblea della Repubblica (Camera) nella calma e nell'atmosfera di tolleranza che hanno caratterizzato tutta la campagna elettorale.

È la decima volta, nei nove anni trascorsi dalla «rivoluzione dei garofani», di cui proprio oggi si celebra l'anniversario, che tra legislative, municipali e presidenziali i portoghesi si recano alle urne ed il governo che ne uscirà sarà il quattordicesimo di questa ancora breve ma intensa stagione democratica succeduta a cinquant'anni di dittatura.

Secondo l'ultimo sondaggio (pubblicato sabato da un giornale madrileno, perché la legge lusitana ne vieta la diffusione in periodo elettorale) il Partito socialista di Mario Soares beneficiava del 34 per cento delle intenzioni di voto, seguito dal Partito socialdemocratico di Mota Pinto col 23, dal Partito democristiano di Lucas Pires col 17, dal Partito comunista di Alvaro Cunhal col 12 per cento e da un 14 per cento di astensionisti dichiarati. Ma un buon 26 per cento degli interrogati dichiarava di non aver ancora deciso per chi votare sicché queste cifre di previsione sono destinate a subire notevoli variazioni, a cominciare da quella relativa al PCP sul quale i sondaggi non ne hanno mai azzeccata una e che potrebbe invece, per la prima volta, superare il Partito democristiano e collocarsi al terzo posto nella graduatoria dei partiti portoghesi.

Il PCP, componente maggiore dell'APU (Alleanza del popolo unito, comprendente anche il Movimento dei democratici, numerosi indipendenti e perfino un settore ecologico), ha condotto una campagna coraggiosa e difficile per aumentare la propria rappresentanza parlamentare, fino a ieri di 41 deputati su un totale di 250, per evitare l'isolamento in cui cercano di restringerlo gli altri partiti e per affermare — solo tra tutte le forze politiche — che al di là delle cause internazionali della crisi di cui soffrono tutti i lavoratori portoghesi vi sono cause specifiche nazionali che potrebbero essere affrontate dal di dentro, «nel rispetto della legalità repubblicana e costituzionale», con il rilancio del settore pubblico, l'appoggio alla riforma agraria, la difesa del potere d'acquisto dei salari e lo sviluppo dei consumi interni.

Ma questo è il punto dolente: contro queste proposte, che il PCP vorrebbe discutere con tutte le forze democratiche e prima di tutto col partito socialista, esiste una larga convergenza tra i partiti di centro-sinistra per ridurre ancora le regole costituzionali già largamente ridimensionate dall'ultimo governo conservatore di Pinto Balsemao. Un orientamento che tende a delimitare sempre più il settore pub-

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima)

Inchiesta sul male più grave prodotto dalla crisi economica: oltre due milioni di italiani senza lavoro

Disoccupati, il serbatoio cresce ancora

Decretata la fine delle fabbriche di nailon

In cinque anni la popolazione in cerca di una attività è passata dal 7 al 10 per cento - Il dato medio aggravato dalla situazione drammatica di gran parte del Mezzogiorno - La intensa «mobilità» degli inoccupati - Le carenze nella formazione professionale

ROMA — Il serbatoio si gonfia progressivamente, ma non esplode. La disoccupazione è passata, in un quinquennio, dal 7 a quasi il 10%, ma la media contiene una carenza endemica di lavoro in gran parte del Mezzogiorno d'Italia, dove le occasioni continuano ad essere minori. Il 13% delle persone in cerca di un'occupazione, nel Sud, non la trova: ma qui a lavorare sono già poco più di un terzo di quanti vorrebbero e potrebbero. Ora coloro che cercano il primo lavoro sono in crescita anche nel Centro e al Nord e, per la prima volta da un po' di anni a questa parte, c'è anche il calo degli occupati. I disoccupati in senso classico sono relativamente pochi, circa 300 mila: alle loro spalle s'ingrossa l'esercito di chi si è appena affacciato sul mondo del lavoro, la gran massa degli «inoccupati», 1 milione e 261 mila. I giovani sono di più: 1 milione 658 mila, una quantità impressionante. Politici ed economisti ne parlano, ma la diagnosi viene cercata anche dagli studiosi della società.

Come mai una massa di senza lavoro di oltre 2 milioni di persone (quasi 2 milioni e mezzo, se vi aggiungiamo i «tendenziali», attualmente cassintegrati) non crea visibile e diffuso disagio, ma anzi sembra acquattarsi nelle pieghe della statistica? Se è vero che il progresso tecnico che ci attende «risparmierà» quote crescenti di lavoro, di quanto aumenterà nel decennio questo esercito composito? Visto che il male è europeo e mondiale, bastano le terapie di casa propria, o bisognerà «concertare» con tutti gli altri paesi industrializzati un'offensiva? E infine: è un problema di terapie,

Nadia Tarantini

(Segue in ultima)

Berlinguer: sospendere la chiusura della Montefibre

Dal nostro inviato

VERBANIA — La chiamano *«morte industriale»*. È la sinistra definizione appiccicata ai circa tremila licenziamenti prima minacciati e poi posti in atto nelle due fabbriche Montefibre di Pallanza e di Ivrea. È stata avviata, come dice la formula burocratica apparentemente indolore, *«la procedura»*. Siamo tra il lago Maggiore e il lago d'Orta, terra di frontiera, terra ricca di echi letterari e politici, accanto alla Svizzera, accanto alla gloriosa repubblica della Valdossola. Qui il venticinque aprile ha un sapore tutto speciale.

Perché questa mazzata improvvisa che liquida le due uniche fabbriche di nailon italiane? Davvero non si può fare nulla? L'attuale governo sta per dimettersi — ha ricordato l'altro giorno il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer, parlando proprio ai lavoratori di una delle due

Bruno Ugolini

(Segue in ultima)

ROMA - La partenza dall'Eur della «Stracittadina»; in alto, un passaggio nel centro storico dei partecipanti al cicloraduno

Una domenica ricca di sport a Roma Oggi il «Liberazione»

Migliaia di atleti, famosi e no, dilettanti e appassionati hanno invaso ieri la capitale prendendo parte alle due grosse manifestazioni in programma nella domenica romana: il cicloraduno «Coppa 25 Aprile», organizzato dal nostro giornale, e la «Romaratona», valevole per il campionato italiano di maratona, gara alla quale si affiancava la «Stracittadina» aperta praticamente a tutti su un percorso di otto chilometri. La «Romaratona» è stata vinta da Giuseppe Gerbi e da Alba Milana che si sono confermati campioni italiani.

Oggi intanto si corre il «Gran Premio Liberazione» di ciclismo sul circuito di Caracalla, prologo al «Giro delle Regioni» che partirà domani da Pescara.

La Roma esce indenne dall'ostacolo Inter Scudetto più vicino

Uscita indenne anche dall'ultimo ostacolo milanese la Roma, a tre giornate dalla fine, si sente già lo scudetto cucito sulle maglie. Lo 0-0 conquistato a San Siro contro un'Inter più che mai viva vale davvero doppio e in qualche modo compensa il punto perso nei confronti della Juve vittoriosa a Catanzaro con due gol del «solito» Platini. Tre punti da colmare sembrano troppi anche per i quasi campioni d'Europa. Bagarre incredibile invece in coda. Nelle sabbie mobili sono precipitati Pisa e Ascoli a tenere compagnia a Napoli e Cesena. In serie B, infine, scivolone in coppia delle due prime: il Milan è stato sconfitto a Perugia per 3-2 mentre la Lazio è stata superata in casa dalla Pistoiese per 2-1.

ALLE PAG. 13-19

Nell'interno

«PL»: un ergastolo e 10 secoli di carcere

Un ergastolo e oltre dieci secoli di carcere, tre assoluzioni, sei imputati dichiarati «non punibili» in base alla legge sui «pentiti»: questa è la sentenza emessa al processone di Firenze contro Prima linea. A PAG. 2

Clamoroso falso i diari di Hitler?

Molti dubbi degli storici sulla autenticità dei diari di Hitler. Il Sunday Times ha pubblicato ieri due pagine di brani che appaiono un cumulo di frasi banali. Nessuna novità storica. A PAG. 3

Quel 1945: Bernari Cassola Volponi

Il 25 aprile oggi: le riflessioni degli scrittori Bernari, Cassola e Volponi. Un brano del libro della M.O. Giovanni Pesce «Il giorno della bomba», un disegno di Alberto Sughi, una tavola di Sergio Staino. ALLE PAGG. 4 e 5

Le città che votano a giugno: Lecco

Continua la nostra inchiesta nelle città che il 26 giugno rinnoveranno le loro assemblee: oggi è la volta di Lecco dove si voterà per il nuovo Consiglio comunale.
Servizio di Claudio Petruccioli. A PAG. 20

A Firenze un'ora e mezza per leggere la sentenza in Corte d'Assise

Un ergastolo, 10 secoli di carcere

Condanna per 83 imputati di Prima Linea

Tre assoluzioni - In sei dichiarati «non punibili» in base alla legge per i «pentiti»

FIRENZE — Alcuni imputati subito dopo la sentenza, da sinistra Susanna Ronconi, Sergio Segio, Sonia Benedetti e Marco Fagiano

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Un ergastolo, condanne per complessivi dieci secoli e 52 anni di reclusione, tre assoluzioni e sei imputati dichiarati non punibili in base alla legge sui «pentiti». Dopo 144 ore di camera di consiglio la Corte d'Assise di Firenze ha emesso, ieri mattina, la sentenza al processo contro i terroristi di Prima Linea. Il presidente Pietro Cassano è uscito assieme agli altri giudici alle dieci, e ha impiegato un'ora e venti per leggere il dispositivo della sentenza. Da parte degli imputati nessuna reazione. Soltanto uno ha commentato il verdetto: «L'importante è che non sia stata accolta la richiesta dei 14 ergastoli». In aula erano presenti numerosi parenti e amici degli imputati.

Il carcere a vita è stato comminato a Franco Coda, latitante, ritenuto l'autore materiale dell'uccisione dell'agente Fausto Dionisi durante l'assalto al carcere delle Murate del 20 gennaio 1978. A trent'anni di carcere sono stati condannati Renato Bandoli, Sonia Benedetti, Sergio Della, Franco Iannotta, Raffaele Iemulo, Bruno Laronga, Gianni Macci, Corrado Marcetti, Giorgio Pernazza, Florinda Petrella, Susanna Ronconi, Nicola Solimano e Sergio Segio, cioè gli organizzatori e gli esecutori dell'assalto alle Murate ai quali i giudici hanno concesso le attenuanti. La pubblica accusa aveva chiesto, invece, la condanna di questi imputati all'ergastolo e complessivi 740 anni di reclusione. Marco Donat Cattin, che aveva collaborato con gli inquirenti, è stato condannato a nove anni e i giudici gli hanno concesso la libertà provvisoria.

«La Corte — ha detto il Pubblico Ministero, Pierluigi Vigna — ha accolto la tesi della pubblica accusa per quanto riguarda gli organizzatori della banda armata. I giudici hanno applicato la legge sui pentiti. È una sentenza pienamente condivisibile.

«Con questa sentenza — ha aggiunto Vigna — c'è stato il pieno riconoscimento della validità delle indagini svolte dalla Digos e dai carabinieri, seguite dal PM e dal Giudice istruttore. L'unica riserva riguarda la concessione delle attenuanti generiche concesse per l'omicidio di Dionisi e per questo il PM si riserva di presentare appello».

Veniamo alle altre condanne: Fausto Amadei 6 anni e 6 mesi; Stefano Arena 1 anno e 5 mesi; Gabriella Argentiero 28 anni; Paolo Azzaroni 10 anni; Lucia Battaglini 12 anni; Maurice Bignami 12 anni; Torquato Bignami 6 anni; Ugo Bonosi 2 anni e 6 mesi; Giulia Borelli 4 anni e 6 mesi; Gianni Camagni 7 anni; Sergio Canzi 2 anni e 6 mesi; Rosario Carpentieri 10 anni; Enrico Casano 4 anni e 11 mesi; Lucio Catania 20 anni; Maria Pia Cavallo 19 anni; Fernando Cesaroni 18 anni; Giuliana Ciani 4 anni e 11 mesi, scarcerata immediatamente; Augusto Cicchini 12 anni; Giuseppe Cruppa 7 anni; Cesare Dagliana 3 anni; Franco De Rosa 2 anni e 10 giorni; Doriana Donati 4 anni e 11 mesi; Franceso Dursi 17 anni; Stefania Faini 10 anni; Nico Filigheddu 17 anni; Enrico Galnozzi 4 anni e 6 mesi; Antonio Cinetti 2 anni; Barbara Graglia 4 anni; Maurizio Guida 11 mesi; Ciro Longo 14 anni; Massimo Luotto 1 anno e 5 mesi; Alba Magnani 15 anni; Luisa Malacarne 4 anni; Guido Manina 14 anni; Felice Maresca 17 anni; Rossana Martiussi 8 anni; Mikis Mavropoulos 20 anni, latitante; Umberto Mazzola, 3 anni; Gabriele Migani, 2 anni; Stefano Milanesi, 10 anni; Federico Misseri, 6 anni e 6 mesi; Benigno Moi, 12 anni; Lucia Niccolai, 18 anni; Patrizia Ninu, 9 anni; Salvatore Palmieri, 28 anni; Aldo Piva, 1 anno e 5 mesi; Giovanna Ponzetta, 12 anni; Pietro Polignano, 4 anni; Adriano Roccazzella, 10 anni; Antonio Russo, 6 mesi; Bruno Palombi Russo, 18 anni; Silveria Russo, 4 anni e 6 mesi; Paola Sacchi, 1 anno e 6 mesi; Pia Sacchi, 12 anni; Giancarlo Scotoni, 23 anni; Marco Solimano, 20 anni; Roberto Soraggi, 6 anni; Amelia Francis Sperry, 3 anni; Carlo Talini, 19 anni; Liviana Tosi, 18 anni; Michele Viscardi, 2 anni e 6 mesi; Paolo Zambianchi, 3 anni.

Sono stati assolti per insufficienza di prove Mario D'Amico, Caterina Greco ed Alessandro Donati. Sono stati dichiarati non punibili Antonio Affatigato, Rocco Damone, Vitaliano Gallianese, Aurora Mazzei, Albertina Seta, e Maria Pia Tommasi.

Il Comune di Firenze, l'Istituto Case Popolari, il ministero degli Interni, la vedova e la figlia dell'agente Dionisi saranno risarciti dei danni, da liquidarsi in separata sede.

Il processo iniziò il 4 ottobre 1982 con 92 imputati nell'aula bunker costruita appositamente nel giardino del carcere di Santa Verdiana nel cuore di Santa Croce, e il cui costo è stato di 4 miliardi di lire. I giudici hanno esaminato 202 capi di imputazione, ascoltato 400 testimoni e si sono ritirati in camera di consiglio lunedì scorso. Quella di ieri è stata la 117ª udienza.

Giorgio Sgherri

Bomba contro l'abitazione

Attentato di camorra al sindaco comunista di Lusciano

Nessun danno alle persone Porte e vetri in frantumi, macchine investite dall'esplosione

CASERTA — Alle 23 di sabato sera un boato ha scosso la cittadinanza di Lusciano. Una bomba ad alto potenziale è stata fatta esplodere sotto l'abitazione di Alfonso Vitalba, sindaco comunista della cittadina e consigliere provinciale. Sembra che l'ordigno sia stato lanciato da una macchina allontanatasi poi rapidamente. Il portone è andato letteralmente distrutto, porte e vetri in frantumi, numerose macchine nelle vicinanze gravemente danneggiate, danni anche alle abitazioni per un lungo raggio. Nessun danno alle persone che si trovavano col sindaco nella sua abitazione.

Lusciano, nel cuore della tormentata zona aversana, è da tempo nel mirino della camorra. Il 3 febbraio scorso venne assassinato, mentre rientrava in casa, l'assessore dc Brunitto. Un uomo mascherato gli esplose contro numerosi colpi. Precedentemente vi era stato il rapimento del giovanissimo figlio di un proprietario di una concessionaria di auto, rilasciato però poche ore senza aver chiesto alcun riscatto. Pochi giorni prima una banda di camorristi, del clan «De Cicco — vicini al temuto boss mafioso Antonio Bardellino, unico latitante tra i grandi della mappa camorrista — aveva fatto irruzione nella locale sezione comunista mettendo al muro tutti i presenti e profferendo, armi in pugno, funeste minacce. Gran parte della banda è stata però sgominata settimane fa. Latitante il solo Mario De Cicco. Ma una strana sentenza del tribunale della libertà, contro la quale si è appellato il giudice, ha rimesso in circolazione tre di questi malviventi. È fra loro che va cercato l'esecutore o il mandante dell'attentato?

Oggi, intanto, si svolgerà una riunione straordinaria del consiglio comunale contro la camorra.

L'attacco al nostro Partito registra, così, un'ulteriore impennata. Pochi giorni fa infatti, è stato selvaggiamente aggredito il vicesindaco comunista di Villa di Briano, mentre la maggior parte dei consiglieri e assessori della cittadina è sotto costante minaccia perché si dimetta dando via libera ad una lista già pronta di «bardelliniani».

Gli assassinii per camorra sono ormai circa una ventina dall'inizio dell'anno e nella zona si è creato un clima ormai irrespirabile e da coprifuoco, anche per la perdurante incapacità dimostrata dai massimi vertici dell'ordine pubbiico.

In una interrogazione i parlamentari comunisti Broccoli e Bellocchio hanno chiesto l'allontanamento da Caserta dell'attuale prefetto Mastrolacovo.

Cancellato il peculato per il notabile dc di Reggio Calabria

A «Ciccio» Macrì assoluzione pre-elettorale

L'incredibile verdetto in Appello: in primo grado era stato condannato a sette anni Il reato s'è trasformato in semplice truffa ed è stato dichiarato prescritto

Francesco Macrì notabile dc di Reggio Calabria

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Assoluzione per non avere commesso i reati riconosciutigli in quaranta capi di imputazione, derubricazione dell'accusa di peculato in quella di truffa, concessione delle attenuanti generiche ed estinzione del reato per prescrizione: ecco il marchingegno con cui la Corte d'Appello di Reggio Calabria ha riciclato Francesco Macrì, restituendolo «puro» alla DC ed ai suoi affari. Contro la stupefacente sentenza, il Procuratore Generale, dottor Guido Neri, che aveva richiesto per Macrì la conferma della condanna a sette anni di reclusione, ricorrerà in Cassazione.

Alla lettura veloce e sommessa della sentenza da parte del presidente Galletta è seguita l'esplosione di gioia delle sorelle e dei congiunti dell'imputato: Ciccio, non la giustizia, aveva vinto, collezionando una nuova assoluzione che riparava l'unico neo processuale subito in quel dannato processo di appena un anno addietro. Ciccio Macrì non ha commesso peculato: resta solo un truffatore di poco conto, al punto da essere assolto per prescrizione. Ora, può riporre il manto di vittima «politica», di uomo che ha fatto sempre del bene, per lanciarsi a capofitto nella battaglia per il rinnovo del Consiglio comunale di Taurianova.

Quanto accaduto ha dell'incredibile: un giudice relatore, il dottor Bellantoni, che espone così bene il processo da riscuotere visibili consensi da parte del folto collegio di difesa; che sottilizza sulle stranezze formali su cui aveva avuto avvio l'inchiesta da parte del Sostituto Procuratore, dottor Papalia; che polemizza con le convizioni del Tribunale penale che, sulla base di fatti e prove testimoniali, aveva inchiodato il Macrì alle sue responsabilità.

Pochi, per la verità, nutrivano dubbi sull'esito del processo: l'8 aprile scorso, il senatore comunista Emilio Argiroffi, in una interrogazione, aveva denunciato «l'inquietante coincidenza» del processo di appello, che aveva scavalcato «processi documentatamente più antichi ed importanti», con le imminenti elezioni a Taurianova e «le voci secondo cui si sarebbe già accreditata l'assoluzione o, in subordinata, una benevola sentenza per il Macrì». L'esito del processo conferma quei dubbi in modo allarmante: lo stesso Procuratore Generale, dottor Guido Neri, nel corso della sua puntuale arringa, aveva esplicitamente detto che non gli era stato concesso il tempo necessario per affrontare il dibattimento adeguatamente.

Bisognava proprio fare in fretta? Eppure, la complessa istruttoria era durata quasi cinque anni, ben dieci rinvii aveva subìto il processo di prima istanza che, sulla scorta delle risultanze, aveva emesso la prima sentenza di condanna per il Macrì.

Un rappresentante di commercio, Morabito, ha testimoniato di essere stato costretto ad aumentare di ben cinque volte un disinfettante «antimalarico», prodotto in una fabbrica milanese, pena l'esclusione dalla gara e di avere, inoltre, concordato con «Ciccio» Macrì una tangente netta del trenta per cento. Nonostante ciò, per la Corte d'Appello (Galletta presidente; Bellantoni e Moneti giudici a latere), il peculato non esiste. Si tratterebbe solo di una piccola truffa, neppure realizzata, perché l'Antimalarico, scoppiato lo scandalo, non ha pagato la fornitura. Che dire delle assunzioni clientelari per chiamata diretta (ben quarantotto) e della loro regolarizzazione con concorsi fasulli? È tutto legittimo, secondo il parere della Corte d'Appello di Reggio Calabria. La vicenda non può non suscitare allarmanti interrogativi sulle modalità con cui si è arrivati alla fissazione del processo di appello ed alla decisione della Corte. Che gli ambienti vicini a Macrì dessero per scontata la sentenza assolutoria è assai grave: la «diceria» è stata messa in giro per esercitare pressioni «psicologiche» sulla Corte o perché si avevano buoni motivi per prevederla? Un fatto è certo: con artifici (l'Antimalarico è stato fatto passare per un «ente» e non per un organo — come invece è — dell'Amministrazione provinciale) e con ridimensionamenti di specifici reati si è compiuto il miracolo che consente ora di far restare Macrì alla presidenza della USL n. 27 di Taurianova che, sprezzantemente, non aveva abbandonato pur dinanzi alle tardive diffide del prefetto Mazzitello, ex consigliere comunale a Limbadi e suo amico.

Tra i primi commenti negativi, quello del segretario della Federazione comunista di Reggio Calabria, Leone Zappia: «Consideriamo scandalosa e sconcertante la sentenza della Corte d'Appello di Reggio Calabria che assolve con formula piena il dottor Francesco Macrì, già condannato in prima istanza ad una pena di sette anni di reclusione. Per questa via si offende il buonsenso, si mina la credibilità dello Stato democratico e delle sue istituzioni, si umiliano le forze migliori che operano all'interno della stessa Magistratura».

Enzo Lacaria

Oh, quante belle donne nella «nuova DC»

Già da qualche settimana abbiamo visto sgorgare dalle pagine di «Repubblica» una vena di singolare ammirazione per la «nuova DC» di De Mita e ce ne siamo chiesti la ragione. Ma non avremmo mai immaginato che questa vena si ingrossasse così rapidamente come ci sembra stia avvenendo. Il convegno democristiano sulla riforma delle istituzioni si è spento nel generale disinteresse della stampa, sopraffatto dalla crisi di governo. Solo la «Repubblica» è rimasta folgorata dai risultati di questa manifestazione cascata fuori tempo. Nel resoconto conclusivo di ieri, infatti, si scopre che, «attraverso la saldatura operata da De Mita tra proposta scientifico-tecnica e linea politica» il convegno «ha ritrovato una reale autorevolezza, segnando al tempo stesso un brillante successo del segretario e del suo staff». Si è addirittura ricostruito «il circuito tra cultura e politica», ciò che «non riusciva alla DC almeno un quindicennio». Ma questo è nulla rispetto all'immagine scintillante di sé che il convegno ha saputo offrire. La «platea era prestigiosa», perché c'erano da Fanfani a Morlino, cosa che non avveniva da un secolo. E, dulcis in fundo, un'altra novità: «Pochi i portaborse, pochi i faccendieri, comunque non visibili, più numerose del solito le donne, anche belle ed eleganti, come la responsabile del gruppo di lavoro sull'ordinamento giudiziario...».

Come è bella e affascinante la «nuova DC», come diventano rapidamente belle anche le sue donne, come scompaiono in fretta i suoi faccendieri. Se questi ultimi ci sono, l'importante è che si rendano «invisibili». E il metodo più sicuro è quello di chiudere gli occhi al momento giusto.

Napolitano ricorda il dirigente ucciso dalla mafia

«Fu La Torre a scegliere con coraggio la Sicilia»

NAPOLI — Nel corso di una manifestazione dedicata alla situazione politica e alle prospettive elettorali, il compagno Giorgio Napolitano ha ricordato il sacrificio dei compagni La Torre e Di Salvo, a un anno dal loro assassinio.

«Nell'estate del 1981 — ha ricordato il compagno Napolitano — si era aperto, a seguito della richiesta del compagno Parisi di essere sollevato dopo anni di faticoso impegno dall'incarico di segretario regionale del partito in Sicilia, il problema della designazione di un altro compagno a quell'incarico. Pio La Torre si fece subito avanti. È l'espressione più appropriata: si fece avanti. Si discusse, in Sicilia e a Roma, in quelle settimane, se la scelta dovesse cadere subito su un compagno più giovane o se si dovesse far ricorso, al*meno per qualche anno*, all'impegno di un compagno più anziano, sperimentato ed autorevole. Pio conosceva e comprendeva questa incertezza, ma premeva tenacemente per la soluzione che a lui sembrava più opportuna. Era convinto di poter dare un contributo importante, sentiva che in Sicilia si stava per giungere a una stretta, che nuovi anelli si stavano saldando nella morsa della mafia: da quello del traffico internazionale della droga a quello della speculazione e dell'intrigo attorno alla costruzione della base missilistica di Comiso».

«Vedeva confluire — ha detto ancora Napolitano — in un intreccio nuovo la causa della lotta contro la mafia, la causa della lotta per la pace, e la causa della libertà e dell'autonomia della Sicilia. E voleva tornare in prima linea: lasciando una posizione di prestigio, in qualche modo più distaccata, nella segreteria nazionale del partito. E certamente metteva nel conto la possibilità di correre pericoli gravi, la possibilità di cadere su quel fronte che andava a raggiungere».

«Perciò — ha concluso Napolitano — non è retorica dire che l'esempio di Pio La Torre ci rimanda alle qualità più alte dei militanti comunisti: coerenza politica e morale, coraggio, modestia, lucida disponibilità al rischio e al sacrificio. Quelle qualità, cioè, proprie della nostra scelta e della nostra formazione di comunisti, che ci permisero di assolvere a una funzione decisiva nella lotta antifascista e nella Resistenza, e quindi in tante battaglie di democrazia e di progresso nel corso di questi decenni. Quelle qualità che è compito nostro preservare e mettere in luce, evitando ogni scadimento della nostra azione politica nella routine burocratica e in una pratica meschina».

Pio La Torre

Dopo 10 anni di pericoli sul Garigliano

Sessa Aurunca contro la centrale nucleare

SESSA AURUNCA — A Sessa Aurunca non vogliono la nuova centrale nucleare che secondo il governo dovrebbe sostituire quella smantellata l'anno scorso per i numerosi guasti che aveva provocato nella zona. Centinaia di persone hanno così protestato contro la decisione del governo partecipando a una manifestazione organizzata dal PCI, dalla FGCI e da altre forze della sinistra, PdUP, DP, Circoli antinucleari e l'Organizzazione dei «Verdi» campani, cioè la Lega Città Ambiente.

La vecchia centrale del Garigliano fondata nel '57 e trasferita agli inizi del '65 all'Enel è stata infatti causa di molti incidenti. Due volte (nel '72 e nel '76) si sono verificate esplosioni nel sistema dei rifiuti radioattivi aereiformi che liberano radiazioni all'esterno; una volta è scattato il reattore (nel '70) causando il blocco della centrale per molti giorni; lo stesso blocco fu necessario nel '75 perché la centrale raggiunse il limite di lavoro, tanto che si temette potesse fondersi il nocciolo. E poi ci fu la piena del Garigliano che circondò la centrale ma che a detta dei tecnici non provocò alcuna dispersione del materiale radioattivo. Un allagamento ripetutosi nuovamente tre anni fa. L'impianto venne fermato poi nel '78 a causa di una perdita del generatore di vapore secondario. Infine nell'82 venne decisa la disattivazione prevedendo la costruzione di una nuova centrale, molto più potente, al posto della vecchia.

Ma installare impianti nucleari in Campania è «improponibile», come sostiene il PCI, tanto più che «sulle questioni che toccano il principio della vita (gli armamenti, il nucleare) bisogna affermare nuovi diritti costituzionali e andare alle più larghe forme di consultazione e di decisione popolare», ha detto Antonio Bassolino, della Direzione del PCI, prendendo la parola nel corso della manifestazione.

«Come PCI — ha proseguito Bassolino — vogliamo contribuire alla mobilitazione e alla costruzione di vertenze raccordandole alla lotta per un nuovo modello produttivo e sociale e per un nuovo rapporto uomo-natura».

Cento in marcia per la pace da Roma a Pisa

GROSSETO — Calda accoglienza della Maremma ai cento marciatori della corsa podistica per la pace, che è partita a mezzogiorno di sabato dalle Fosse Ardeatine (con il via dato dall'assessore capitolino Bernardo Rossi Doria e dal sindaco di Calcinaia Francesco Petroni), e che si concluderà stamani alle 12 — dopo 400 chilometri — al velodromo di Fornacette «Nevilio Casarosa», intitolato ad un partigiano caduto.

Promossa dal gruppo podistico di Calcinaia, che ha inteso così dare il suo contributo al movimento internazionale per la pace e il disarmo, la manifestazione ha avuto il patrocinio dei comuni di Roma, Pisa e Calcinaia. Raggiunto Capalbio, il paese che delimita i confini tra la Toscana e il Lazio, sin dalle prime ore di ieri mattina, i 100 marciatori hanno fatto tappa ad Orbetello, puntando poi su Grosseto, dove l'amministrazione comunale ed il locale comitato per la pace li hanno ricevuti.

Poi, scortati dai vigili urbani hanno marciato per le vie del centro cittadino, prendendo la via del mare. La marcia, all'insegna della coesistenza pacifica tra i popoli ha raggiunto quindi Marina di Grosseto, Castiglione della Pescaia, Follonica, Venturina, San Vincenzo, Vada, Donoratico, Cecina, Rosignano Solvay, Livorno e Pisa.

Gli storici manifestano molti dubbi

È un clamoroso falso?

Cumulo di frasi banali in quei diari di Hitler

Sospetto disprezzo verso i suoi collaboratori Himmler, Goebbels, Hess - Nessun cenno allo sterminio degli ebrei

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Coi sessanta volumetti del suo diario segreto, Hitler intendeva lasciare un suo «testamento ai posteri», un ritratto accettabile di se stesso come egli credeva di dover affidare all'esame della storia. Se i documenti sono autentici (e vi è un'ampia zona di scetticismo presso numerosi esperti), l'idea originale viene così espressa in data 19 novembre 1932: «Da ora in avanti — scrive il capo del nazismo — registrerò le mie azioni politiche e i miei pensieri allo scopo di preservarli per le generazioni future così come fanno tutti gli uomini politici». Dalle scarne anticipazioni che ne ha fatto ieri il Sunday Times risalta una gamma di pensieri e giudizi personali sui suoi più stretti collaboratori: la diffidenza, il sospetto e perfino il disprezzo verso i colleghi come Himmler, Goebbels e Hess; la comprensione, l'affetto e addirittura la tenerezza nei riguardi di Eva Braun, sua amica fino all'ultimo. Si segnala anche una malcelata ammirazione per altri leaders mondiali come Chamberlain (l'uomo che, col cedimento di Monaco, era diventato la pecora nera in Inghilterra) e il grande Churchill che doveva poi guidare l'alleanza alla vittoria e col quale Hitler cercò invano di venire a patti per convincerlo ad interrompere le ostilità e a schierarsi con lui in uno sforzo comune contro «il bolscevismo sovietico».

Gli scritti (la cui attendibilità è già oggetto di una grossa polemica) si prestano ad essere banalizzati in un elenco di definizioni sommarie su chi doveva essere considerato «amico» e chi invece andava definito in termini negativi come «nemico».

L'apprezzamento positivo senza riserve è attribuito a Martin Bormann, il colaboratore per il quale Hitler aveva il massimo rispetto: «Quest'uomo mi è diventato indispensabile. Se avessi avuto cinque Bormann non mi troverei ora a dover stare qui», scrisse il 27 marzo 1945, chiuso nel bunker di Berlino, ad aspettare la fine ormai inevitabile. Himmler, invece, non gli piaceva: «Gli mostrerò chi sono, a questo piccolo e subdolo allevatore di animali che ha solo smania di potere, questo insondabile e misero avaro». Di Goebbels non si fidava: «Sta sempre immischiato con le donne, ma non voglio più saperne dei suoi affari sentimentali». Il maresciallo dell'aria, Goering, era una delusione: «Dove sono i tanto vantati aeroplani di Goering?». Una certa ammirazione, come si è detto, veniva riservata per i suoi antagonisti sulla scena mondiale. Chamberlain: «Per poco non mi giocava — scrisse Hitler dopo la "tregua" concordata nello storico incontro di Monaco — questo inglese abile e sottile... una volpe furba...». Churchill aveva sempre sperato di poterlo persuadere a scendere al suo fianco: dopo l'offensiva tedesca che aveva messo in rotta l'esercito inglese al di là della Manica, Hitler scriveva: «Gli inglesi mi preoccupano, devo lasciarli andare o no? Come reagirà Churchill?». Stalin lo stupiva; sette mesi dopo la grande offensiva tedesca in Russia, il leader nazista si domandava: «Come è mai possibile che Stalin continui a farcela? Ho sempre pensato che non gli fosse rimasto più alcun comandante (ma lui ha fatto la cosa giusta eliminando molti dei suoi ufficiali): una nuova struttura di comando è quello che ci vorrebbe anche per la nostra Wehrmacht».

La riflessione sulle carenze e debolezze delle forze e degli uomini ai suoi ordini è continua. Anche dopo l'attentato contro di lui, nel luglio del 1944, da cui uscì fortunosamente indenne, Hitler osserva: «Questa gente sa solo fare dei pasticci... c'è da ridere... e pensare che questa feccia umana ha fatto parte del Reich... sono solo dei fannulloni e dei buoni a nulla...».

Sui suoi generali dice: «Ho assolutamente bisogno di un nuovo comando generale». Eva Braun, sua amante, viene spesso ricordata con espressioni gentili e paternalistiche a riguardo delle sue condizioni di salute o del fatto che, poveretta, doveva rimanere spesso priva della sua compagnia, occupato com'era dagli importanti affari di stato. Vi sono anche note sui malanni che lo affliggevano personalmente: «Soffro sempre di più di insonnia, anche la digestione sta diventando sempre peggio» (1938). L'ultimo paragrafo affidato al diario è senza data ma segnala, allarmato, l'avvicinarsi degli eserciti alleati, la prossima fine: «La tanto attesa offensiva è cominciata. Solo Dio può proteggerci». Era la metà d'aprile del 1945. Di lì a poco, la catastrofe, l'annullamento del Terzo Reich nazista.

I diari — da quel poco che ne è trapelato finora — non aggiungono elementi di novità a quel che già si sapeva. Sono confusi e ambigui su quello straordinario episodio della seconda guerra mondiale che fu la assurda «fuga» di Rudolf Hess in Scozia. D'altro lato, non viene fatta menzione alla «soluzione finale», lo sterminio di massa degli ebrei nei campi di concentramento. Hitler nel suo cosiddetto «diario» intendeva presentarsi alla storia e, naturalmente, cercava di declinare ogni responsabilità per il misfatto più orrendo, la politica del genocidio che è rimasta indelebilmente associata al suo nome.

Antonio Bronda

Hitler con Eva Braun in una foto del '44

«Nel bunker non poteva scrivere, aveva il braccio destro offeso»

Dal nostro corrispondente

LONDRA — I «diari» del Führer possono essere considerati genuini o no? Seri e fondati dubbi vengono avanzati dalla maggioranza degli esperti e commentatori inglesi. Da un lato c'è il prof. Trevor Roper di Oxford che impegna fino in fondo la sua reputazione giurando sulla verità e originalità del documento recuperato in circostanze mirabolanti dopo 36 anni. Dall'altro, uno dei più illustri e rispettati docenti di Oxford, lord Bullock, autore di una celebre biografia di Hitler, lo smentisce additando le molte ed evidenti contraddizioni e lacune. Bullock chiede che, se davvero si vuol fare le cose con serietà, i taccuini segreti di Hitler dovrebbero essere sottoposti al vaglio di una commissione internazionale di storici per definire chiaramente la rivendicazione, o pretesa, di autenticità avanzata da «Stern». Il settimanale tedesco comincerà a pubblicarli a puntate a partire da questa settimana.

Lo storico David Irving (anch'egli esperto della seconda guerra mondiale) respinge senz'altro l'idea che i diari siano da prendere per veri. Dopo l'attentato del 20 luglio 1944, nel suo quartier generale in Prussia, Hitler rimase ferito al braccio destro tanto che il completo uso dell'arto gli venne permanentemente impedito. Eppure, nei presunti «diari» 4 giorni dopo, troviamo di nuovo altre annotazioni in limpida calligrafia quando si sa, prove mediche alla mano, che Hitler non poteva scrivere, era costretto a dettare le sue disposizioni alle segretarie, e faceva fatica ad apporre la sua firma ai documenti.

Irving è molto sicuro del fatto suo. Pubblicherà tra poco i reperti medici e le altre prove documentate che dimostrano la perdita delle normali funzioni dell'arto destro da parte di Hitler.

I sostenitori della tesi della autenticità insistono invece che, a rimanere infermo, fu il braccio sinistro. Ne sentiremo riparlare nei prossimi mesi.

Frattanto, con la sola eccezione del «Sunday Times» (ovviamente interessato ad accreditare i diari che ha comprato e che si appresta a pubblicare a puntate) tutto il resto della stampa inglese si impegna in una specie di tiro al bersaglio contro i tanto pubblicizzati documenti. L'«Observer», il «Sunday Telegraph» e altre testate sono molto precisi al proposito. Più cattivo di tutti è il «Sunday Mail» che dice: «I cosiddetti diari privati di Adolf Hitler che stanno per essere pubblicati questa settimana in tutto il mondo possono facilmente rivelarsi come il più spudorato falso letterario di tutti i tempi».

a. b.

Abbandonata la proposta di bombardare il vulcano

Come dirottare la lava?

«Se necessario metteremo le mine»

Riunioni a Roma e a Catania dopo i nuovi sopralluoghi degli esperti e dei tecnici - «Se si riuscirà a far deviare il corso del magma guadagneremo una ventina di giorni e forse nel frattempo il flusso si fermerà»

Etna: il cratere di più recente formazione che emette alti getti di vapori e ceneri

CATANIA — «Se sarà necessario ricorreremo agli esplosivi». È quanto è stato ribadito ieri dagli esperti della Protezione civile per far cambiare rotta alla colata lavica che, ininterrottamente, dal 28 marzo, scende dall'Etna.

Ancora sopralluoghi di esperti, ieri, e punto della situazione sia a Catania, in Prefettura, sia a Roma al ministero della Protezione civile.

Le bocche — hanno detto i tecnici a Catania — sono ancora abbastanza alimentate, ma la lava — ed è un fatto rassicurante — procede alla velocità di pochi metri l'ora diversamente dagli ultimi due giorni quando aveva camminato più rapidamente. I due bracci, invece, che sono giunti a nord-ovest e ad ovest di monte Manfré (a quota 1400) continuano invece ad avanzare con discreta velocità, su un fronte largo complessivamente 150 metri e tendono a ricongiungersi per formare un unico braccio. Il magma è giunto a circa 4 chilometri in linea d'aria sia da Belpasso sia da Nicolosi, comuni rispettivamente di 13 e 14 mila abitanti.

Abbandonata l'idea di sbarrare la strada alla lava nelle vicinanze dei due paesi, perché così deviata raggiungerebbe una zona cosparsa di costruzioni e coltivazioni, prende più piede l'idea di dirottare la colata — se non si fermerà, naturalmente — subito dopo la sua fuoriuscita, convogliandola in una zona del vulcano già ricoperta durante le eruzioni del 1910 e 1970 e nella quale non dovrebbe provocare danni.

Per far ciò si dovrà predisporre, a poca distanza dalla bocca eruttiva, un argine, e se sarà necessario aprire anche dei varchi ricorrendo all'uso di esplosivi. Si tratterà, in tutti i casi, di mine e non di bombe lanciate dall'alto.

La deviazione della colata in una zona desertica, si fa osservare al dipartimento della Protezione civile, consentirà di guadagnare almeno una ventina di giorni di tempo, tanto da consentire cioè al vulcano di «sfogarsi».

Il progetto di sbarramento all'origine della colata ha un unico inconveniente: la possibilità che il magma torni a dirigersi verso la stazione della funivia che, nei primi giorni del fenomeno, è stata lambita dalla lava. A ciò si può però provvedere con uno sbarramento in terra e anche con una trincea per incanalare la lava ai lati della funivia.

Ben 800 grotte sotto il centro di Orvieto

ORVIETO — Alcuni speleologi del Club di Orvieto hanno tentato, ma inutilmente, di raggiungere il fondo della voragine apertasi a poco più di trenta metri dal famoso Duomo. Gli speleologi hanno già perlustrato sette cavità esistenti nella zona senza però riuscire a trovare un passaggio. Ci riproveranno oggi o domani anche per verificare in quale misura il crollo può interessare la zona circostante.

Secondo il presidente degli speleologi di Orvieto, Giorgio Bellocchio, esistono nel sottosuolo di Orvieto, tra cantine e grotte, circa 800 cavità, il cui mancato consolidamento potrebbe provocare ulteriori problemi e dissesti. Ma tutto è fermo per l'imminente esaurimento dei fondi pubblici, mentre la nuova legge finanziaria non prevede alcuno stanziamento per il consolidamento della cittadina.

Alla vigilia delle manifestazioni annunciate per il Primo maggio

Walesa riprende stamane il suo lavoro nei cantieri dove nacque Solidarnosc

Finora le autorità gli avevano negato l'accesso agli stabilimenti di Danzica - Una misura per frenare l'attivismo del leader sindacale o un atto di buona volontà del potere? - Nuovi arresti di attivisti - La visita del Papa

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Lech Walesa riprenderà stamane il suo lavoro di elettricista ai Cantieri navali «Lenin» di Danzica. Fino a ieri continuava a essere iscritto nei libri paga dell'azienda e a ricevere regolarmente il salario, ma gli era stato impedito di rimettervi piede e ritrovarsi così a contatto con quelle maestranze che egli aveva guidato negli scioperi dell'agosto 1980 che crearono le condizioni per la nascita di Solidarnosc. Perché questo inatteso mutamento di posizione da parte delle autorità? Per il momento l'interrogativo resta senza una risposta esauriente.

L'ipotesi più comune è che, tenuto a timbrare tutti i giorni il cartellino, Walesa avrà meno possibilità di viaggiare nel paese, incontrarsi con ex dirigenti di Solidarnosc, clandestini o meno, presenziare a processi politici, parlare con i giornalisti stranieri, assistere a messe a Varsavia e in città diverse da Danzica. In altre parole, secondo questa ipotesi, le autorità potrebbero essere giunte alla conclusione che Lech Walesa ai Cantieri navali di Danzica è più «innocuo» di un Walesa in giro per la Polonia. Tanto più che dai cantieri, nel corso degli ultimi 16 mesi, sono stati espulsi centinaia di lavoratori tra i più combattivi.

Una seconda ipotesi è quella di un gesto di buona volontà da parte del potere, anche in vista della prossima visita del Papa. In verità nelle ultime settimane le autorità si sono dimostrate molto «tolleranti» verso Lech Walesa. Sì, ogni tanto lo convocano per interrogarlo, ma ogni volta si affrettano a precisare che non è stato arrestato. A favore del leader di Solidarnosc giocano indubbiamente la sua notorietà internazionale e i suoi legami con la Chiesa cattolica.

Ben diverso è stato infatti il trattamento riservato a Janusz Onyszkiewicz, l'ex portavoce di Solidarnosc, esponente della sua ala intellettuale laica. Fermato per aver pronunciato un breve discorso ad una cerimonia non ufficiale in memoria degli eroi del ghetto di Varsavia, la polizia ha perquisito il suo appartamento e il suo posto di lavoro (Onyszkiewicz è insegnante di matematica all'Università) e il fermo sarebbe stato tramutato in arresto in seguito, si dice, alla «scoperta» di materiale propagandistico per la preparazione di «manifestazioni illegali» per il primo maggio. Proprio ieri è stato comunicato anche l'arresto di Jozef Pinior, membro della «TKK» e capo di Solidarnosc nella Bassa Slesia.

Verso Lech Walesa invece è prevalsa la cautela. In un primo momento il portavoce del governo, Jerzy Urban, ha dichiarato che Walesa, «privato cittadino», poteva vedere chi voleva, purché i suoi incontri non comportassero «attività antistatale». Ma è stato dopo l'incontro segreto con Walesa che la direzione clandestina di Solidarnosc ha rinnovato l'appello del 23 marzo a «celebrazioni indipendenti» della Festa del lavoro. Ora le autorità lasciano intendere che non esistono prove che Walesa si sia incontrato con i dirigenti clandestini. Egli lo ha dichiarato ai giornalisti stranieri, ma negli interrogatori ai quali è stato sottoposto non lo ha confermato, rifiutandosi di rispondere. Ciò malgrado, il leader di Danzica ha potuto tenere cinque giorni fa, senza alcun disturbo, una conferenza stampa alla presenza perfino di qualche rappresentante della stampa ufficiale polacca.

Un'ultima ipotesi, infine, sulle ragioni del permesso a Walesa di riprendere il lavoro è che le autorità vogliono metterlo alla prova. In vista del primo maggio Lech ha preannunciato la sua presenza «con gli operai», ma non si è impegnato apertamente a partecipare alle «celebrazioni indipendenti». Nella settimana che precede la festa del lavoro, in mezzo agli operai della sua fabbrica, quale posizione prenderà Walesa?

La novità delle ultime settimane in Polonia, grazie anche al dinamismo di Lech Walesa, è una riaffermazione della presenza di Solidarnosc. Messo formalmente al bando nell'ottobre scorso, il sindacato nato nell'agosto 1980 ha dimostrato la sua forza tra la classe operaia facendo fallire nelle grandi fabbriche la nascita dei nuovi sindacati voluti dal regime. La sua iniziativa ha gettato ora una ipoteca sulle celebrazioni del primo maggio.

Si tratta però di una riaffermazione sotto il segno della moderazione e del possibilismo. Nella sua conferenza stampa Walesa ha ribadito che Solidarnosc ha un «programma realistico» e si è espresso a favore di una ripresa del dialogo con le autorità. Certo per il primo maggio sono in programma «manifestazioni alternative» a quelle ufficiali. Ma esse si tennero anche il primo maggio dello scorso anno e non ne scaturirono incidenti anche per l'atteggiamento tollerante del potere. In compenso Solidarnosc non ha invitato a manifestazioni di strada per il 3 maggio, anniversario della costituzione democratica di circa due secoli fa. Il 3 maggio dello scorso anno tali manifestazioni furono la prima occasione di duri scontri con la polizia.

Il margine di movimento di Solidarnosc è molto ristretto, perché la posta in gioco può diventare la visita del Papa nel mese di giugno e il sindacato non vuole di certo presentarsi come l'eventuale responsabile dell'annullamento della visita per motivi di ordine pubblico. Ma la strada imboccata richiama alle loro responsabilità anche il potere e la Chiesa cattolica. Quello che il sindacato vuole dimostrare è che in Polonia le forze che contano non sono diventate solo due ma restano sempre tre: potere, Chiesa e Solidarnosc.

Romolo Caccavale

Lo ha affermato il teologo Enrico Chiavacci

Armi nucleari? Neanche per «legittima difesa»

Richiamo alle tesi del Concilio Vaticano secondo - L'episcopato italiano ha evitato di esprimersi sui nuovi armamenti atomici

CITTA' DEL VATICANO — «L'immoralità della guerra e dell'uso di armi nucleari è assoluta sotto qualsiasi condizione, anche — contrariamente a quanto sostengono i vescovi americani — sotto attacco nucleare. Tale uso potrà essere — ma ne dubito assai — una forma di difesa, ma non di legittima difesa». Lo ha affermato monsignor Enrico Chiavacci, ordinario di teologia morale al Seminario teologico di Firenze, in un incontro che ha avuto a Roma con i giornalisti per fare il punto sull'evoluzione della dottrina morale cattolica sulla guerra, anche in rapporto alla terza bozza del documento che i vescovi americani si preparano a discutere ed approvare il 2 e 3 maggio. Un documento, il cui iter è cominciato nel 1980 suscitando un dibattito sempre più vasto negli Stati Uniti e in Europa.

Monsignor Chiavacci è partito, nel suo ragionamento, dalla dottrina conciliare che non ammette alcun uso di armi (in particolare quelle nucleari) che «indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti». Un tale atto di guerra — si afferma nella Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo — è da considerarsi «delitto contro Dio e contro la stessa umanità e quindi da condannare con fermezza e senza esitazione».

Ma il concilio ha introdotto, rispetto alla tradizionale dottrina cattolica sul problema pace-guerra, due elementi del tutto nuovi su cui la riflessione teologica è, oggi più che mai, viva. In primo luogo l'idea di «pace globale» nel senso che «il bene comune del genere umano» ha un tale peso e significato per cui va subordinato ad esso il bene comune di ogni singolo Stato. In secondo luogo la pace globale così concepita — osserva Chiavacci — «comporta necessariamente la fine di ogni situazione di oppressione e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo come di uno Stato su un altro Stato sia che tale condizione sia stata attuata con il dominio economico, con la violazione dei diritti della persona umana che con la minaccia violenta».

Facendo riferimento proprio a queste innovazioni conciliari Paolo VI sosteneva, nel suo messaggio all'ONU (1976) che andavano ripensati teologicamente sia il concetto di legittima difesa che di sovranità nazionale.

Portando avanti questa ricerca, i vescovi americani avevano contestato, nella seconda bozza, la dottrina della deterrenza sostenendo che essa, non solo, è fondata sulla sfiducia delle parti, ma anziché frenare la corsa agli armamenti la favorisce in una spirale mortale per il genere umano. Di qui anche la condanna (che non compare nella terza bozza) dei progettati «MX» da parte dell'amministrazione Reagan.

Tali posizioni, oltre a determinare reazioni del governo americano, avevano suscitato riserve da parte del presidente della Conferenza episcopale della RFT, card. Joseph Höffner. Questi, in una lettera al presidente della Conferenza episcopale americana, mons. John R. Roach, affermava di «non poter rispondere di no» a chi gli avesse chiesto di dover rispondere ad un attacco nucleare per «cercare di salvare il resto della popolazione di una nazione attaccata». Chiedeva, perciò, ai vescovi americani di essere meno severi e più realisti nel valutare la dottrina della deterrenza. E poiché si erano mostrati perplessi pure i vescovi inglesi, francesi, la S. Sede convocava il 18 e 19 febbraio scorso in Vaticano rappresentanti degli episcopati europei ed americani per ricercare una linea comune, anche se il card. Casaroli disse, in tale occasione, che un episcopato può anche andare oltre le posizioni del magistero pontificio.

La linea comune fu, però, trovata nel messaggio all'ONU dell'8 giugno 1982 di Giovanni Paolo II. Nella terza bozza, infatti, i vescovi americani «aborriscono l'idea di iniziare una guerra nucleare su qualunque scala». Però, a proposito della deterrenza, pur rifiutandola come strategia a lungo termine, la giustificano solo a condizione che sia «transitoria» e affiancata da «una risoluta determinazione a realizzare una politica di controllo sulle armi e di disarmo». La posizione del Papa. Si dichiarano, al tempo stesso, convinti, nella linea della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, che «la solida pace tra le nazioni consiste non nell'equilibrio delle armi ma soltanto nella fiducia reciproca».

Tenendo conto che il dibattito rimane aperto e che l'episcopato italiano lo ha evitato nella sua recente assemblea. Monsignor Chiavacci invita, invece, i cattolici ad essere coerenti fino in fondo con le enunciazioni conciliari. «Se si accetta con il Concilio — osserva Chiavacci — l'assoluta immoralità dell'uso di armi di strage ne consegue che sia il loro possesso e tanto più il loro uso sono immotivabili col diritto di legittima difesa». Infatti — prosegue nel suo ragionamento — «escluso in partenza come assolutamente immorale per qualunque cristiano il ricorso al primo colpo nucleare, il ricorso al secondo non avrebbe carattere di legittima difesa ma solo di rappresaglia». Ora «la rappresaglia era compresa nel concetto tradizionale di guerra giusta, ma è positivamente esclusa da quello di legittima difesa». Inoltre l'esperienza ha dimostrato che «la deterrenza spinge a produrre più armi, non a ridurre gli armamenti». Di qui la necessità di un profondo ripensamento per organizzare a fini di pace le risorse, il lavoro umano, la ricerca.

Alceste Santini

25 aprile, 38° anniversario

Quel giorno che cambiò l'Italia

Tre scrittori raccontano

Carlo Bernari, Carlo Cassola, Paolo Volponi ricordano il 25 aprile di 38 anni fa, la data che ha segnato, con la sconfitta della dittatura fascista, la cacciata dei nazisti, la riconquista della libertà e della indipendenza nazionale, la svolta decisiva per il nostro Paese. Rievocando quella giornata riflettono su attese, speranze, compiti di ieri e di oggi.

Disegno di Alberto Sughi nel 38° anniversario della Liberazione. L'opera è stata donata dall'artista all'Unità.

Una cartolina con «no ai missili»

di PAOLO VOLPONI

Date storiche, celebrazioni civili e nazionali danno ormai più fastidio che noia in questo Paese e calendario dell'immobilismo e della ripetitività istituiti e perseguiti oltre ogni ossessione e norma. Ritorna il 25 aprile e un'altra volta passerà come gli anni scorsi: appena un po' più di stanchezza nelle rimembranze e nei propositi e, c'è da aspettarselo, una dose più massiccia di arroganza «istituzionale» e «liberale» nelle orazioni ufficiali. La libertà del 25 aprile come sacralità dello Stato, della condizione dipendente e responsabile dei cittadini e via via della operosità dei lavoratori, della imprenditorialità degli imprenditori, della democraticità dell'occidente fertile e pacifico, della pericolosità dell'est totalitario, della necessità della difesa della civiltà stessa: tutta quanta da questa parte come lo spirito e il whisky, l'individuo e l'automobile, lo sviluppo e la Coca Cola.

Molta libertà sarà invocata per la Polonia, per l'Afghanistan e magari anche per i due turisti italiani imprigionati tirannicamente a Sofia: i veri e i soli che la implorano e che la meritano. I palestinesi, i negri africani degli stati razzisti, i latinoamericani del Centro America sono rivoltosi e terroristi sobillati e sobillatori che disprezzano la libertà e la combattono addirittura con le armi. Nel nostro paese la libertà è fissa e garantita appunto come la venuta del 25 aprile, anche se non sempre e non da tutti riconosciuta e servita, spesso anzi rinnegata, malamente sprecata negli abusi e nelle pretese. Il 25 aprile ci ricorderà ufficialmente che invece va difesa in ogni istante e con molti modi soprattutto con il rispetto delle compatibilità del bene istituito, così detto comune, anche a costo di sacrifici... perfino con l'impegno di spegnere prima la luce elettrica alla sera e di pagare puntualmente il canone tv.

Il 25 aprile è una festa ufficiale, doverosa e solenne anche perchè toglie ore al lavoro per mettere nella condizione di riflettere riposati e distesi nella serenità dell'ordine pubblico, al bene della libertà che ci è dato con tanta buona grazia all'interno della legalità repubblicana, dell'Europa e del suo Mec, dell'alleanza atlantica e del suo mondo occidentale. Dobbiamo pensare bene che qualche volta con le nostre smanie di quella libertà appena fatta, rovente e quindi ancora del tutto immatura del primo 25 aprile, quello del 1945, noi italiani, specie di condizione popolare e materiale, rischiamo di far debordare la nostra civile e statuale barca comune fuori dei moli e dei noli dell'Europa e delle giuste rotte verso occidente. Con questa doverosa meditazione chiudere la festa, prepararci ad andare il giorno dopo, con rinnovata lena e adesione, ad adempiere ai nostri compiti di cittadini lavoratori studenti pensionati madri di famiglia cassaintegrati disoccupati fiduciosi nelle liste dell'ufficio di collocamento e nella geniale provvida intelligenza ed inventività dei nostri ministri dell'Industria e dell'Agricoltura delle Partecipazioni statali e dei nostri grandi capitani della Confindustria. E così a continuare tutto l'anno in attesa del nuovo 25 aprile che sarà quello prossimo, la vigilia di quell'altro grandioso che segnerà il quarantesimo, del 1985, il quarantennale della libertà.

E se invece prendessimo il 25 aprile di oggi come se fosse del tutto nuovo? Mai prima passato e conosciuto, immediatamente attaccato a quello del '45: ancora toccato da quello stesso colore della prima giornata di libertà finalmente per tutto il popolo italiano e dallo stesso popolo finalmente riconosciuta e conquistata nell'unità e con tutte le sue forze sociali civili e culturali e anche materiali. Molti seppero rischiare tutto per quella libertà; e tutti ne capirono e ne parteciparono il rischio e la conquista. Oggi basterebbe impegnare appena appena una parte della coscienza e della posizione di essere cittadini e alcune delle convenzioni conseguenti che stabiliscono il nostro ruolo, la nostra rispettabilità e il nostro merito (remunerazione) sociali. Sarebbe sufficiente far conto che in questa giornata non c'è la «barca comune» che davvero ci traghetti tutti dalla stessa parte, che non c'è solo il governo e l'autorità a celebrare e a predicare cos'è la libertà; che non c'è alleanza armata in nome della libertà, nè cottimo, nè mano d'opera nè costo del lavoro nè bilancia dei pagamenti nè vacanza nè week-end nè partita nè schedina nè telefilm nè quiz nè settentrione nè meridione non titoli di studio stipendi salari folla corteo abbonamenti sconti buoni traffico ingorghi protezioni clientele. Rimettersi cioè in contatto con il clima l'ampiezza i propositi della libertà del primo 25 aprile: finalmente dopo infiniti giorni di oppressione di sofferenza e di lotte.

Allora dopo quel lungo tunnel nero tutto appariva più chiaro. Ma a guardar bene anche oggi non è che non si veda sopra di noi ancora una lunga striscia nera e pesante e proprio tesa contro la luce di quella libertà. Certo oggi nessuno deve scalare i tetti delle officine e delle prefetture con il mitra in una mano e con la bandiera nell'altra e nessuno deve andare a occupare comuni e province rilevando in catene quelli che ci occupavano. Eppure la libertà di quel giorno gloriosamente portata e recata sopra ogni vertice e dentro ogni luogo pubblico non ha potuto prosperarvi completamente e rimanervi quale unica essenza principio e strumento. Ecco che oggi basterebbe prendere coscienza di questa verità e cercare di rimediare ai suoi torti non solo cerimonialmente, ma anche con qualche pratica, possibile, piccola, innocua «scalata» e «occupazione». Uscire, se non rivoltosamente, dal tunnel, sbarcare correttamente e avvertendo manovratore ed equipaggio dalla così detta barca comune, distinguere gli unici armatori e i loro quasi unici nocchieri come anche i non unici vogatori marinai mozzi cucinieri fuochisti scaricatori emigranti clandestini prigionieri barili biscotti premi pappagalli.

Come si può fare praticamente un atto del genere? È sufficiente a realizzarlo in modo concreto e con effetto comunque rilevante mandare una cartolina al nostro presidente della Repubblica, a Sandro Pertini carcerato combattente e conquistatore del primo 25 aprile per salutarlo e per ringraziarlo e per comunicargli con chiarezza un deciso cordialissimo no all'aumento degli armamenti e alla installazione dei missili. Infatti ormaisi sa bene che la libertà è condizione assoluta di pace e che solo nell'intenzione e nello sviluppo della pace può essere vera e diffondersi nell'utilità delle sue espressioni e dei suoi beni. Una cartolina personale familiare di amici al presidente della Repubblica: illustrata con la veduta del nostro paese della nostra città o di qualsiasi altro luogo vero dello stivale, affrancata secondo le tariffe imposte e spedita tramite le statali Poste. Scrivere una cartolina non è per niente una cosa utopica impossibile velleitaria; è invece una cosa possibile e nuova proprio perchè fattibile in modo concreto e completo.

Io sono pronto a mandare la mia appena uno soltanto dei lettori dell'«Unità» comunichi di essere deciso a mandare la sua. Sarebbe davvero inutile se arrivassero a Pertini uomo dei 25 aprile della libertà e della Repubblia che oggi è ancora in cima al tetto più alto con la stessa bandiera, migliaia e migliaia di cartoline che dicano no ai missili in Italia?

E un'altra cosa possibile e che può realizzare una piccola, personale, democratica e libertaria «occupazione» è che nel corso della giornata, magari anche durante le pubbliche celebrazioni, ma certamente meglio nel corso del lungo pomeriggio o della abbagliante serata tv, si prenda un libro in mano e ci si metta ben concentrati a leggerne due pagine o tre. Non necessariamente un testo politico nè una lettera dei condannati a morte, della resistenza. Anche le pagine di un buon romanzo classico, di un libro di storia, di un poema o di una raccolta di poesie. L'eggere per due ore in nome della libertà individuale e di tutte le altre libertà che la nutrono e che se ne nutrono. Leggere per capire e per istruirsi e per andare contro le ripetizioni, le celebrazioni e le razioni prestabilite di aggiornamento. Leggere contro questo tipo di società che rischia di essere più che illiberale addirittura opprimente proprio perchè toglie spazio, tempo, senso, mezzi, luce alla lettura. Anche questa mi sembra una cosa molto semplice e fattibile e il suo effetto superiore in senso liberante a quello di qualsiasi sfilata, visione, presenza.

Consiglierei di leggere o di rileggere «Le anime morte» di Nicolai Gogol. Quante anime morte continuano ad essere numerate censite e scambiate in questo nostro paese della libertà istituita? Quante ne vantano e ne barattano la pubblica amministrazione centrale e locale, l'industria pubblica e privata, la RAI, la cassa integrazione, la mafia, la camorra, la P2, la biennale, l'industria culturale e l'editoria, il credito, la finanza, la borsa?

Cominciare a leggere Gogol il 25 aprile e proseguire fino al primo maggio:per arrivare a capire dove ancora si dirige e chi adesso guida la leggera infrangibile carrozza di Cicicov, dei possidenti, imprenditori, amministratori, rappresentanti delle anime morte. Una carrozza da individuare e da fermare per sempre prima del prossimo 25 aprile.

L'insurrezione di Milano contro i nazifascisti descritta da un protagonista: il comandante partigiano Giovanni Pesce, medaglia d'oro al valor militare

«Aldo dice 26×1» e cominciò l'attacco finale

Per concessione dell'autore pubblichiamo questo brano del libro «Il giorno della bomba» (Mazzotta editore) che sarà in libreria in questi giorni.

NEL MOMENTO in cui fu lanciato l'ultimatum, Milano cambiò improvvisamente aspetto. Iniziarono i preparativi dell'insurrezione. Si moltiplicarono gli attacchi ai comandi nazifascisti, vennero abbattuti delatori e ufficiali nazisti, sabotati gli impianti vitali per gli occupanti hitleriani. la vigilia dell'insurrezione armata vedeva i patrioti già pronti per l'attacco finale, mentre i tedesci e i fascisti, terrorizzati, erano ancora increduli sulle possibilità offensive di una città praticamente disarmata.

«Arrendersi o perire!». Il grido vendicatore fu una sciabolata che mise in ginocchio le squadre fasciste e i reparti nazisti che tentavano una via di salvezza.

Il giorno 24 aprile cominciò con un lieve vento tiepido che invitava a uscire, a camminare per le strade. Che all'alba erano deserte, ma non per il coprifuoco, questa volta. Erano deserte per qualcosa che incombeva.

Con il trascorrere delle ore il clima stava diventando quasi caldo. La giornata stupenda sembrava annunciare la libertà, ormai a portata di mano. Di tanto in tanto il motore iroso di una macchina carica di fascisti lacerava l'atmosfera in apparenza tranquilla. Ma a volte il fragore dell'auto in fuga cessava d'improvviso presso una cantonata, dopo una raffica di mitra. A poco a poco la città cambiava volto. E la gente sembrava cambiare con la città. Molti negozi non avevano aperto, molti giovani avevano disertato la scuola, gli operai erano andati in fabbrica, ma non per lavorare bensì per vigilare, affinché apparecchiature e macchinari non venissero più sabotati. Ora bisognava salvare tutte le attrezzature, tutti gli impianti, per poter riprendere a produrre subito dopo la Liberazione...

Rammento bene quel 24 aprile, quel giorno sospeso, quelle ore di ansia, quei momenti di esaltazione per i protagonisti.

Qui certo non voglio né posso descrivere tutto. Nella ridda dei ricordi e delle impressioni non è facile dare una breve e compiuta narrazione di quel tanto atteso avvenimento che poneva fine alla paura, al martirio, alla guerra, ai lutti, che segnava la disfatta e il panico dei feroci occupanti e dominatori, e che dva respiro e libertà ai dominati e ai perseguitati

Fin dal mattino del 24 la radio clandestina della Resistenza aveva cominciato a trasmettere il messaggio cifrato che si attendeva da tempo: «Aldo dice 26×1».

Era il segnale dell'insurrezione generale. Lo conoscevo e lo aspettavo, come lo sapevano e lo aspettavano altri comandanti, altri dirigenti. Eravamo forse un migliaio in attesa di quel messaggio. Quelli che dovevano muovere le brigate, il CLN, i comandi periferici del CVL, le fabbriche del Nord del paese, dall'Emilia alla Lombardia, al Piemonte, alla Liguria, al Veneto.

I primi a muoversi furono gli uomini delle Brigate Garibaldi, obbedendo all'ordine di insurrezione del comandante generale Luigi Longo.

Qualcuno criticò poi questa decisione, ma forse lo fece per interessi propri. Occorre dunque sapere che anche in seno allo stesso CLN vi erano non pochi «attendisti», coloro cioè che, pur avendo partecipato con impegno alla lotta di liberazione, sostenevano la necessità di aspettare gli eserciti alleati che stavano avanzando verso il Nord (i contratti tra gli alleati da una parte e il CLN e il CVL dall'altra li teneva soprattutto Max Salvadori, che a Milano rappresentava le forze anglo-americane). Di ben diverso avviso era lo schieramento comprendente tutte le forze di sinistra, dai comunisti al Partito d'azione, le quali volevano che l'insurrezione dimostrasse all'Europa e al mondo la volontà di tutto il popolo italiano di liberarsi dal giogo della dittatura fascista e dell'occupazione nazista. Liberarsene combattendo, insorgendo, cacciando fascisti e tedeschi, pur aspettando con ansia l'arrivo dei reparti alleati (...)

ALL'APPELLO di insorgere lanciato dal comando delle Brigate Garibaldi seguì quello ufficiale del Comitato insurrezionale unitario (ne facevano parte Sandro Pertini, Leo Valiani ed Emilio Sereni)

Dopo i primi annunci cifrati ebbi diversi incontri con Pietro Vergani, Italo Busetto, Alessandro Vaia, Bruno Feletti, Nino Lamprati, Giovanni Brambilla, del comando regionale e provinciale delle Brigate Garibaldi, per decidere la tattica da seguire al fine di sconfiggere il nemico nel più breve tempo possibile e con poche perdite da parte nostra. Occorreva tener presente la necessità di salvaguardare tutto quanto serviva alla ripresa della produzione e della vita cittadina. Se un reparto tedesco o fascista, per esempio, si fosse asserragliato in una cabina dell'acqua potabile, bisognava riuscire a farlo arrendere senza danneggiare le attrezzature: non si dovevano cioè usare né armi pesanti né esplosivo.

Il 24 aprile, preludio alla giornata vittoriosa e liberatrice dello storico 25. Alle 13 i tranvieri bloccarono le vetture nelle rimesse o le abbandonarono nelle strade dopo averle private di pezzi vitali, rendendole così inservibili. I tranvieri furono fra le avanguardie dell'insurrezione, svolsero il loro compito in modo compatto, con decisione, creando il vuoto attorno ai fascisti impotenti a porre riparo a quel primo atto di opposizione di massa, a quella sfida aperta, improrogabile, vero segnale della battaglia imminente...

Che divampò nei quartieri del centro e nei rioni della periferia. Erano come tanti incendi in cui bruciavano le speranze dei fascisti incattiviti dalla disperazione e dei tedeschi barricati nelle loro caserme in attesa dell'arrivo degli alleati.

Pochi furono i reparti nazisti che uscirono dalla città dirigendosi al Nord, annaspando verso il Brennero, nel tentativo di raggiungere la Germania ormai a pezzi. I reparti che riuscirono a lasciare la città vennero poi affrontati in una serie di attacchi che li smembrarono e li distrussero.

Le colonne tedesche più forti, partite da Milano, si arenarono in Valtellina, nel Bergamasco, nel Bresciano. Militari tedeschi e nazisti dovettero arrendersi nei pressi di Brugherio e di Legnano a gruppi di giovanissimi insorti.

La brigata che comandavo, la III GAP, che nei lunghi mesi della guerriglia urbana aveva assolto il proprio compito con decisione e audacia, durante l'insurrezione, anche su disposizione del comando delle Brigate Garibaldi, ebbe incarichi di particolare importanza e delicatezza Fu merito proprio degli uomini della III GAP, in collegamento con le brigate SAP, se molti criminali di guerra furono catturati e incarcerati, se alcune situazioni difficili per gli insorti vennero risolte con successo, se diversi settori essenziali alla vita cittadina ripresero subito l'attività.

Il programma insurrezionale prevedeva indispensabili mutamenti ai vertici di enti e di società. Le vecchie direzioni compromesse con il fascismo dovevano essere sostituite con nuovi dirigenti. Così il CLN Alta Italia e CLN locali avevano provveduto, già nella clandestinità, alla nomina del prefetto, del questore, dei nuovi direttori amministrativi, civici, industriali ecc. Si deve a questa concorde e oculata preparazione se nei giorni dell'insurrezione di aprile i servizi più importanti non smisero mai di funzionare: telefono, luce, gas, polizia, magistratura, acqua potabile, le fabbriche soprattutto.

I dirigenti nominati dal CLN, tra il 24 e il 25 aprile, si presentarono, magari scortati dai partigiani, agli uffici cui erano stati destinati.

Io andavo da un punto all'altro della città per disporre mutamenti, rafforzare posti di guardia, arrestare criminali. Furono ore e giorni intensi, di severa e lieta passione insieme. Stavamo cambiando il paese, o almeno così speravamo. Intravedevamo tempi nuovi.

Quel mio scorrazzare per la città mi riempiva gli occhi di singolari episodi, di facce nuove, di casi felici, di situazioni disperate, di cortei, di bandiere, di gente esultante, di popolo risorto nelle strade.

Era meraviglioso girare di qua e di là sentendomi libero! Non più il timore di un agguato, di essere catturato, torturato, fatto fuori. Parlare con chi incontravo senza guardarmi attorno, non avere sospetto di una faccia sconosciuta, non portare la mano al calcio della pistola infilata in tasca se due persone mi venivano incontro guardandomi fisso o fingendo di non vedermi, insomma respirare senza ansie e senza angoscia in Milano liberata dall'oppressione, dal terrore, dalla repressione...

Indimenticabile la prima notte di libertà! C'era, sì, ancora un po' di apprensione per qualche colpo di mano da parte di certe squadre fasciste che reagivano con la forza della disperazione e il rancore della disfatta, ma finalmente potevo dormire quasi sereno, senza sobbalzare a ogni rumore.

ED ECCO l'alba del 25 aprile, in piena insurrezione. Ma c'è qualcosa di torbido e di contrastante in questo momento decisivo.. Mi hanno chiamato al comando per avvertirmi che Mussolini sta cercando una via di scampo con la mediazione della curia vescovile... Mi dicono anche che nello stesso CLN alcuni vorrebbero arrivare a un compromesso. Frattanto veniamo a sapere che alcune missioni militari alleate sono arrivate in Lombardia per tentare di prenderselo loro, il «duce»... Nel pomeriggio Pietro Vergani, Bruno Feletti e Italo Busetto mi consigliano di tenere pronti i gappisti che, con i nuovi reclutamenti, non sono più forze minori. Ci potrebbero essere sorprese... All'arcivescovado, infatti, Mussolini e il generale Graziani stanno cercando di trattare. Chiedono tempo, tergiversano. Alle 18 dichiarano di volersi arrendere... Ma alle 21 stanno ancora cavillando per guadagnare tempo... Alla fine il CLN pone termine a quell'ambiguo e tenebroso indugiare con un ultimatum in cu si chiede ai fascisti e ai tedeschi di arrendersi senza condizioni...

Mussolini fugge verso il Comasco... E a Dongo, abbandonato da tutti, viene riconosciuto e catturato...

A PROPOSITO di quelle strane e tortuose trattative presso l'arcivescovado c'è da dire che, da qualche tempo, sui dirigenti della Resistenza venivano esercitate pressioni perché si evitasse l'insurrezione.

Quelle pressioni venivano in primo luogo dagli alleati, la cui maggior preoccupazione era di evitare che fossero le forze popolari, partigiani e cittadini, a liberare la città e i paesi del Nord, poiché una simile eventualità, che in effetti si è puntualmente verificata, avrebbe creato le premesse per il sorgere e il crescere, con la Liberazione, di un vasto movimento popolare. Liberandosi da sole, le popolazioni delle regioni del Nord sarebbero cresciute politicamente e socialmente, consce delle proprie aspirazioni.

Altre pressioni contro l'insurrezione venivano dalla Chiesa, da alti dignitari e porporati i quali nelle settimane precedenti il 25 aprile avevano moltiplicato le loro iniziative per raggiungere una tregua tra forze della Resistenza e repubblichini. In merito esistono testimonianze e documenti. Con la loro auspicata «tregua» gli esponenti del clero cattolico più conservatore pensavano di poter imbrigliare ancora una volta l'avanzata di idee nuove, aperte, innovatrici. Fortunatamente tregua e compromessi furono spazzati via dall'atteggiamento deciso dal Comitato insurrezionale che, con quel fatidico «arrendersi o perire», cancellò ogni dubbio e indugio. Il proclama-messaggio dell'insurrezione dichiarava infatti che «domani sarà troppo tardi». Per i fascisti e i tedeschi esso significava il formale ultimatum del direttivo insurrezionale: «... che nessuno possa dire sull'orlo della tomba di non essere stato avvertito e di

(Segue a pagina 5)

25 aprile, 38° anniversario

Riprendiamoci quella data

di CARLO BERNARI

Il 25 Aprile sta oggi di fronte a noi, non più come una data da festeggiare in allegria e spensieratezza; quanto piuttosto come un monito e un rimorso: monito a salvare per quanto possibile gli spiriti di cui quell'avvento si nutrì di sacrifici e di dolori; rimorso, per quel poco o tanto che ciascuno di noi contribuì ad appannarne il ricordo, allontanandolo dalle nostre coscienze come «cosa fatta» da non pensarci più.

A rivivere oggi, coll'animo di allora, quel palpitante impeto di liberazione e di riscatto dalle abiezioni patite, spesso ci sorprendiamo in debito con noi stessi; quasi nel sospetto che ciò che riempiva i nostri cuori fu soltanto gonfiore di enfasi declamatoria e non già un pieno di speranze.

Quel «domani» che ci si spalancava davanti il 25 Aprile 1945 è l'«oggi» di oggi: è l'oggi che abbiamo tra le nostre mani, e che col decorrere degli anni, abbiamo svuotato di ogni stimolo a rinverdirne le premesse. Illudersi di attivarne i contenuti resistenziali solo elevando i toni celebrativi, senza nel contempo nutrirli di nuove riflessioni storiche e filosofiche, non opponendosi con tutte le forze ai disegni distruttivi cui stiamo abituando le nostre menti e i nostri animi, significa distruggere la nostra stessa ragione di avanzare come popolo e come nazione fra i popoli e le nazioni civili.

Bisogna perciò riappropriarsi di quella «data» fatidica dall'inferno dei suoi significati morali e storici; identificarsi con essa, inerire ad essa, come suggerisce Bloch nel suo «Spirito dell'utopia», quando dice: «Io inerisco alla brocca da cui bevo». Sarà utopia quanto si vuole, ma è l'unico modo per far sì che quel che fu il 25 Aprile non ci resti indietro, nella lontananza impallidita di un fortunoso ricordo.

Libertà è un mezzo il fine è la pace

di CARLO CASSOLA

La Resistenza è stata molto importante per me, forse come per tutti quelli che l'hanno vissuta. A me che ero uno scrittore, aveva fatto capire che bisognava scrivere per gli altri, in modo innanzi tutto comprensibile. Quindi niente letteratura esistenziale, alla quale ero abituato, ma letteratura impegnata, se questo termine non fosse stato già usato da Vittorini. I miei compagni di allora, erano infatti tutti per questo tipo di letteratura, particolarmente Baba e Lidori, i quali ebbero molta importanza nella mia vita, per cui ho dedicato loro uno dei miei ultimi racconti. Fu Baba, comunista, che era alabastraio a Volterra, a farmi gli elogi di Victor Hugo, scrittore che avevo sempre disprezzato; ed era anche logico che li facesse, perché Victor Hugo, col «Miserabili», aveva pubblicato il romanzo impegnato per eccellenza. Ho messo in pratica questo indirizzo solo negli aultimi tempi, quando mi sono convinto che uno scrittore deve prima di tutto giovare agli altri, come mi andavano ripetendo invano Baba e Lidori. Molti avvenimenti avevano contribuito a confondermi: i capi dell'antifascismo di tutto si occupavano, della libertà o della giustizia, ma non anche della pace: e io, per i capi dell'antifascismo, avevo una vera e propria venerazione, a causa degli anni di galera e di confino o d'esilio che avevano patito.

Non battei ciglio, quando i principali vincitori, Churchill, Roosevelt e Stalin, riunitisi a Yalta, conclusero la guerra antifascista, come se si fosse trattato di una qualsiasi guerra del passato, che so, la guerra di successione di Spagna, dipingendo il mondo col solito vestito di Arlecchino, qua rosso, là giallo, azzurro, verde e così via: un vestito che ha sempre portato alla guerra. Eppure almeno uno di quegli uomini, e precisamente Roosevelt, era al corrente di quello che bolliva in pentola: la bomba atomica. Avrebbe avuto inizio così un'epoca, in cui la violenza della guerra, avrebbe voluto dire la fine del mondo. Ma anche i nostri costituenti, che si riunirono quasi un anno dopo la bomba di Hiroshima, non capirono nulla del loro tempo, regalandoci una democrazia armata, responsabile, come le dittature, di tutti i nostri guai. È per questo, forse, che la liberazione, il famoso 25 aprile, mi trovò prostrato. Presagivo allora quello che avrei capito più tardi. Io avrei voluto che l'antifascismo avesse eliminato le forze armate e quello che sta loro sotto, il nazionalismo. Ma è inutile stare a piangere sul latte versaro. Rimbocchiamoci le maniche e cerchiamo di fare oggi, in condizioni molto più difficili, quello che non fu fatto nel 1945.

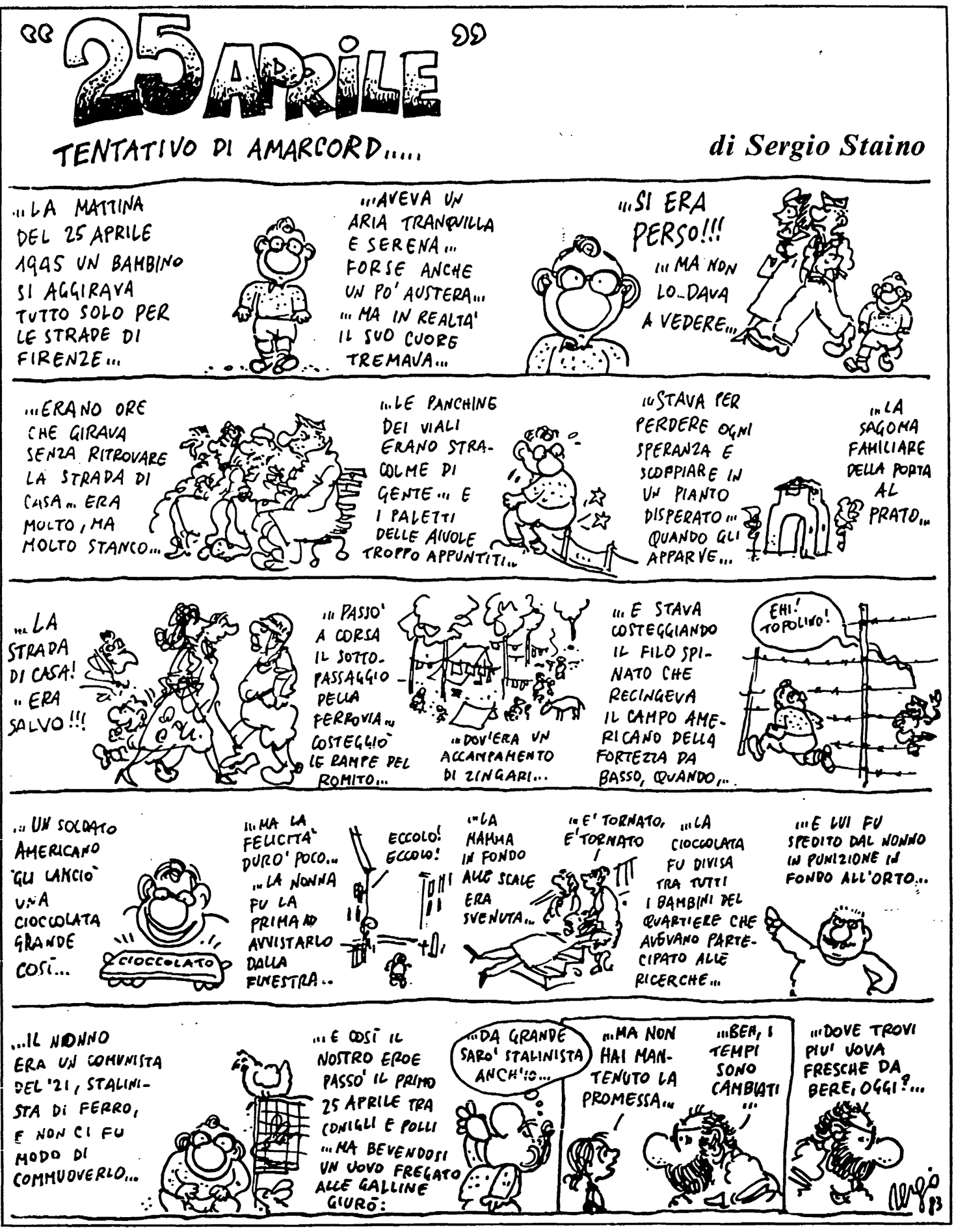
Perché difficili? Perché i grandi cambiamenti avvengono dopo la guerra. È stato così nel primo dopoguerra, quando fu fatto il cambiamento sbagliato, il fascismo. Ed è stato così nel secondo dopoguerra. Adesso il cambiamento bisogna farlo subito, senza aspettare, perché la guerra è proprio quello che vogliamo impedire.

La fine della guerra mi aveva trovato a Volterra, dove avevo fatto la Resistenza. E subito ero caduto in uno stato di profonda tristezza. Va bene, era caduto il fascismo, era tornata la libertà, ma io sentivo che la libertà non è tutto. La libertà è solo un mezzo: il fine non può non essere che la pace. Ma questo, ci ho messo una vita a capirlo. Ora sono vecchio e malato, e mi domando se ce la farò a portare avanti la mia battaglia, che è la sola cosa che mi stia a cuore.

Non chiedetemi di quel tempo, perché so che non ho dato tutto quello che potevo dare. Ricordo solo che ero a Volterra, quando seppi che la guerra era finita.

Il ricordo si confonde con quello che era avvenuto pochi mesi prima, quando per noi partigiani tutto era finito e s'era tornati a casa. Ricordo che si saliva verso Volterra, in una torrida mattina d'estate, ed eravamo in pena per i nostri cari, di cui non sapevamo più niente. Si guardava verso i monumenti, in alto sopra la nostra testa, come se questi avessero potuto darci un risposta. Li ricordo tutti: il battistero, il campanile, la facciata del duomo, la torre del palazzo comunale, la linea allungata della fortezza... Ricordo che per un tratto si andò lungo la strada, ma quando questa piegò in dentro, si prese per una scorciatoia. Qui la salita si fece ripida: avevamo intorno ciocchi stecchiti, fili d'erba calcinati dal sole, papaveri, rosolacci che riscaldavano di più l'aria col loro odore penetrante... e fu qui che incontrammo una squadra di giovani che scendeva dalla città per recarsi nel borgo in pianura da dove venivano. Uno di loro mi disse che i miei stavano bene, ne provai sollievo, e nello stesso tempo caddi in quella tristezza di cui ho già parlato. Mi dissi che per me si trattava di ricominciare la vita di prima.

Eppure sarebbe bastato che mi fossi voltato indietro per averle chiarissime. Sarebbe bastato che avessi ricordato quello che mi avevano detto Baba e Lidori, i due alabastrai comunisti conosciuti durante la Resistenza (di cui ebbero il maggior merito). Sarebbe bastato che avessi riletto Victor Hugo, uno scrittore dell'Ottocento, da cui c'è tanto da imparare. Invece m'intestardii a leggere gli autori del Novecento. M'intestardii, in altre parole, a fare quello che avevo sempre fatto, invece di gettarmi coraggiosamente per una nuova via, anche se in principio non m'avrebbe seguito nessuno. Ci sono voluti fatti gravissimi a svegliarmi dal sonno dogmatico in cui ero caduto, mentre m'avrebbe dovuto risvegliare l'esperienza umana (ricchissima) della Resistenza.



l'Unità
Organo Centrale del Partito Comunista Italiano - Fondato da Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (Ercoli)

MUSSOLINI E I SUOI ACCOLITI
giustiziati dai patrioti in nome del popolo

Il popolo italiano
BENITO MUSSOLINI
Gli uomini di Moscatelli a Milano

Così l'Unità del 29 aprile annunciava la fucilazione di Mussolini e degli altri gerarchi

(Segue da pagina 4)

non essergli stata offerta un'ultima ed estrema via di salvezza.(...)

...E si cominciò a sparare in quasi tutti i quartieri della città. Fuoco contro il comando della famigerata Legione «Muti», in via Rovello, che era un po' come il fosco emblema dell'oppressione nazifascista sulla città. L'attacco sferrato contro il covo della «Muti» creò tra i cittadini un particolare stato d'animo: anche i meno fiduciosi capirono che i fascisti erano finiti. La gente cominciava anche a prendere coscienza della necessità di unirsi ai promotori del riscatto, alle prime avanguardie dell'insurrezione per suscitare un'azione popolare la più vasta possibile. Infatti nelle strade cominciarono a scendere tutti, dai più anziani ai più giovani, uomini e donne. Un comportamento che mi sbalordiva e mi commuoveva. Da anni vivevo nell'illegalità, da anni rivolgevo la parola soltanto ai compagni, agli amici sicuri, forse anche a qualche sconosciuto, ma solo per chiedere un'informazione stradale. Ora quella gente che insorgeva nelle strade di Milano mi appariva tutta amica.

Il 25 aprile si combatté anche nelle fabbriche. Gli operai armati, con l'appoggio delle squadre SAP di azienda e di quartiere, sparavano contro i fascisti che avevano ricevuto l'ordine di sabotare gli impiatni prima della fuga. Cominciarono ad arrendersi ai partigiani anche alcuni reparti tedeschi. Quelli che non si arresero, rimasero armati fino ai denti, ma circondati dalle forze partigiane e chiusi nei loro acquartieramenti fino all'arrivo degli alleati.

Il giorno dopo 26 aprile, l'atmosfera era già cambiata. Si sparava ancora, ma i partigiani insorti occupavano la prefettura, la centrale di polizia in via Mozart, le caserme delle brigate nere in piazza San Sepolcro. Si arresero anche i militi della Guardia nazionale repubblichina e i criminali della X Mas.

Ora in città si respirava davvero un'altra aria. Si avvertiva chiaramente che attorno si stava facendo pulizia, con il contributo di tutti. Il programma organizzativo preparato da mesi dal CLN, per evitare il caos al crollo definitivo del fascismo e con la cacciata dei tedeschi, si dimostrò uno strumento efficace, un indirizzo estremamente valido. Cominciarono a uscire i nuovi giornali, stampati nelle stesse tipografie che fino a ieri erano state al servizio della repubblichina nazifascista di Salò, dopo che le forze insurrezionali ebbero occupato il complesso del «Corriere della Sera» in via Solferino, la sede della RAI in corso Sempione, il palazzo del «Popolo d'Italia» in piazza Cavour.

Al «Corriere» arrivavano nomi tra i più prestigiosi della Resistenza e della cultura antifascista. Luigi Longo, Arturo Colombi, Elio Vittorini, Maria Maddalena Rossi, Ugo Arcuno, Renata Quaranta, Cesare Marcucci, Ernesto Treccani. Con questa redazione, con l'aiuto di altri collaboratori e degli indispensabili tipografi, si stampò, dopo decenni di clandestinità, il primo numero legale dell'«Unità».

Dalla tipografia del «Corriere» uscì anche il primo numero non clandestino dell'«Avanti!», preparato da Guido Mazzali, che ne era direttore, da Rodolfo Morandi, Renato Carli Ballola. Mentre in piazza Cavour si stampava il primo numero, non più clandestino, de «L'Italia Libera», organo del Partito d'azione. Il corpo redazionale anche qui era composto da nomi prestigiosi: Ernesto Rossi, Leo Valiani, Mario Dal Pra, Vittorio Albasini Scrosati, Vittorio Foa, Luca Serra e altri intellettuali e uomini politici. Di questo gruppo facevano parte anche Ferruccio Parri e Fermo Solari, che si erano succeduti come vicecomandanti del CVL.

Ovviamente i giornali andavano a ruba. Anzi non c'era abbastanza carta. La gente finalmente godeva di una stampa libera, poteva sapere, essere informata democraticamente, leggere alla luce del sole, senza paura di essere denunciata, arrestata, picchiata. Articoli, servizi e corrispondenze rivelavano alla stragrande maggioranza, disinformata e ignara, le atrocità dei nazifascisti, commesse non solo in Italia ma anche in altri paesi che avevano subito l'occupazione nemica. I milanesi venivano a conoscenza delle ignominie avvenute nella tristemente famosa «Villa Triste».

Organi dei vari partiti e altri fogli mettevano i cittadini al corrente della disastrosa situazione, non solo economico-alimentare, in cui si trovava il paese a causa della lunga guerra e dell'occupazione tedesca. Bisognava ora uscire, con coraggio, impegno, iniziativa e alacrità, da un baratro di miseria, di rovine, di lutti, di scempi bellici...

La gente però, al di là delle sventure, dello sfacelo e delle dure prospettive, viveva l'ebbrezza della libertà riconquistata, l'incanto della cessata angoscia. Partigiani e resistenti venivano festeggiati dal popolo ovunque, nei cortili dei caseggiati, nelle vie e nelle piazze, nei nuovi locali pubblici e sociali passati nelle mani dei cittadini, dei lavoratori.(...)

IL 27 APRILE vi erano ancora alcuni «cecchini» fascisti che sparavano dai tetti e dagli abbaini. Ma erano sotto controllo e ormai sarebbero stati snidati nel giro di poche ore. Sventolavano bandiere rosse e tricolori quasi a tutte le finestre. I giovani, nelle vie, erano moltitudine. Organizzavano brevi cortei, si raggruppavano per discutere. Alcuni vantavano gesta forse mai vissute, il che testimoniava un omaggio al vero eroismo e alla gloria realmente conquistata; altri si rammaricavano di non aver trovato il modo di entrare nella Resistenza, e anche questo rimpianto significava un profondo riconoscimento ai militanti della Resistenza, ai partigiani, ai gappisti, alle donne e alle ragazze che avevano svolto il difficile e rischioso lavoro di staffette.

C'era in tutti entusiasmo, tutti erano consci di vivere un momento storico. Furono certo giornate indimenticabili, che restano ancor oggi negli occhi e nella mente. Mi sentivo curioso e ansioso come non mai. E quando incontrai Azzini e Novelli, li pregai di stare con me. Insieme visitammo, come se non l'avessimo mai vista, questa città di Milano, ritenuta, non a torto, la capitale della Resistenza. E la guardavo, ora, con occhi diversi. Mi si presentava disseminata di rovine, con molti edifici ridotti a scheletri desolati, con ferite irreparabili...

...Durante quella giornata del 27 aprile percorsi quasi tutta la città. Potei vedere il Duomo danneggiato, la cupola della Galleria praticamente distrutta, le ferite inferte al Palazzo di Giustizia, la devastazione di Santa Maria delle Grazie con il sublime affresco di Leonardo prodigiosamente sopravvissuto.

Ecco le case bombardate del Carrobbio; ancora quartieri devastati, come quelli di Porta Garibaldi e Porta Nuova... E la scuola elementare di Gorla, bombardata con dentro bambini e insegnanti: le bombe, e non il consueto squillo di campanello, avevano messo fine alle lezioni...

Dal centro alla periferia, da corso Vittorio Emanuele e da San Babila, fino ad Affori, un cimitero di rovine. Palazzo Marino sventrato, la Scala orribilmente ferita, il teatro di piazza San Fedele ridotto in cenere... E poi le baracche per i sinistrati, testimonianze viventi della sventura.

l'Unità
Organo Centrale del Partito Comunista Italiano - Fondato da Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (Ercoli)

Milano proletaria e patriottica
saluta i soldati delle Nazioni unite

Un'ora coi partigiani dell'Oltre-Po pavese
La città parla oggi

È il 30 aprile: il saluto agli alleati che entrano in Milano già liberata dai partigiani

IL 28 APRILE Milano era completamente liberata. Gli ultimi cecchini neri erano stati sgominati. In pochi reparti tedeschi che non erano fuggiti rimanevano sotto sorveglianza, in attesa dell'arrivo degli alleati; dicevano che si sarebbero arresi soltanto agli inglesi. Comunque non potevano più nuocere. D'altra parte sarebbe stato sciocco tentare di catturarli dando battaglia, col rischio di far morire centinaia di patrioti.

Il 28 aprile segna anche l'inizio effettivo di una intensa vita politica e sociale. Il sindaco, il prefetto, il questore, i direttori delle aziende elettrica e tranviaria, delle bache (anch'essi nominati dal CLN) avevano preso possesso dei rispettivi uffici. I partiti si stavano organizzando, e sorgevano nuovi ed eterogenei gruppi che volevano fare politica. Non sarebbero durati molto. Sulla breccia sarebbero rimasti i partiti del CLN.

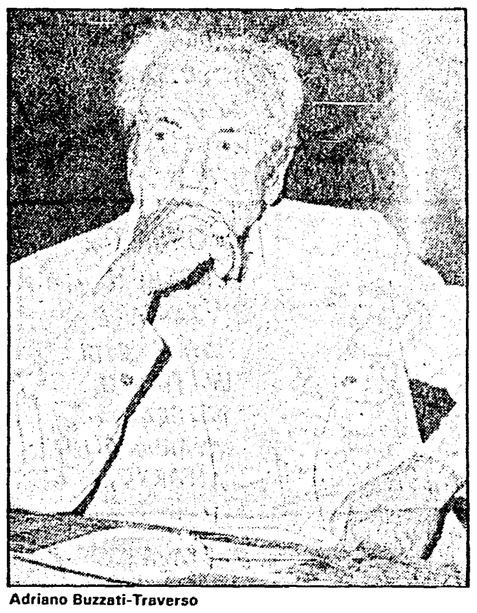
Molti erano i problemi, e tutti gravi, che richiedevano impegno e sacrificio. Intanto, mentre riprendevano alla meglio le attività essenziali, giungevano in città le formazioni partigiane provenienti dalle colline e dalle montagne... Decine di migliaia di cittadini di ogni età accolsero con entusiasmo i combattenti delle brigate dell'Ossola, dell'Oltrepo, della Valtellina, delle valli del Bresciano e del Bergamasco, del Comasco e di altre zone. Un trionfo, un delirio. Tutti volevano vederli, toccarli abbracciarli, questi ragazzi mai visti prima, leggendari... Volti di ragazzi abituati alla rinuncia, al sacrificio, alla fatica, alla guerra: non una guerra di aggressione e di rapia, ma una guerra imposta dai nemici della libertà e della dignità umana, dai nemici dell'indipendenza e della coscienza sociale.

VENTIQUATTRO ore dopo, all'improvviso, piazzale Loreto cominciò ad animarsi. Una folla impaziente si accalcava intorno a un ampio chiosco di benzina (demolito anni dopo per esigenze urbanistiche). Là, otto mesi prima, lil 10 agosto 1944, i nazifascisti avevano massacrato 15 patrioti... Ora, 28 aprile 1945, dalla grossa putrella del chiosco pendevano allineati i cadaveri di Mussolini, della sua amante Claretta Petacci e dei «gerarchi». Non voleva essere tanto un oltraggio alle spoglie dei nemici, quanto un segno tangibile della fine della tirannide, e forse un monito per il futuro...

Giovanni Pesce

La scomparsa del grande genetista
Adriano Buzzati-Traverso

La sua ultima speranza fu il disarmo nucleare


Adriano Buzzati-Traverso

Lavorava a costruire un movimento per la pace - Ottimo scrittore, irriducibile illuminista, instancabile organizzatore di imprese scientifiche Contro il provincialismo culturale

Il ricordo di Adriano Buzzati-Traverso mi riporta agli anni Sessanta, più o meno alla metà, quando «L'Espresso» pubblicava quella memorabile serie, poi interrotta, di suoi lunghi articoli, che venne indicata come «La Bibbia laica». Era una storia dell'universo, vista dal biologo e dal genetista; e Adriano dovette fermarsi al momento, cruciale, di parlare della vita e dell'evoluzione. «Bibbia laica» era un bellissimo titolo e condensava gli umori, le idee e le spinte al rinnovamento e alla sprovincializzazione che circolavano allora in certi ambienti della cultura italiana, principalmente quelli di formazione scientifica. Di quelle idee, si può dire, Buzzati era portatore spontaneo, un campione naturale. Moderno, antiaccademico per eccellenza, cosmopolita, spesso tagliente, polemico e beffardo, Adriano era, oltre che un grande scienziato e un grande organizzatore di lavoro scientifico, un ottimo scrittore. Un po' vanitoso, amava dire, a proposito di quest'ultima sua dote: «Ho imparato a scrivere da mio fratello Dino». Ma è un fatto che se la pubblicistica, i giornali, l'editoria in genere, hanno cominciato, a partire da vent'anni fa, a parlare il linguaggio della scienza in modo più attento e corretto, meno paludato e polveroso, ciò si deve prima di tutti a lui.

Adriano Buzzati-Traverso era di famiglia bellunese, ma era nato a Milano il 6 aprile 1913. A Milano è morto, venerdì mattina, all'Istituto dei tumori, dove era stato trasportato negli ultimi giorni della sua vita. Nell'ottobre scorso, l'ho visto a Roma, per un'intervista, a casa sua. Fu una conversazione accompagnata dal suono costante dei giradischi. Musica classica; Mozart, se ricordo bene. Era allegro. Scherzò sul nome della sua strada, in pieno centro: via della Maschera d'oro. «È bello, vero?», disse. Così, nell'intervista scrissi: «Adriano Buzzati-Traverso si accinge a compiere, felicemente, i settant'anni». Ora, vorrei non aver usato quell'avverbio. Qualche tempo dopo mi telefonò e mi chiese una copia dell'intervista, pubblicata sull'«Unità» della domenica. Disse: «Sono uscito tardi al mattino, e non ho trovato più il giornale». Poi aggiunse che da qualche giorno era a letto e che non stava bene. Quella fu l'ultima volta che lo sentii.

Ma nella precedente conversazione, a casa sua, passammo un po' in rassegna la sua vita e i ricordi; il periodo a Parigi, dove andavo a trovarlo all'UNESCO, quando era vice direttore generale per le scienze; i suoi programmi, i libri scritti e quelli che aveva in animo di scrivere. Citammo «L'uomo su misura», che Laterza pubblicò nel '68; e «Il fossile denutrito. L'università italiana», che uscì per Il Saggiatore nel '69. A proposito di scuola, aggiunse: «Ho intenzione di occuparmene ancora. Vorrei scrivere un libro dal titolo "Paese senza domani, la distruzione del sapere"». Parlammo di altri suoi volumi: «La sfida della scienza», pubblicato da Mondadori e, in inglese, dall'UNESCO; e dell'ultimo, che è stato un successo, «Morte nucleare in Italia», uscito da Laterza.

Gli chiesi della situazione culturale italiana. Mi rispose: «Pessima. Non esiste più la scuola». Poi, da irriducibile illuminista, da uomo rivolto alla cultura come all'antidoto più efficace per la barbarie, riprese: «Quando ammazzarono Dalla Chiesa, qualcuno mi domandò: "Tu che cosa faresti?". Io risposi: "Introdurrei il latino come materia obbligatoria in tutte le scuole"».

Caso raro, forse unico nella storia dell'accademia italiana, Adriano Buzzati-Traverso lasciò prestissimo, nel '61, l'insegnamento attivo. «L'università, allora, era già un caos», mi disse sempre quel giorno. Ma a Pavia, dove era stato in cattedra di genetica, formò la nostra migliore scuola in questo campo. Poi, se ne andò in giro per il mondo, come del resto aveva sempre fatto. Nel '62 creò a Napoli il Laboratorio internazionale di genetica e biofisica, del CNR, che divenne presto un punto di riferimento mondiale per la biologia moderna. Lo allontanarono, da questo istituto cui tenne sempre tantissimo, le peggiori stupidaggini del repertorio contestativo del '68 e del '69; e, amareggiato, accettò l'incarico all'UNESCO.

Dopo il '72, e in relazione alle idee dibattute alla Conferenza di Stoccolma, divenne consulente scientifico delle Nazioni Unite per il programma sull'ambiente. Il suo progetto ambizioso si chiamava «Lo stato del pianeta» e intendeva raccogliere, sulla linea del Club di Roma, di cui Buzzati era socio, un gruppo di intelligenze e di competenze scientifiche che proponesse una serie di interventi ecologici, fuori dagli egoismi e dagli interessi dei governi. Come quando, in passato, si dedicò a denunciare senza posa i rischi che l'umanità, e in particolare il Terzo mondo, correva a causa dell'esplosione demografica (una campagna che gli costò anche molte critiche), la battaglia civile sulle questioni ecologiche dà il segno della statura intellettuale e morale di Adriano Buzzati-Traverso. A suggellare questo impegno, sta il suo ultimo «progetto», cui si andava dedicando da un paio d'anni: agitare le coscienze della gente contro la minaccia di un olocausto nucleare. Aveva scritto quel suo bel libro, ma intendeva fare molto di più. L'idea era di fondare un movimento, che aveva chiamato Pan. Pan come il dio della natura, e nel senso di «Prevenire l'annientamento nucleare». Voleva costituire, per questo, un centro studi e, a fianco, un'associazione a carattere più allargato.

Quel giorno, mi aveva detto: «Se si prendesse l'iniziativa di un Pan in Francia o in Germania, forse le possibilità di successo sarebbero minori che in Italia. Qui può funzionare, perché c'è la Chiesa e perché c'è una sinistra largamente maggioritaria. E tutte e due sono interessate a questi temi». Poi aveva aggiunto: «Lo statuto dell'associazione è quasi pronto. C'è un comitato di garanti e tra poco possiamo andare dal notaio». Ma un altro notaio ha deciso prima di lui.

Giancarlo Angeloni

Non una donazione, ma per decisione dello Stato

Tele di Picasso e Modigliani dal «salotto Loren» ai musei

Il tribunale impedì all'attrice, accusata di evasioni fiscali, di portare in Francia le opere d'arte - Ora il ministro ha deciso di dirottarle alle gallerie di Lecco e di Brera

MILANO — Può capitare che un quadro diventi famoso in virtù del fatto di aver adornato le pareti di casa Loren (parliamo proprio di lei, della nostra universale Sofia), anche se il merito è di altri, Francis Bacon, Ennio Morlotti, Modigliani o Picasso. Ma, si sa, il mass media televisivo o cinematografico stravince sulla opacità museale delle nostre pinacoteche e conquista più facilmente la cultura in celluloide che quella di tele e pennelli.

Ora siamo alla verifica. Alcuni dei dipinti e dei disegni strappati dai salotti di Sofia finiranno in pasto al pubblico della Galleria comunale d'arte di Lecco e della Pinacoteca di Brera a Milano: da una parte i Morlotti (che è artista, nato appunto a Lecco), dall'altra undici tele di Francis Bacon e trentadue disegni di George Grosz (quest'ultima mostra si aprirà il 19 maggio). In quelle sale austere, tra un Caravaggio e un Canaletto, tra un Boccioni e un Morandi, è probabile che Francis Bacon e Grosz riescano a togliersi di dosso il «profumo Loren», che non dovrebbe essere neppure troppo gradevole mescolato come è con quello della evasione fiscale, della esportazione di capitali eccetera eccetera. Perché, come il lettore saprà, se i quadri sono finiti alle Gallerie d'arte italiane è stato proprio per ripagare alcune nefandezze che il duo Ponti-Loren aveva commesso.

La storia ebbe inizio cinque anni fa con l'accusa per Carlo Ponti, Sofia Loren, numerosi funzionari di Banca, segretari e portaborse di esportatori di capitali. Produttore e attrice avevano voluto lasciare l'Italia «dove — avevano accusato — non si può più vivere e lavorare». Si erano trasferiti in Francia, ma non potevano certo abbandonare i loro quattrini. Per cui, con un mezzo o con un altro, cercarono di farsi raggiungere anche da quegli svariati miliardi. Il processo condannò Ponti a quattro anni di carcere (mai scontati ovviamente, perché il produttore se ne rimane in Francia) e a ventidue miliardi di multa (la più alta mai inflitta, tanto da finire sul Guinness dei primati 1980).

Sofia venne assolta, ma il Tribunale mantenne il sequestro conservativo dei quadri che l'attrice intendeva portar con sé in Francia, a garanzia «dell'eventuale pena pecuniaria che potrebbe essere inflitta ai responsabili di illeciti valutari». La Cassazione confermò la confisca con un giudizio perentorio: condannata o no, Sofia Loren «appare... come la principale organizzatrice ed esecutrice delle operazioni incriminate».

I quadri dunque sono rimasti allo Stato italiano, che avrebbe potuto metterli all'asta ricavandone, si diceva quando si profilò l'ipotesi della vendita, otto miliardi. La strada scelta è stata quella di affidarli ad alcuni musei. Finora, quadri, disegni e sculture sono rimasti nei depositi di Brera, ma c'è una delibera dell'allora ministro ai Beni culturali, Vincenzo Scotti, che è di quelle parti, di costituire con la collezione Ponti-Loren il nucleo centrale di una nuova galleria d'arte moderna che dovrebbe essere realizzata a Caserta, nel cui carcere, singolare coincidenza, la povera Sofia dovette trascorrere alcuni giorni, colpevole di non aver presentato la denuncia dei redditi.

Che si possa con i quadri della Loren allestire una galleria d'arte moderna appare un po' avventato. I coniugi Ponti di quattrini ne avevano tanti ma, come spesso capita ai ricconi, non disponevano del gusto e della cultura del collezionista. Per di più qualche furbastro, con simili paperon de' paperoni tra le mani, non ha rinunciato a tirar qualche bidone: così il Canaletto della «collezione» è un falso e falsi dovrebbero essere alcuni Modigliani.

Carlo Berielli, sovrintendente di Brera, conosce la raccolta e la giudica disomogenea, messa insieme con la logica dell'arredatore più che con il gusto del collezionista: «Sculture e quadri di vario livello, opere di scarsissimo interesse, alcune autentiche croste e alcuni falsi: non capisco come si possa creare con queste una galleria d'arte moderna. L'idea di Caserta ha il sapore di una operazione clientelare».

«D'altra parte — insiste Berielli — che senso avrebbe trasferire definitivamente a Caserta quei trentadue disegni di Grosz, che rimandano continuamente all'ambiente culturale futurista milanese di Balla, Boccioni o Sant'Elia?». Polemiche in vista. Certo è difficile parlare di una nuova galleria d'arte moderna senza capir bene prima quale carattere dovrebbe avere, a quali opere si dovrebbe rivolgere, su quali acquisizioni potrebbe contare.

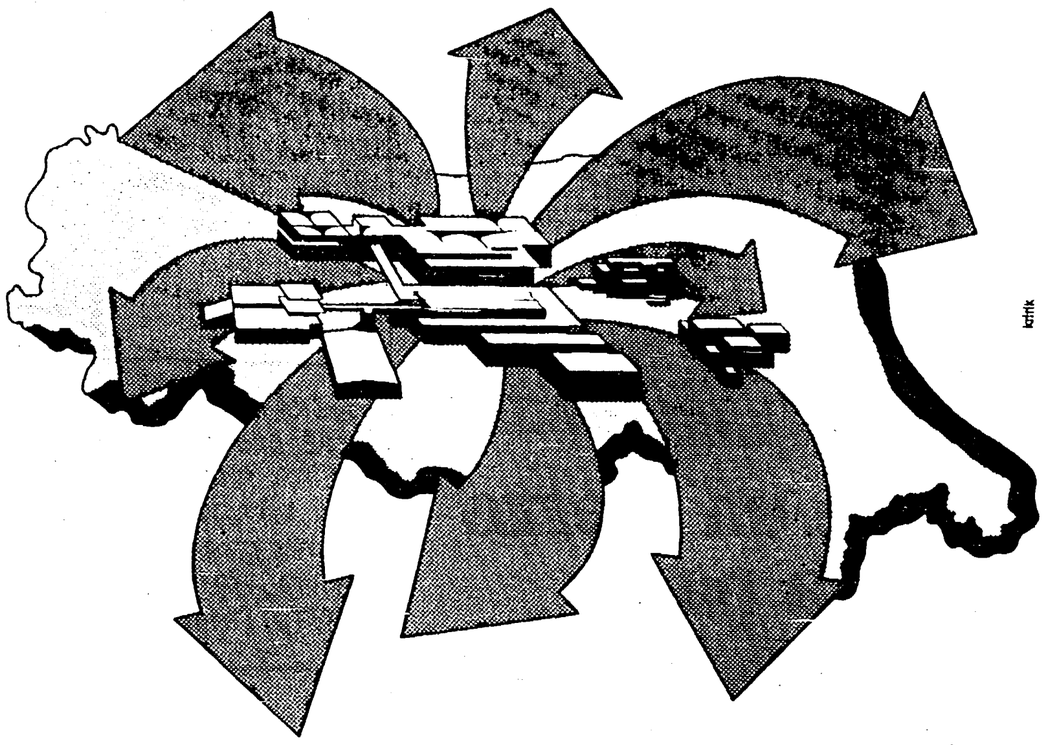
In attesa di chiarimenti, Morlotti, Bacon e Grosz escono dai depositi, dove lasciano, tra le altre cose, uno studio di Picasso per «Les demoiselles d'Avignon», Brancusi, Balla, Magritte, Moore (ma alcune sculture dell'artista inglese dovrebbero raggiungere presto il Museo di Peggy Guggenheim a New York per una mostra antologica). Per quanto casuale e avventurosa, la raccolta di Sofia pezzi pregevoli ne conserva parecchi.

Alla fine, dopo tante cattiverie, di tutto questo dobbiamo pur rendere grazie a Sofia Loren, pessima cittadina, grande attrice, casuale collezionista.

Le dobbiamo anche una citazione: «Quando ero giovane mi sentivo vecchia perché avevo tante responsabilità. Ora godo la mia giovinezza, mi prendo il tempo di scoprire molte cose della vita e tutto il mondo sembra che si apra: adesso mi piace andare a teatro, fare delle vacanze, frequentare i musei...». Speriamo. Capirà che anche Bacon e Grosz preferiscono i musei.

Oreste Pivetta

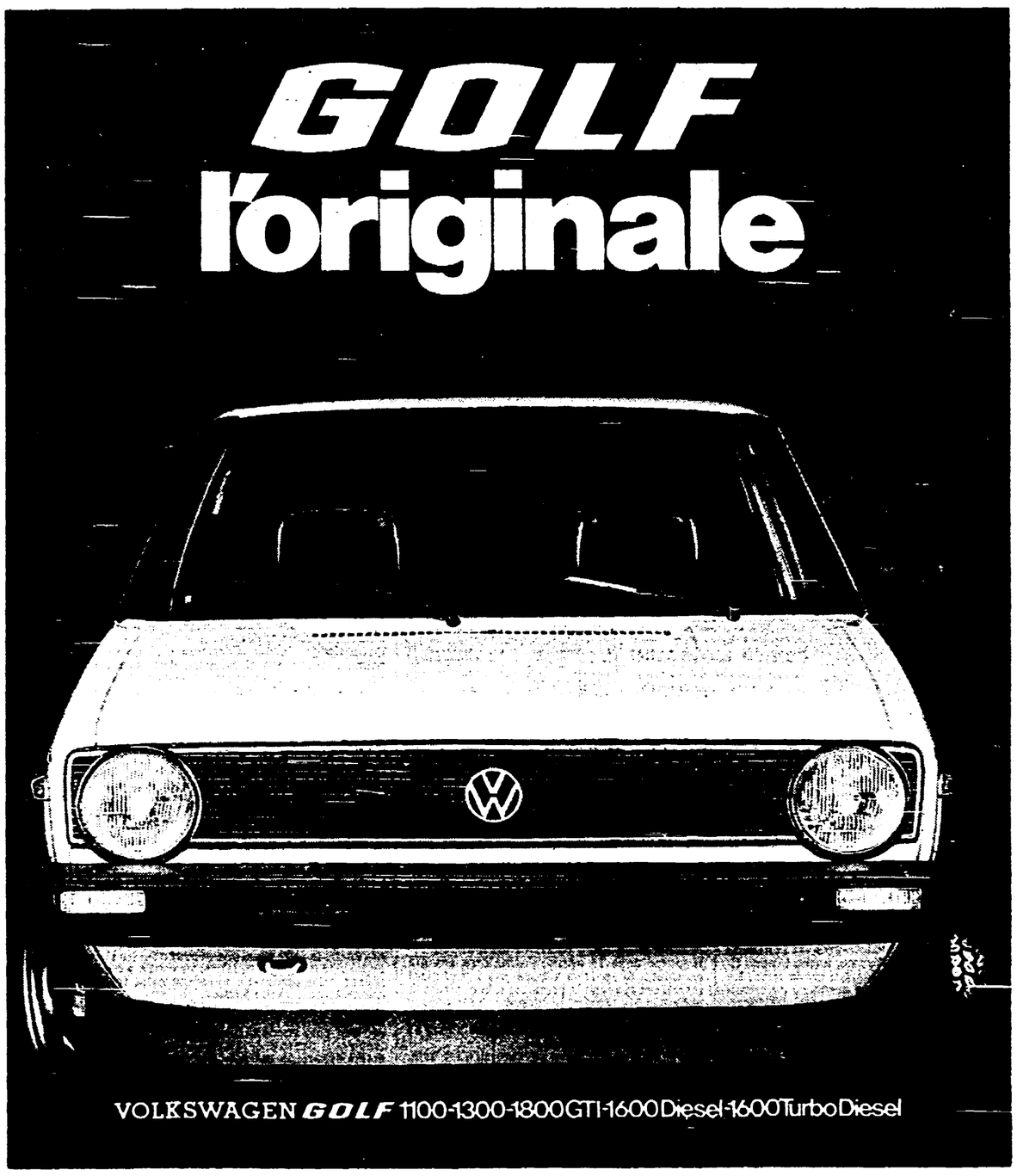
BEN OLTRE L'EMILIA-ROMAGNA



Con 8.500 soci e un fatturato previsto di 300 miliardi nel 1983 il Consorzio Emiliano-Romagnolo Produttori Latte è diventato una grande azienda nazionale per la qualità della produzione, la penetrazione dei suoi prodotti sul mercato, l'efficiente rete distributiva che copre la maggior parte delle regioni d'Italia.
I suoi soci sono uomini semplici, produttori che si unirono in cooperativa nella Lattestense di Ferrara, nelle Produttori Latte di Forlì, Rimini, Ravenna, nella Felsinea Latte, nel Consorzio Caseifici Sociali di Modena e nella Granarolo di Bologna.
La confluenza di cooperative e consorzi ha consentito l'utilizzo di esperienze, di professionalità, di tradizioni diverse ma ben radicate in una terra generosa e fertile.
Alla tentazione di una reciproca concorrenza preferirono l'accordo e con l'appoggio dei consumatori i fatti hanno dato loro ragione.

L'intesa fa il Consorzio

GRANAROLO FELSINEA LATTE
CONSORZIO EMILIANO-ROMAGNOLO PRODUTTORI LATTE



Regolamento di conti in un appartamento di Napoli

Rissa e spari tra fascisti Un morto e tre feriti gravi

Uno degli estremisti era coinvolto anche nell'omicidio di uno studente - Sono stati massacrati a botte e coltellate - Si ricerca un quinto uomo che è riuscito a fuggire

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Una vendetta maturata nel torbido mondo dell'estremismo «nero» o un regolamento di conti per uno «sgarro» alle leggi della delinquenza organizzata? A distanza di 24 ore è ancora fitto il mistero sul massacro del Vomero che è costato la vita ad un giovane, Gabriele Gentile, di 27 anni, e il ferimento di altre tre persone: Rosario Lasdiga, 23 anni, Salvatore Felago, 23 anni, e Raffaele Munizzi, 26 anni.

Si tratta di un giallo in piena regola, con una quinta persona che è riuscita a scappare e che sicuramente è a conoscenza dell'atroce segreto.

I quattro giovani gravitavano tutti nell'ambiente dell'estrema destra napoletana. Rosario Lasdiga, in particolare, è un noto picchiatore. Nel novembre 1978 partecipò al «raid» di piazza Sannazaro dove venne assassinato a colpi di spranga uno studente, Claudio Miccoli, colpevole solo di portare la barba e i capelli lunghi «come quelli di sinistra». Lasdiga, giudicato poi estraneo all'assassinio ma non all'assalto squadrista, venne condannato ad appena due anni di reclusione e, grazie alla condizionale, tornò subito in libertà. Di lui si erano perse da tempo le tracce. Questi precedenti tuttavia avevano in un primo tempo fatto pensare ad una pista politica. Ma la Digos non ne sembra molto convinta. L'unica cosa certa è che non si tratta di un'aggressione di un gruppo di opposta tendenza. La polizia anzi sta battendo altre strade. E pur escludendo l'ipotesi della camorra vera e propria, ritiene che i quattro siano passati armi e bagagli nelle file della delinquenza organizzata. Nell'appartamento sarebbe stata trovata infatti una ricca documentazione che svelerebbe l'esistenza di un losco traffico (armi e preziosi, pare). Difficile dire al momento se poi con i soldi ricavati i giovani finanziavano attività eversive o meno.

La tragedia si è consumata poco dopo le 10 di sabato sera in un appartamento al terzo piano di via Mario De Cicco n. 27, alle spalle dello stadio Collana. La polizia, avvertita da una telefonata anonima si è trovata di fronte ad una scena raccapricciante. Sulle scale al primo piano un primo corpo, quello di Raffaele Munizzi, colpito da due proiettili. Al secondo piano Salvatore Felago, raggiunto da quattro colpi. Al terzo piano, rantolante, Rosario Lasdiga, ferito da colpi di pistola al volto e al petto, da due coltellate e massacrato di botte al punto tale da avere un bulbo oculare scoppiato. Nell'ingresso dell'appartamento (che è risultato di proprietà di Felago, che viveva da solo) c'era il corpo senza vita di Gabriele Gentile, «giustiziato» con due colpi di pistola alla testa. Un particolare raccapricciante, che solleva ulteriori interrogativi: il volto di Gentile era racchiuso in un sacchetto di plastica, una busta nera del tipo di quelle distribuite dal Comune per la nettezza urbana. Dappertutto sangue. Una quantità impressionante. Nell'appartamento sono state trovate due pistole, entrambe di calibro 7,65: una scarica, l'altra invece col caricatore completo e inceppata. È stato trovato anche un punteruolo insanguinato.

La certezza che al massacro abbia partecipato anche un quinto uomo, armato, è dato dal fatto che sono stati sparati almeno nove colpi di pistola, mentre l'arma ritrovata scarica ne ha esplosi solo sette.

Secondo una prima lacunosa ricostruzione, nell'appartamento si trovavano Felago e il misterioso personaggio. Improvvisamente gli altri tre, tra cui la vittima, avrebbero fatto irruzione. Poi la sparatoria.

Il sostituto procuratore Improta ha disposto l'arresto dei tre feriti, piantonati al Cardarelli, per rissa e detenzione abusiva di armi.

Intanto ieri mattina ad Ercolano si è avuto un altro morto. Si tratta di Pasquale Cozzolino, 36 anni. Ferito anche il fratello, Francesco, 23 anni, e due persone, probabilmente estranee all'agguato: Giuseppe Bigi, 25 anni e Enrico Silenti, 15 anni. Sono stati raggiunti da una raffica di colpi sparati da un'auto in corsa.

Luigi Vicinanza

Scambio di lettere

Paese Sera, Pavolini risponde alla cellula del PCI della GEC

Cari compagni,

giornalisti, amministrativi e tipografi di «Paese Sera» sono impegnati ormai da circa tre settimane in una lotta aspra e dura per la vita del giornale. La solidarietà popolare scattata a sostegno di «Paese Sera» — fatto unico nella storia della stampa italiana — dimostra che la battaglia che si sta conducendo è di grande valore per il pluralismo dell'informazione e per la democrazia italiana, oltre che in difesa di 450 posti di lavoro.

Uno dei punti fondamentali di questa lotta è quello della trasparenza, prevista dalla legge sull'editoria, della proprietà; proprietà che rimane tuttora oscura essendo il sig. Mario Benedetti, amministratore unico dell'Impredit e intestatario dell'80 per cento del pacchetto azionario, chiaramente un prestanome per sua stessa ammissione fatta, nei mesi scorsi, di fronte agli organismi sindacali.

Ora tutti sano che l'operazione di cessione della testata di «Paese Sera» al sig. Mario Benedetti è stata fatta dal nostro partito, per cui la prima domanda che sorge spontanea da moltissimi compagni, simpatizzanti, elettori, è se il partito sa a chi ha venduto realmente «Paese Sera»; e se non lo sa, perché tale disinformazione ha potuto verificarsi in una operazione così delicata.

Quando poi si viene a sapere che il sig. Mario Benedetti è un iscritto al PCI (sezione Parioli di Roma), l'altra domanda che sorge è se gli organismi di controllo del nostro partito hanno provveduto a chiamare il Benedetti — definito fuggiasco dagli organismi sindacali e censurabile da parte del ministro Scotti, del sottosegretario Orsini e della Fieg (Fed. editori) — per chiedergli chiarimenti sul suo comportamento nei confronti del giornale e dei lavoratori.

Cellula PCI della GEC

———

Ribadiamo innanzitutto la piena solidarietà di tutto il partito e dell'«Unità» con la difficile lotta intrapresa dai lavoratori di «Paese Sera» e della GEC per far vivere una testata che ha sempre avuto e ha un grandissimo valore nel panorama della stampa e dell'informazione nel nostro paese. Non è certo un caso se l'azione che giornalisti, amministrativi, poligrafici stanno conducendo, ha confermato le robuste radici di questo quotidiano e ha suscitato un movimento di appoggio vastissimo ed estramamente significativo da parte dell'opinione pubblica e di forze politiche, sociali, culturali le più diverse.

Per quanto riguarda le questioni specifiche poste dai compagni della cellula della GEC nella loro lettera, occorre essere ben chiari. Come è stato già dichiarato e scritto ripetutamente e pubblicamente in ogni occasione, il PCI ha sostenuto finanziariamente la vecchia proprietà di «Paese Sera» (e cioè l'editrice «Rinnovamento») per moltissimi anni e fino a che questo è stato possibile. Per realizzare tale sostegno, il partito ha affrontato sacrifici pesantissimi, crescenti e prolungati. Quando la situazione si è fatta assolutamente insostenibile, lo si è detto nella maniera più esplicita, assumendo nel tempo stesso l'impegno, da parte di «Rinnovamento», di far fronte al soddisfacimento dei debiti.

Sono state cercate soluzioni sul mercato: essendo evidente che — ove una soluzione non fosse stata rapidamente trovata — l'unica alternativa sarebbe stata l'immediata chiusura di «Paese Sera». Da questo dato di fatto non si può prescindere. Le condizioni poste per la cessione della testata sono state le seguenti: reali disponibilità finanziarie; piani di sviluppo dell'azienda; mantenimento della testata nell'area democratica. Dopo vari sondaggi non andati a buon termine, tali condizioni sono state accettate da una società i cui rappresentanti erano conosciuti (va precisato che all'epoca non figurava Mario Benedetti, che solo successivamente è diventato amministratore unico della nuova proprietà) e che si è dichiarata pronta ai necessari investimenti immediati e in prospettiva. Tutto ciò è stato firmato, nero su bianco, all'atto del trasferimento della proprietà da «Rinnovamento» a «Impredit». L'alternativa — ripetiamolo ancora una volta — era la chiusura immediata.

Da quel momento la vecchia proprietà ha assolto e sta assolvendo i propri pesanti doveri, col graduale smobilizzo dei debiti verso le banche e i creditori. Dunque nessun pretesto può essere addotto da questo punto di vista. Del resto la nuova proprietà, per un non breve periodo, ha attuato quanto si era impegnata a fare, e andando anche al di là, investendo cifre elevate, effettuando riassunzioni e assunzioni, mettendo perfino in piedi un nuovo giornale della sera e designandone il direttore. L'improvviso ripensamento ha colpito tutti noi, così come ha colpito i giornalisti e gli amministrativi di «Paese Sera» e i tipografi della GEC. Le relative domande e i relativi problemi sono stati posti dai parlamentari del PCI, con gli opportuni strumenti, al garante dell'editoria, alla presidenza del Consiglio, al ministro del Lavoro, e ancora nel dibattito alla Camera dell'altro giorno.

Ora Mario Benedetti fa sapere di essere «il solo e vero proprietario del pacchetto azionario di maggioranza dell'Impredit», assumendosi ovviamente con ciò ogni responsabilità sia per quel che riguarda la legge dell'editoria sia per quel che riguarda le trattative — cui ha pur l'obbligo di presentarsi — sul terreno sindacale. Le questioni del suo comportamento, per quanto concerne i suoi rapporti col partito, riguarderanno eventualmente gli organismi statutari di controllo.

È evidente che — escluso un qualsiasi ulteriore coinvolgimento finanziario — il PCI sta attuando e attuerà ogni possibile iniziativa politica, di solidarietà, di aiuto per sostenere la lotta, che ha valore nazionale, di quanti, battendosi per la vita di una prestigiosa testata democratica come «Paese Sera», si battono per la libertà di stampa e per il pluralismo dell'informazione.

Luca Pavolini
responsabile della Sezione editoriale del PCI

Unanime il Consiglio comunale di Como per il disarmo nucleare

COMO — Ieri mattina, il Consiglio comunale di Como ha votato all'unanimità la propria adesione al «Programma per promuovere la solidarietà delle città verso la totale abolizione delle armi nucleari». Dopo Roma, Assisi, Marzabotto, Montecassino, Milano, Torino, l'iniziativa delle amministrazioni comunali di Hiroshima e Nagasaki, vittime della bomba atomica, vede dunque aggiungersi all'elenco delle città del mondo impegnate a realizzare iniziative finalizzate al disarmo nucleare un altro nome italiano. L'adesione al «Programma» era stata richiesta dal sindaco di Hiroshima, in occasione della donazione a Como di una pietra proveniente dal «Dome of A bomb», il monumento che ricorda la strage atomica dell'agosto '45.

Tenta di evitare una rapina: lo sequestrano e lo uccidono

TORINO — Un pugile dilettante di 19 anni, Davide Selvaggio, studente al 4° anno di ragioneria, è stato ucciso nel centro di Torino con 7 colpi di pistola da un suo coetaneo con cui aveva avuto un diverbio per la strada. È successo verso le 4 di ieri mattina nei pressi della stazione di Porta Nuova. Davide Selvaggio stava rincasando a piedi insieme a due amici, quando si è imbattuto nella guardia giurata Paolo Olmo, di 21 anni, e nello sparatore, Giuseppe Alessi, 19 anni. I due stavano rapinando i travestiti che frequentano di solito la zona. Il Selvaggio ha tentato di far credere di essere un poliziotto, ma è stato minacciato dall'agente Mondialpol, caricato sulla «A 112» dell'Olmo e picchiato. Mentre cercava scampo nella fuga, è stato poi abbattuto a pistolettate dall'Alessi. È stata la guardia giurata, raggiunto poco dopo a casa dalla polizia, a raccontare l'accaduto ai funzionari della Squadra mobile. L'arresto è scattato per lui e per Giuseppe Alessi. Il presunto assassino nega ogni addebito.

La madre di un industriale rapita a Novara mentre rincasa

NOVARA — L'anziana madre di un industriale novarese è stata rapita, l'altro ieri a Novara, mentre stava rincasando. Si tratta di Maria Filipponi, 77 anni, che abita in una zona residenziale alla periferia della città. Suo figlio, Enrico Romussi, di 53 anni, è proprietario di una ditta di Vercelli che produce pannelli in legno truciolato. Parte dei dipendenti della ditta sono attualmente in cassa integrazione per la crisi che attraversa.

Nessuno è stato testimone del sequestro. La donna era uscita dal negozio della parrucchiera intorno alle 11,30, ma non è mai arrivata a casa. Un paio d'ore dopo è arrivata la telefonata dei rapitori, molto secca: «Abbiamo noi la signora. Sta bene. Preparate i soldi, ci rifaremo vivi».

Secondo i familiari della donna, che soffre di cuore e di sbalzi di pressione, il sequestro è stato originato da un errore di valutazione della situazione finanziaria del figlio.

Il partito

Manifestazioni per le elezioni amministrative

OGGI: P. Ingrao, Amelia (Tr).
MERCOLEDÌ 27: L. Libertini, Torino.

Altre manifestazioni

OGGI: R. Mechini, Basilea, R. Trivelli, Zola Predosa (Bo), C. Cianca, Croninger (Londra); V. Squarcialupi, Lussemburgo.
DOMANI: M. Ventura, Prato; C. Bernabucci, Chieti; R. Gianotti, Torino; L. Libertini, Roma.
MERCOLEDÌ 27: F. Mussi, Ghilarza (Or), P. Ciofi, Roma.

Convocazioni

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di martedì 26 aprile.

* * *

Il comitato direttivo del gruppo dei deputati comunisti è convocato per mercoledì 27 aprile alle ore 16.

Riuniti a Modena gli eletti nelle liste progressiste studentesche

Cresce il movimento nelle scuole Parla di pace, mafia e nuovi studi

Delegazioni da tutta Italia - Vincitori delle elezioni scolastiche, vogliono ora affrontare i problemi della didattica e della riforma partendo dalle lotte di questi mesi

Dal nostro inviato

MODENA — Rilanciare e qualificare la presenza degli studenti nel movimento di lotta per la pace e il disarmo, continuare ed ampliare l'iniziativa di massa dei giovani contro la criminalità organizzata ed i poteri occulti per risanare lo Stato e fare di questa battaglia una grande questione nazionale, riproporre una forte azione unitaria di tutte le forze riformatrici capaci di diffondere, nelle strutture e nelle coscienze, una nuova cultura della scuola, rivitalizzare le forme di democrazia studentesca, quelle istituzionali e quelle autogestite; questi i principali obiettivi di lotta indicati dall'incontro degli studenti eletti nelle liste unitarie progressiste che risultatono largamente maggioritarie nelle elezioni scolastiche dell'inverno scorso. Un incontro sviluppatosi nell'arco di due giornate con delegazioni provenienti da una trentina di città italiane.

C'erano i giovani napoletani, quelli torinesi, milanesi, romani, abruzzesi, emiliani, genovesi, toscani, tutti con alle spalle esperienze diverse ma altrettanto significative e soprattutto indicative della vasta autonomia politica e culturale del movimento studentesco.

La discussione ha dimostrato, sia agli scettici che ai teorici e ai propugnatori del riflusso, quanto siano forti ed estesi i fermenti rinnovatori nella scuola, in primo luogo fra gli studenti. Certo, quella parte che si è data appuntamento qui a Modena è sicuramente la più avanzata ed impegnata. Sono giovani che sanno parlare di politica e allo stesso tempo sanno guardare alla vita e ai bisogni delle nuove generazioni senza pregiudiziali ideologiche ma ispirandosi a valori universali come quelli della pace, della lotta alla mafia, alla camorra, alla droga e alla corruzione.

E proprio per dare concretezza e continuità all'iniziativa su questi argomenti è stato deciso di costituire un coordinamento provvisorio degli studenti eletti nelle liste unitarie e organizzare per l'inizio del prossimo anno scolastico una grande assise nazionale con l'obiettivo di rilanciare un movimento di massa degli studenti capace di pesare e incidere sulle scelte politiche del governo e del Parlamento.

Le due giornate del convegno si sono articolate in sei gruppi di studio: pace e disarmo, mafia e camorra, informazione sessuale, raccordo scuola-lavoro, democrazia scolastica, didattica e criteri di valutazione. I lavori dell'assemblea sono stati però nettamente dominati dal dibattito sull'iniziativa per la pace. Partendo dalla considerazione che dopo la grande manifestazione dei 500 mila del 24 ottobre scorso ora il movimento sta scontando un momento di difficoltà, si è proposto di costruire una fitta ramificazione di comitati nelle scuole cercando anche di intervenire sulla organizzazione didattica per dare vita a quella che è stata chiamata una vera e propria «cultura della pace» che lavori nel profondo delle coscienze, che faccia delle idee di pace di libertà e giustizia valori profondamente radicati nella società.

È poi emersa l'indicazione di mobilitarsi subito per lo svolgimento di un referendum autogestito sulla installazione dei missili a Comiso da protrarre almeno fino al 24 ottobre prossimo, giornata mondiale della pace. Molto spazio nel dibattito ha occupato anche la questione riguardante la lotta alla criminalità organizzata e ai poteri occulti. Argomento affrontato dai rappresentanti dei Comitati studenteschi napoletani i quali hanno insistito particolarmente sul carattere nazionale che deve assumere questa lotta. Tra le iniziative proposte un centro di documentazione e ricerca sulla camorra, un convegno seminario, la stesura di un decalogo del «buon amministratore», una petizione popolare per una legge regionale che sostenga iniziative culturali nella scuola.

Nel dibattito non è mancata un'analisi della situazione della scuola italiana e della condizione studentesca. Ne è emerso un quadro molto critico: dequalificazione degli studi, aumento abbandoni (il 60% dei giovani non consegue il diploma superiore), restringimento degli spazi di democrazia, aumento del costo degli studi, arretratezza dei contenuti. Bisogna andare al più presto alla riforma della scuola media superiore approvando prima dello scioglimento del Parlamento la proposta di legge attualmente davanti al Senato nel testo già varato alla Camera. Verso quel progetto di legge gli studenti hanno diverse critiche da fare, ma riconoscono che finalmente può essere un passo in avanti per il rinnovamento degli studi superiori.

Raffaele Capitani

Un anno dopo la tragedia

Todi '83, per l'antiquariato c'è speranza

Dal nostro inviato

TODI — *«Eravamo venuti qui avviliti, con dei ricordi angoscianti e, invece, ora ripartiamo soddisfatti. È arrivata tanta gente, per visitare l'esposizione: un pubblico attento, esperto, come a Todi, del resto, è tradizione»: l'antiquario sorride mentre ci mostra quadri settecenteschi, raffinati gioielli di Tiffany, antiche ceramiche di Deruta, Urbino e Faenza. Lo avevamo incontrato, il 25 aprile di un anno fa, in piazza, mentre fuggiva tra il fumo e le grida che venivano dal palazzo del Vignola, dalla sua «mostra-trappola», come ci disse, piangendo, l'antiquario.*

Todi un anno dopo ricorda. Ma lo fa lavorando sempre più per quella che è stata definita la sua «rinascita». E questa «rassegna antiquaria d'Italia», che ieri ha chiuso i battenti nelle trecentesche sale delle Pietre e del Consiglio comunale, è già una tappa importante, decisiva del difficile cammino intrapreso un anno fa. Un risultato non scontato, certamente: «Ci aspettavamo al massimo per l'esposizione diecimila presenze e invece siamo arrivati a circa quattordicimila» ci informa il compagno Claudio Cardoni, presidente dell'Azienda di turismo, l'ente che, assieme al Comune, alla Regione Umbria, alla provincia di Perugia, ha organizzato quest'anno, per la prima volta, la rassegna gestita in passato da privati.

TODI — È il 25 aprile di un anno fa: vigili del fuoco in azione per spegnere l'incendio nel palazzo del Vignola

Todi, un anno dopo, non solo ricorda e fa bilanci, ma accusa di nuovo: «Questa mattina — dice il sindaco socialista, Valfiero Budassi — ci sarà una riunione del consiglio comunale per commemorare le vittime, ma anche per decidere la ripartizione tra i feriti e le famiglie degli scomparsi di quel che resta del fondo di solidarietà nazionale (circa 130 milioni, di cui cento dati dalla Regione Umbria) che, all'indomani della tragedia, il Comune, oltre che la Regione, la provincia di Perugia ed altre amministrazioni italiane misero a disposizione. Noi abbiamo già provveduto a dare contributi alle famiglie umbre e anche di altre regioni, ma il ministero degli Interni, che pure aveva preso precisi impegni finora, a circa la metà delle famiglie colpite non ha dato una lira. E questo è sconcertante». «Nessun risarcimento — denuncia Paolo Mantilacci, capogruppo del PSI in Comune — mi risulta sia stato dato dal governo per la ricostruzione delle numerose aziende antiquarie colpite dalla tragedia». «Ora a rassegna terminata — dice Budassi — noi, comunque, faremo un consuntivo e se ci saranno degli utili questi andranno agli antiquari danneggiati».

Ma, Todi, quasi da sola, ce l'ha fatta ugualmente. «Ho notato un'affluenza alla mostra simile a quella degli altri anni (erano state 8 mila le presenze due anni fa, n.d.r.) e gli antiquari sono anche soddisfatti per le vendite», dice Tosca Farolfi Bandinelli, mentre ci mostra i suoi gioielli: uno splendido rubino di Cartier del 1910, un braccialetto d'oro del 1780, «ricamato» da orefici fiorentini. Accanto, in una vetrina c'è un ritratto in ceramica di Giovanni Della Robbia, un raro reliquiario del '400 veneziano e altri antichi e preziosi oggetti di una collezione privata. È il piccolo «museo» che Ivan Bruschi, uno dei più prestigiosi antiquari italiani, ha voluto portare a Todi in segno di solidarietà nei confronti di questa città.

«È chiaro: l'emergenza durerà ancora per qualche tempo — osserva il compagno Cardoni — ma per il prossimo anno pensiamo già di mettere a disposizione della Mostra altri spazi ricavati negli stupendi saloni del nostro comune». «A marzo — prosegue — c'è stato un raddoppio di turisti rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. E noi contiamo che altri verranno anche per le numerose iniziative in programma nei prossimi mesi».

Todi è quindi tutta proiettata verso il futuro. La bella piazza è piena di turisti. Non c'è quasi nessuno, invece, in via del Seminario, dove quest'anno per la prima volta alcuni locali, una volta sede di mostre, non sono stati nemmeno riaffittati, quasi a fugare quell'immagine di morte che il bel palazzo Landri-Corradi, detto del Vignola, reca con sé.

Paola Sacchi

INFORMAZIONI KUKIDENT.

Momenti così... perché rischiare di sciuparli con una dentiera non fresca?

Anche per chi ha la dentiera, un alito fresco è importante, e questo è vero soprattutto in certi momenti...

Se la dentiera non è ben pulita, gli altri se ne accorgono, come si accorgono se uno si lava poco i denti. In fondo è la stessa cosa.

Insomma, una bocca fresca è il primo modo per non sentirsi a disagio quando si è vicini ad altre persone.

E proprio perché l'alito è un grosso problema, non basta la semplice igiene con dentifricio e spazzolino, che non arriva a pulire la dentiera anche nei punti più nascosti.

Per questo oggi esiste un prodotto, le Compresse Kukident 2 fasi, in grado di assicurare un'igiene profonda alla protesi, e quindi una bocca sempre fresca.

Kukident 2 fasi:
pulisce e purifica, eliminando ogni problema di alito.

Perché la Compressa Kukident 2 fasi, l'unica a 2 strati, bianco e azzurro, non si limita, come avviene in una normale azione di pulizia, a eliminare dalla dentiera residui di cibo e macchie (prima fase, bianca), ma realizza un'igiene più profonda, purificando e deodorando la protesi anche nei punti più nascosti, dove lo spazzolino non può arrivare (seconda fase, azzurra).

È proprio grazie a questa seconda fase che si elimina ogni problema di alito e si assicura alla bocca una nuova e prolungata freschezza. Potete trovare i prodotti Kukident in farmacia.

* Marchio Registrato

I cinque mesi di Andropov / 2

Questo grande corpo ha bisogno di trapianti Ma come e quali?

Nel socialismo «reale» sovietico non si usa mai la parola «riforma». Però quando il nuovo segretario del PCUS dice «siamo in ritardo sulle esigenze più avanzate della società», introduce il problema di mutamenti. Economia: le possibilità di introdurre alcune esperienze di altri paesi dell'est

A sinistra Andropov tra Gromiko e Grishin alla celebrazione del 113° anniversario della nascita di Lenin e a destra un test su un robot all'istituto di cibernetica dell'Accademia delle scienze dell'Ucraina

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Andropov non usa mai la parola riforma. È nella tradizione del «socialismo reale» sovietico. Per trovarla bisogna andare a leggersi qualche scritto dei più autorevoli, come quello dell'accademico Bogomolov («Pravda» del 14 marzo)' «Ogni paese (socialista; ndr) — scrive l'accademico — ha aspetti particolari, le riforme economiche differiscono l'una dall'altra per estensione, caratteristiche, ritmi e per le specifiche soluzioni che vi vengono applicate».

L'articolo citato è stato considerato da numerosi osservatori come significativo di un certo sforzo, che sarebbe in atto, per tentare di trapiantare nel gran corpo dell'economia sovietica esperienze già avviate in altri paesi est-europei. «Imparando gli uni dagli altri — scrive Bogomolov — e prendendo le cose migliori e più avanzate senza ripetere gli errori di ciascuno».

L'indicazione arriva direttamente dal discorso di Andropov del 22 novembre, come pure la messa in guardia preventiva circa la necessità di «sperimentare attentamente» prima di «procedere ad un'introduzione estensiva» nella «enorme scala dell'economia sovietica». Anche questo è uno dei segni che si sta procedendo con i piedi di piombo. In che direzione è per ora difficile vedere anche se le indicazioni generalissime sono sotto gli occhi di tutti e si possono racchiudere in quattro nodi fondamentali: consolidamento dell'economia pianificata contro le tendenze settoriali; estensione della pratica del calcolo economico sia nelle singole imprese che nei grandi consorzi; accrescimento del ruolo dei regolatori economici e degli standards di qualità; modificazione delle retribuzioni secondo il principio della quantità e qualità del lavoro erogato.

Come si vede, nulla che possa, anche lontanamente, dare l'impressione di un distacco dai «sacri principi». Il primo punto, ad esempio, sembra messo lì apposta per disilludere chi si attendesse una scelta coraggiosa e netta verso il decentramento. In effetti neppure questa sarebbe una novità. Non è da ieri che la pianificazione costruita dal centro, suddivisa per settori industriali, si è rivelata strumento eccessivamente rigido. La «riforma Kossighin» del 1965 non parlava forse di una crescita dell'autonomia di gestione delle imprese e di una diversa articolazione degli incentivi materiali a seconda delle categorie produttive? Ma, com'è noto, si è dovuto attendere fino al 1979 per vedere — al contrario — nuovamente elevato il ruolo del Gosplan mentre l'introduzione del «valore aggiunto» come criterio di rendimento (al posto del famigerato «valoroi produkt», il prodotto lordo globale) risulta ancora adesso di difficile applicazione, vuoi per le resistenze dei produttori, vuoi per le incerte e controverse regole di calcolo del «valore aggiunto».

Oggi — anche sulla base delle esperienze più o meno faticosamente effettuate in Bulgaria, Ungheria e Repubblica democratica tedesca — si riparla della opportunità di «accrescere l'indipendenza economica delle singole imprese e dei consorzi», avendo cura di non trascurare «un'ancor maggiore sottolineatura dei principi federali nella loro gestione». Nel suo articolo sul «Kommunist» (numero 3, febbraio 1983) Juri Andropov ha affermato, piuttosto nettamente, che «è impossibile» non accorgersi che «siamo in ritardo» rispetto alle «esigenze avanzate dall'attuale livello di sviluppo materiale, tecnico, sociale, culturale della società sovietica» e ha annunciato «misure» che «devono essere minuziosamente predisposte» e «realistiche» e che, nel prepararle, bisogna «sbarazzarsi di ogni tentativo di gestire l'economia con metodi che le sono estranei».

A quasi vent'anni dai primi tentativi si può ormai concludere che la forma attuale di organizzazione economica dell'URSS costituisce un «campo di forza» piuttosto tenace e che i suoi difensori interni non paiono affatto disposti a cedere le armi di fronte a propositi di cambiamento. La parola d'ordine — anche per non spaventare nessuno oltre che per non fare il passo più lungo della gamba — è quella della «sperimentazione». Nelle scorse settimane («Pravda» 22 marzo) il Consiglio dei ministri dell'URSS ha annunciato un esperimento che interesserà, per due anni, un gruppo di fabbriche leningradesi e che, in sintesi estrema, costituisce un aumento delle retribuzioni dei tecnici e degli ingegneri di fabbrica e un aumento del loro peso specifico nell'organizzazione del lavoro aziendale. L'esperimento «leningradese», come già viene chiamato nel dibattito sulla stampa, pare la materializzazione del forte richiamo che Juri Andropov ha effettuato (riesumando, tra l'altro, quasi alla lettera, una famosa polemica staliniana contro il livellamento egualitario) nell'articolo sul «Kommunist», denunciando i tentativi di andare «verso forme comuniste di ripartizione del reddito» senza una valutazione del contributo reale di ciascuno alla creazione della ricchezza sociale.

In termini più semplici — ha detto Andropov — l'aumento dei salari non può continuare senza che sia ristabilita «l'esigenza economica obiettiva della crescita prioritaria della produttività del lavoro». Senza ciò «l'aumento dei salari, pur dando a prima vista un'impressione favorevole, esercita in ultima analisi un effetto negativo su tutta la vita economica». È, quello ora ricordato, uno dei passaggi forse più importanti (e più critici verso la precedente gestione) nel per ora non abbondante repertorio andropoviano: potrebbe perfino apparire un brano di manifesto programmatico di una gestione austera e incline a privilegiare produttività e progresso tecnico. A farla finita, cioè, con una certa demagogia tutta tesa a tener insieme il consenso della classe operaia organizzata nelle grandi aziende, a scapito della grande massa dei tecnici e degli intellettuali della produzione, troppo poco valorizzata, poco pagata (ingegnere in URSS — qualcosa di più di un perito industriale — non è davvero un titolo che susciti rispetto e considerazione) ma dalla quale dipende in misura considerevole il successo di ogni tentativo di modernizzazione massiccia della struttura di un'azienda.

Se non c'è né prestigio, né vantaggio economico perché questi quadri dovrebbero, come si dice, mettersi a tirare il carro del rinnovamento tecnico, combattere in fabbrica contro gli interessi a non mutare nulla che, spesso, vedono alleate (per motivi diversi) la direzione aziendale e la massa degli operai meno qualificati? Se siano davvero queste le idee di Andropov in campo economico è ancora presto per dirlo. Recentemente è stata pubblicata una «postanovlenie», una direttiva che apre la via alla introduzione generalizzata, anche in agricoltura, dell'appalto collettivo, del lavoro a squadre. L'innovazione — certamente rilevante — ha però anch'essa avuto un lungo periodo d'incubazione e affonda le sue radici nell'ultimo periodo brezneviano. Ma, ciò che sembra gettare più d'un'ombra sul suo futuro, essa viene lanciata proprio mentre il grande esperimento delle «brigate slobin», cioè il lavoro a squadra nelle industrie (specie nell'edilizia i risultati sono stati notevoli), comincia a segnare il passo. Già nel 1981 le statistiche mostravano che la tendenza alla diffusione del fenomeno si era bloccata e si registravano segni di regresso.

Ora le «squadre» in tutta l'URSS sono circa 500 mila ma — come scrive l'osservatore politico della «Novosti», Fiodor Breus — «si è venuto a sapere che esse non sono bene accolte dappertutto, in alcuni luoghi gli amministratori hanno manifestato il loro scontento e le squadre hanno cominciato a sfasciarsi». Ma c'è da dubitare che la ragione del declino della «squadra» sia dovuta solo agli «amministratori». Piuttosto, come spesso si legge sulla stampa, l'efficienza della squadra è ostacolata da ciò che le sta attorno e che non corrisponde ai suoi ritmi e all'interesse dei suoi componenti. Difficile rispettare un appalto e concludere in tempo tutte le rifiniture se, ad esempio, mancano gli infissi o se non arrivano in tempo interruttori o lavandini. Ecco perché ritorna il tema della estensione del decentramento e perché, un po' paradossalmente, mentre si mette l'accento sull'esigenza della pianificazione centralizzata, si deve poi sollecitare la periferia ad assumersi le sue responsabilità e a non delegare al centro.

«Non possiamo ritenere normale — ha detto Andropov — una situazione in cui il problema della produzione di una serie di articoli di consumo quotidiano viene risolto quasi al livello del Gosplan dell'URSS. Bisogna che di ciò si occupino gli organismi locali, i quali debbono pienamente rispondere delle soluzioni da essi adottate». In questo gran mare di problemi resta da capire anche quale può essere l'effetto che, ad esempio, può prodursi in Turkmenia di una buona sperimentazione attuata in Lettonia, dove il livello di organizzazione del lavoro è tre, quattro volte superiore. E, ancora, pare sensato chiedersi se l'esigenza improrogabile di invertire la tendenza alla decrescita dei ritmi di sviluppo sia o meno incompatibile con la lentezza con cui si continua a procedere nelle controverse (anche se prudentissime) innovazioni.

Giulietto Chiesa

COSA FARESTI CON 100 MILIONI?

DAL 26 APRILE AL 4 GIUGNO

2 MILIARDI DI PREMI.

OGNI SETTIMANA UN SUPERPREMIO DA 100 MILIONI!

* IN GETTONI D'ORO

SUPERPREMIO A SUPERFLASH

Ogni settimana, per sei settimane, a Superflash su Canale 5 sarà comunicato il nome del vincitore del Superpremio da 100 milioni.

18 PELLICCE Annabella

Ogni settimana, per sei settimane, sempre in Superflash, verranno estratte tre pellicce di visone canadese Black Glama, firmate dalla prestigiosa pellicceria Annabella di Pavia.

indesit SERIE 2000 Perlana OroPilla BRANDY

Marchi prestigiosi compongono l'eccezionale assortimento di 60.000 premi immediati a disposizione. Elettrodomestici Indesit, fustini Perlana, bottiglie brandy Oro Pilla e un'infinità di buoni acquisto Standa possono essere vinti e ritirati subito, presso ogni punto di vendita Standa.

È FACILE VINCERE

Basta fare acquisti per almeno Lire 15.000 presso i Grandi Magazzini, Supermercati, Ipermercati GM ed affiliati Standa, ritirare presso il centro concorso la busta premio, scoprire se si è vinto uno dei 60.000 premi immediati e naturalmente partecipare alle estrazioni del Superpremio settimanale e delle pellicce Annabella.

Ogni sabato a partire dal 7 maggio verrà pubblicato, su questo quotidiano, il nome del vincitore del Superpremio da 100 milioni della settimana.

BUONA FORTUNA!

STANDA*

mattaison

Aut Min Conc

MEDIO ORIENTE

Israele medita di arretrare le truppe nel sud Libano

Ciò significherebbe il rinvio a tempo indeterminato del ritiro definitivo - Shultz oggi al Cairo - Messaggio di Hussein ad alcuni leader arabi - Arafat al CC di Al Fatah

BEIRUT — Il governo israeliano, con l'evidente intento di forzare la mano ai libanesi, ha prospettato la possibilità di un «arretramento» delle sue truppe di occupazione dalla zona di Beirut nella regione meridionale del Libano. Ieri mattina radio Tel Aviv ha addirittura annunciato che il consiglio dei ministri si riuniva appositamente per esaminare questa proposta; qualche ora dopo, però, il portavoce del governo Dan Meridor ha precisato che «non è stata presa alcuna decisione» sull'argomento. Il senso dell'operazione è evidente: arretrando le truppe nel sud — cioè entro la famosa fascia di 45 chilometri dal confine che Begin definisce «zona di sicurezza» — Israele darebbe per scontato che non è possibile per ora raggiungere un accordo con il governo Gemayel, rinvierebbe a data indeterminata il suo ritiro dall'intero territorio libanese e preparerebbe il fatto compiuto della «consegna» della regione meridionale al suo protetto, il maggiore-fantoccio Saad Haddad. La pubblicità data alla prospettiva dell'«arretramento», anche in assenza di una decisione in proposito, si colloca evidentemente nel contesto della imminente visita in Medio Oriente del segretario di Stato Shultz, che dovrebbe — negli intenti di Reagan — «ammorbidire» la posizione del governo Begin e che si trova invece di fronte alla ennesima prova della volontà di Tel Aviv di «cogliere fino in fondo i frutti» della guerra in Libano, come ha detto qualche giorno fa lo stesso Begin.

La missione di Shultz inizia oggi dal Cairo e si presenta sotto auspici tutt'altro che facili. Anche re Hussein di Giordania ha per così dire anticipato il segretario di Stato, inviando ieri un suo messaggio ad alcuni leader arabi, in concomitanza — non certo casuale — con i colloqui che il leader palestinese Arafat ha avuto a Rabat con re Hassan II. Come si sa, al sovrano marocchino viene attribuita una mediazione fra OLP e Giordania per una rapida ripresa dei colloqui bilaterali. Del messaggio di Hussein hanno dato notizia fonti ufficiali di Amman, senza precisarne il contenuto; il primo destinatario è comunque re Fahd dell'Arabia Saudita, dal quale si è recato lo stesso ministro degli Esteri giordano Marwan al Qassem. Quanto ad Arafat, dopo i colloqui con re Hassan egli è tornato a Tunisi per presiedere la riunione del Comitato centrale di Al Fatah, dedicata agli ultimi sviluppi della situazione.

A Beirut intanto la polizia ha trovato fra le macerie dell'ambasciata americana i frammenti di un detonatore, che vengono esaminati insieme a pezzi di lamiera di un furgone: potrebbe trattarsi del veicolo imbottito di esplosivo con cui è stato fatto saltare l'edificio. Tuttavia gli inquirenti continuano a non escludere altre ipotesi, come quella che l'ordigno fosse stato introdotto preventivamente nella sede diplomatica. Dalle macerie sono stati estratti finora i corpi di 61 persone; ma alcuni dei resti, specie quelli rinvenuti nella tavola calda, sono ridotti in modo tale che non è possibile non solo procedere ad una identificazione, ma nemmeno accertare con precisione a quante persone appartenessero.

CINA-VIETNAM

Hanoi accusa di «provocazioni armate» le truppe cinesi

HANOI — Il Vietnam ha accusato la Cina di «Nuove provocazioni armate» sostenendo che tra giovedì e venerdì truppe di Pechino hanno compiuto nuove incursioni contro il territorio vietnamita. Secondo l'agenzia di stampa vietnamita VNA «oltre cento colpi di mortaio» sono caduti giovedì nella provincia di frontiera di Ha Tuyen». Lo stesso giorno, sempre in base alle informazioni dell'agenzia, «numerosi gruppi di soldati e miliziani cinesi» sono penetrati nel settore di Dinh Lieu di fronte al Golfo del Tonchino e «l'hanno saccheggiato». È questa la prima volta, da quando è aumentata la tensione alla frontiera, che le autorità vietnamite parlano di incidenti nella provincia di Quang Minh. Inoltre, l'agenzia vietnamita accusa i soldati cinesi di aver compiuto incursioni in diversi settori delle quattro province di Lang Sonh, Cao Bang, Ha Tuyen e Lai Chau. I soldati cinesi — come riferiscono fonti vietnamite — avrebbero sparato, collocato mine e distrutto strade.

Il Vietnam ha smentito, invece, che le sue truppe abbiano ucciso indiscriminatamente oltre 300 civili cambogiani a colpi di baionetta e bombe a mano in un villaggio al confine tra la Cambogia e la Thailandia. Nella zona si trovava il quartier generale del principe Norodom Wihanouk, capo della resistenza contro il governo di Phnom Penh, sorretto da Hanoi. In un comunicato trasmesso da Radio Hanoi, il ministero degli Esteri vietnamita, definisce la notizia del massacro, attribuito ai soldati vietnamiti che occupano la Cambogia, frutto di «pura fantasia».

Incontri OLP-forze di pace israeliane

PARIGI — In occasione dei funerali dell'esponente palestinese Issam Sartaui, il 23 aprile scorso ad Amman, un esponente dell'Unione ebraica internazionale per la pace — Maxim Ghilan, direttore della rivista «Israel and Palestine», edita a Parigi — ha avuto un incontro con Abu Jihad e Sidki el Dajani, membri dell'esecutivo dell'OLP, i quali hanno formalmente dichiarato che i contatti fra l'OLP e le forze di pace israeliane continueranno senza interruzione. I due dirigenti palestinesi hanno precisato che un piano dettagliato per lo sviluppo di questi contatti è stato sottoposto al Comitato esecutivo dell'OLP e che la stessa OLP fornirà presto un segnale inequivoco del suo impegno in questa direzione.

In memoria di Issam Sartaui, l'Unione ebraica internazionale per la pace e «Israel and Palestine» hanno diffuso un necrologio nel quale lo stesso Sartaui viene definito «l'uomo che rappresentava tutti noi nel campo della pace israelo-palestinese. Infatti — prosegue il documento — non ci sono due separati campi della pace, uno israeliano e uno palestinese, come non ci sono due separati campi della guerra. Quelli da ambo le parti che vogliono la guerra permanente sono alleati nel loro estremismo: gli assassini servono allo stesso modo Abu Nidal e Menahem Begin. Così anche nel nostro campo: tutti noi che vogliamo una giusta pace fra ebrei ed arabi ci battiamo insieme e se necessario cadiamo insieme.

«Sartaui — conclude il testo — un uomo che era più grande dei suoi nemici, ora è morto. Ma la sua e nostra causa vive. E il mondo sembra più piccolo dopo il martirio di Issam Sartaui».

TURCHIA

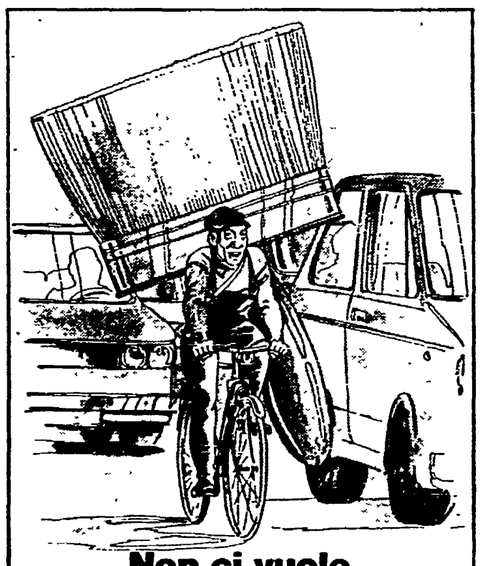
I militari ora autorizzano solo partiti addomesticati

ANKARA — Il regime militare turco ha revocato i decreti che vietano l'attività politica e la costituzione dei partiti politici. Si tratta tuttavia di una liberalizzazione solo formale e condizionata: non è infatti consentita la ricostituzione dei partiti sciolti con il colpo di stato dell'80, ma solo la formazione di «nuovi» partiti; inoltre ad almeno un centinaio di leaders dei vecchi partiti (a cominciare da personaggi come gli ex premier Demirel e Bulent Ecevit) è vietato fare politica per un periodo di dieci anni. Quanto ai leaders dei costituendi nuovi partiti, è fatto loro divieto di discutere o criticare le decisioni della giunta militare.

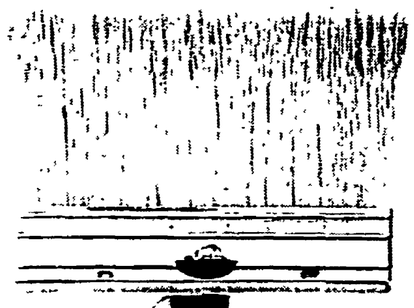
VALTOURNANCHE - BIOLEY (m. 1250)
Valle d'Aosta (ai piedi del Cervino)

Casa per Ferie «ARCI-DINO CORE» Turni liberi dal 1° luglio al 10 settembre. Tariffa giornaliera L. 21.000. Sconto del 40% ai bambini da 0 a 6 anni e del 20% per quelli dai 7 ai 12 anni

Per informazioni rivolgersi alla Direzione della Casa per Ferie «ARCI-DINO CORE» - Via Lanza 116 - 15033 Casale Monferrato (AL) - Telefono 0142/2869



Non ci vuole un pennello grande, ma un grande pennello: CINGHIALE



CINGHIALE la grande marca della perfezione, per dipingere, verniciare, tinteggiare

per il "fai da te" c'è sempre un pennello marca CINGHIALE che ti aiuta.

Presto e bene sempre avviene con pennelli CINGHIALE.

NICARAGUA

Tra i giovani europei venuti qui «per costruire qualcosa»

Tecnici, medici, infermieri, agronomi lavorano nelle zone più disastrate, nelle località più pericolose - Fiorella, Mario, Ursula, Zeno, Jeff, Gilberte: «Qui siamo utili e contiamo davvero»

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — *Durante il viaggio in Nicaragua, nei posti più pericolosi o disagiati abbiamo incontrato spesso medici, infermieri, agronomi, tecnici italiani o francesi, quasi tutti giovani. Perché un giovane europeo, proveniente da società agiate, abbandona automobile, case confortevoli e sicurezza per cercare una sua realizzazione in un paese lontano e difficile? Perché preferisce la lotta in Nicaragua a quella nel suo Paese?*

Fiorella Baumé è originaria del lago di Garda, ha studiato alla Statale di Milano alla fine degli anni 60, «ha fatto il 68», come molti della sua generazione. Poi ha lavorato per 7 anni in Toscana. Ora è a Matagalpa, 130 chilometri al nord di Managua, 32 mila abitanti, in una valle con alle spalle le montagne dove sono annidate decine di ex guardie somoziste che solo qualche settimana fa hanno assassinato il medico francese Piere Grosjean nel villaggio di Rancho Grande.

Fiorella vive in una casa di legno, vecchiotta, spartanamente arredata ma con un bel giardino di fiori tropicali. Manca l'acqua per fare il caffè, ma Fiorella attende pazientemente che ritorni. «Qui coordino due piani di assistenza promossi da associazioni volontarie, ma finanziati dal ministero degli Esteri. Uno è medico sanitario, l'altro per lo sviluppo della produzione del miele». È lei che da questa casetta coordina tutta l'attività degli italiani nella provincia di Matagalpa, girando in jeep per strade impossibili su e giù per i monti.

Ma perché sei venuta qui? «Perché da noi qualsiasi idea, qualsiasi proposta che esce dalla normalità, dalla logica stretta dei piccoli passi, delle trattative defatiganti viene giudicata utopia, idealismo, velleitarismo. Qui invece ogni idea che hai è insufficiente rispetto ai bisogni e alla realtà di un Paese povero ma entusiasta. E poi, qui il potere sono i giovani, i trentenni che fino all'altro ieri erano sulle montagne a fare la rivoluzione».

Accanto a lei, anche lui in attesa dell'acqua per il caffè, Mario, un elettricista bresciano con la faccia annerita dal sole, i capelli lunghi. Sto con mia moglie Ursula, infermiera, a Pancansan, un villaggetto a diversi chilometri da Matagalpa, perso sui monti. A Brescia avevo organizzato con altri giovani una cooperativa, ma ai primi guadagni sono cominciate le prime liti. Così ho deciso di andarmene». La moglie ha avuto l'occasione del Nicaragua e non se la sono fatta scappare. Da Brescia a Pancasan il cammino è lungo. «Sì, ma qui ho l'impressione di contare. Non solo a Pancasan, ma anche a Matagalpa spesso non c'è nessuno che sappia fare i lavori più elementari, risolvere un corto circuito, fare un impianto modesto, anche la giunta provinciale mi chiama quando ha bisogno. Ho nostalgia solo del vino buono e del grana».

Zeno Bisoffi ha 27 anni, è veronese ed è il medico italiano che era a Rancho Grande con Pierre Grosjean quando il dottore francese venne ucciso dai somozisti. Il suo lavoro stabile è al posto di salute di Ciudad Darío, un paesotto a una ventina di chilometri di Matagalpa.

«Sono indispensabili — dice Fiorella Boumé — perché portano la medicina in paesi e zone dove non si era mai visto un medico o un infermiere. È indispensabile Zeno a Ciudad Darío, come Ursula a Pancasan, e gli altri nei loro villaggi. Anzi, per gli attacchi dei somozisti il governo di Managua ci ha chiesto di far scendere alcuni dei nostri dai posti più isolati e pericolosi. È un peccato, perché stavano facendo un ottimo lavoro. Dal canto nostro abbiamo preso certe misure di sicurezza, come uscire il meno possibile dai centri abitati, e solo accompagnati».

I medici francesi hanno la loro casa centrale in una villetta di Managua. Una bella costruzione in quel che resta del centro della città dopo il terremoto del '72 e la guerra del '79. I letti sono materassi stesi a terra, qualche manifesto sui muri, un unico tavolo di legno grezzo con panche e sedie in sala. Qui arrivano per il fine settimana a turno i giovani medici, le infermiere, gli agronomi che lavorano negli accampamenti di rifugiati salvadoregni, a Leon, nelle varie province.

Jeff Patry è un giovane medico, magrissimo, capelli biondo stopposo. Con la moglie Gilberte, infermiera, ha già fatto un'esperienza in Bangla Desh. «Dopo pochi mesi là ero scoraggiato. Non per il lavoro, ma perché vedevo una corruzione insopportabile. Le medicine che mandavano vari organismi internazionali erano sequestrate da funzionari del governo e rivendute, mentre la gente moriva. Avevo deciso che mai e poi mai sarei tornato in un paese sottosviluppato». Gilberte, in avanzata gravidanza, occhiali e un sorriso sereno, aggiunge: «Poi abbiamo visto la vittoria del Nicaragua, un governo nuovo che si impegnava a lottare, pur nella ristrettezza dei mezzi materiali, per una salute estesa a tutti, preventiva. Ci siamo detti che valeva la pena di tentare ed effettivamente ne valeva la pena».

In questa esperienza la gente cambia. «C'è una solidarietà nuova — dice Mario, l'elettricista bresciano — una fratellanza che matura nelle cose difficili, nel dividersi le poche cose che ci sono, nella vita in comune».

Giorgio Oldrini

Brevi

Ripresa di rapporti tra Italia e Iran

TEHERAN — Il sottosegretario agli Esteri Bruno Corti è giunto ieri a Teheran per colloqui con i dirigenti iraniani. È la prima visita ufficiale italiana in Iran dall'avvento del regime islamico. I colloqui di Corti verteranno soprattutto sui rapporti commerciali tra i due paesi che negli ultimi due anni hanno fatto registrare notevoli progressi

Rimpasto ministeriale in Etiopia

ADDIS ABEBA — È in corso in Etiopia il più importante rimpasto ministeriale che vi sia stato dal 1977. Ieri, il presidente Menghistu ha nominato ministro degli Affari esteri Goshu Wolde, ex ministro dell'Istruzione. L'ex ministro degli Esteri Feleke Giorgis è stato nominato ministro delle Informazioni.

Riunione per l'inquinamento nel Golfo

KUWAIT — I ministri della sanità ed esperti per la difesa ambientale di otto paesi si riuniscono nuovamente nel Kuwait oggi nel tentativo di trovare il modo di far fronte al disastroso inquinamento del Golfo a causa del bombardamento irakeno dei pozzi iraniani off-shore. Alla riunione partecipano anche rappresentanti di Irak e Iran.

Espulso per spionaggio viceconsole USA in URSS

MOSCA — L'organo del PCUS, la «Pravda», ha pubblicato ieri la notizia dell'espulsione del viceconsole americano a Leningrado, D. Shorer, sotto l'accusa di spionaggio. Agenti del KGB, i servizi segreti sovietici, hanno colto in flagrante il diplomatico mentre ritirava materiale contenente notizie riservate. Il giornale non precisa quando sia avvenuto il fatto

Riuniti i ministri degli Esteri della CEE

BRUXELLES — I dieci ministri degli Esteri della Comunità europea si riuniscono oggi a Lussemburgo per preparare il vertice dei capi di Stato e di governo della CEE in programma a Stoccarda all'inizio di giugno. In una lettera agli altri nove colleghi, il ministro italiano Colombo ha avanzato una serie di proposte per ridare vita alla politica comunitaria.

CANADA

Corteo contro i missili «Cruise» a Toronto

TORONTO — Numerosi feriti e diversi arresti sono il bilancio di una serie di scontri avvenuti a Toronto, in Canada, tra alcune migliaia di manifestanti che protestavano contro gli esperimenti di missili americani «Cruise» nel Canada e gruppi di contromanifestanti. Ad un'altra iniziativa contro gli esperimenti americani, tenutasi a Vancouver, hanno partecipato 40 mila persone ma non ci sono stati incidenti. Quella di Vancouver è stata la più imponente manifestazione di protesta mai organizzata nella città del Canada occidentale.

Sempre nei giorni scorsi, oltre tremila persone sono sfilate per le strade di Saskatton. Stati Uniti e Canada hanno firmato recentemente un accordo che consente all'esercito americano di condurre in territorio canadese esperimenti con i missili «Cruise» di cui sono dotati alcuni bombardieri «B52».

SVEZIA

Un appello anti H dalla Conferenza cristiana

UPPSALA — La Conferenza cristiana mondiale, riunita per tre giorni a Uppsala in Svezia, ha rivolto a conclusione dei lavori un appello ai governi di tutto il mondo per «l'eliminazione di tutte le armi nucleari nell'arco di cinque anni». La conferenza, alla quale hanno preso parte 160 delegati di una sessantina di paesi, ha chiesto inoltre «a tutte le nazioni presenti al tavolo dei negoziati di Ginevra, Vienna e Madrid di intensificare i loro sforzi per giungere a conclusioni positive».

Nel documento finale pubblicato a conclusione dei lavori gli ecclesiastici chiedono «l'arresto della produzione, degli esperimenti e del dislocamento della armi atomiche e la creazione di zone denuclearizzate nel mondo». Essi chiedono inoltre «il mantenimento dei principi di autodeterminazione dei popoli, di non ingerenza e l'eliminazione di ogni forma di segregazione».

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

Note e commenti

A proposito della legge sui contratti a termine

Nel nostro sistema, vi è stato sino ai tempi più recenti, un grosso conflitto sull'ambito di estensione e di utilizzo dei contratti a termine, considerandosi da parte padronale un utile strumento di elasticità della forza lavoro e da parte sindacale un tipo di contratto privo di essenziali garanzie proprie al lavoro a tempo indeterminato, prima di tutto la stabilità del posto di lavoro. Conflitto che ha trovato di recente, con l'art. 8 bis della legge 25 marzo 1983 n. 79, una pericolosa soluzione, essendosi estesa a tutti i settori economici la possibilità, già propria ai soli settori del turismo e del commercio, di assumere lavoratori a termine ove si determinino le cosiddette «punte stagionali», ovvero «una intensificazione dell'attività lavorativa, cui non sia possibile sopperire con il normale organico».

Il che in pratica potrebbe significare, se la legge non avrà una precisa e rigorosa applicazione, che qualsiasi impresa per la quale, in qualsiasi momento, venga a determinarsi un incremento, dettato dai fattori più diversi, degli indici di produzione, anziché farvi fronte con una programmata politica dell'occupazione, potrà ricorrere al comodo sistema delle assunzioni a termine. Non è questo però il senso della nuova normativa: contratti a termine, per affrontare le esigenze di «punte» produttive sì, ma che di punte stagionali si tratti resta altrettanto e tuttora necessario per le imprese di ogni settore. Restano quindi escluse dall'ambito di applicazione della legge tutte quelle oscillazioni produttive che sono dovute a fatti semplicemente gestionali, e cioè ad esempio un buon andamento degli ordini, e cioè ad esempio un buon andamento degli ordini, la necessità di ricostituire scorte di magazzino, ed altre simili. Non essendo tali fatti né episodi aventi carattere straordinario e stagionale, non si potrà in tale ipotesi fare ricorso ai contratti a termine che restano, vogliamo sottolinearlo, comunque una figura eccezionale nella tipologia dei contratti di lavoro.

Alle oscillazioni di tipo meramente gestionale si potrà invece provvedere con accordi contrattuali, come di recente previsto dai rinnovi dei contratti collettivi del settore chimico-calzaturiero, che consentono, con certe garanzie, di far superare ai lavoratori a tempo indeterminato, il normale orario settimanale, salva la fruizione di riposi compensativi in momenti di minore attività.

GUGLIELMO SIMONESCHI

Le risposte

Diritto all'anticipazione per l'acquisto di una casa

Cara Unità,

sono un tuo lettore. Spero vorrete chiarirmi alcuni dubbi di interpretazione in merito alla nuova legge n. 297 del 29 marzo 1982 «Trattamento di fine rapporto». Ecco il mio caso: circa tre anni fa io e mia moglie abbiamo costruito su un terreno di proprietà di mio suocero una casa nella quale abitiamo: un po' con i nostri risparmi ed un po' con un prestito concessomi dalla banca nella quale io lavoro e che rimborso con trattenute mensili sullo stipendio. L'azienda per sua maggior garanzia vuole che la casa sia intestata a noi due.

Il problema mio è questo: avendo maturato gli 8 anni di anzianità minimi e non avendo io i soldi per poter fare l'atto notarile, sono in diritto di chiedere all'azienda l'anticipazione del 70% sulla liquidazione per fare fronte a tali spese? Inoltre, l'eventuale 70% è al netto di eventuali trattenute di legge o da questo devo nuovamente detrarre l'IRPEF e tutte le altre cose? Dovrò poi l'anno successivo fare il mod. 740 in caso mi venga elargito l'anticipo?

Sperando di essere stato chiaro nella descrizione e di non avervi dato grande disturbo vi ringrazio e colgo l'occasione per salutarvi cordialmente.

GUIDO COLOMBO
(Gussago - Brescia)

Tra le più significative novità della legge n. 297/78 relativa al nuovo trattamento di fine rapporto, va senza dubbio considerato il diritto del lavoratore alla anticipazione di una quota della liquidazione maturata. Si tratta effettivamente di una novità, perché tale diritto non esisteva nel sistema preesistente, nel quale solo con l'adesione del datore di lavoro si poteva conseguire un'anticipazione dell'indennità di anzianità.

Attualmente il consenso del datore di lavoro non è più necessario — trattandosi appunto di un diritto del lavoratore — ma è diritto fortemente condizionato, perché mantenuto entro certi limiti (non oltre il 70% del maturato), condizionato a determinati requisiti (l'aver maturato almeno otto anni di anzianità), dipendente da determinate casuali, tra le quali, oltre alle spese per cure mediche di carattere straordinario, c'è anche l'ipotesi di acquisto della prima casa di abitazione per sé e per i figli, *documentato con atto notarile.*

È a questo punto che si inserisce la domanda del lettore: posso ottenere l'anticipazione per affrontare il costo dell'atto notarile? Il che è come dire se l'anticipazione sul trattamento di fine rapporto possa essere ottenuta quando l'acquisto della proprietà non è ancora provato da atto pubblico. Si tratta dunque di un problema di carattere generale, che va oltre la questione specifica proposta, cui si ritiene di dover dare risposta positiva perché la norma di legge in questione deve essere interpretata nel senso più ampio ed adeguato alla possibilità di una sua concreta applicazione: d'altra parte in questo senso è anche la proposta di interpretazione autentica della legge 297/78 presentata dal nostro partito. Resta peraltro fermo l'onere del lavoratore di garantire la destinazione reale dell'anticipo allo scopo per il quale è concesso: così, per fare un esempio che si richiama alle indicazioni date dalla proposta anzidetta, si potrà opportunamente esigere dal datore di lavoro, prima di dare l'anticipazione, l'esibizione, in luogo dell'atto notarile, di altri documenti tra i quali il contratto preliminare di compravendita, che dimostrino la veridicità dell'acquisto, e in seguito, ad atto pubblico stipulato, l'esibizione dello stesso atto.

Quanto poi agli altri problemi proposti si può dire che escluso l'onere dei contributi previdenziali, resta invece la soggezione dell'anticipazione al normale trattamento fiscale, ivi compreso il pagamento IRPEF e l'obbligo della denuncia sul modello 740.

Esercizio della professione di farmacista

Cara Unità,

d'accordo che la professione del farmacista è oggi notevolmente svalutata, e ciò anche per colpa dei nostri Ordini professionali, che nulla fanno per impedire questo degrado, ma su una cosa mi sorge il dubbio, e per questo chiedo la vostra consulenza per sapere se è legale che nelle cliniche private (che poi non sono poche) la mansione che negli ospedali pubblici è del farmacista (dispensare farmaci ai vari reparti) venga svolta da un impiegato amministrativo, se non da un infermiere generico

Dott. ALDO CADETTO
(Ravenna)

L'art. 122 del R.D. 27-7-1934 n. 1265 — Testo Unico delle Leggi Sanitarie — dispone testualmente: «La vendita al pubblico di medicinali a dose o forma di medicamento non è permessa che ai farmacisti e deve essere effettuata nella farmacia sotto la responsabilità del titolare della medesima. Sono considerati medicinali a dose o forma di medicamento, per gli effetti della vendita al pubblico, anche i medicamenti composti e le specialità medicinali, messi in commercio già preparati e condizionati secondo la formula stabilita dal produttore... Il contravventore è punito con l'ammenda da ...». Questa norma — che non è stata annullata o integrata da altra successiva — è molto chiara e lineare nella sua dizione letterale, per cui non può sussistere dubbio alcuno che la somministrazione e la vendita al pubblico dei farmaci è un compito che, legalmente, spetta soltanto ed unicamente ai farmacisti e che non può essere esercitato da altri; ed in questo senso si è pronunziata sempre la giurisprudenza: ved., da ultimo, Pretura Mantova 25/6/1980 in Rep. F.I. 1981, voce: Farmacia, 71. Né la somministrazione di medicinali che viene operata in ospedali pubblici o in cliniche private può derogare a questa statuizione legislativa, poiché la norma ha la finalità di tutelare il diritto alla salute ed all'integrità fisica della collettività, per cui è rimessa soltanto alla perizia ed alla capacità professionale di determinati cittadini la distribuzione dei farmaci, a prescindere dal luogo in cui viene effettuata. Se, dunque, in determinate cliniche private, i compiti del farmacista vengono espletati da altri, a ciò non abilitati, si incorre da parte di questi ultimi in un reato, legalmente perseguibile.

Le notizie

Per ottenere la riliquidazione della pensione

Con la sentenza del 13 agosto 1982 n. 4069 (in *La settimana giuridica* 1982, n. 50 - 52) la Corte di Cassazione ha stabilito che, nel caso in cui l'INPS abbia negato al lavoratore il diritto alla riliquidazione della pensione per omessa trasmissione della documentazione necessaria da parte del datore di lavoro, sussiste l'interesse del lavoratore a convenire in giudizio; quest'ultimo per l'affermazione del suo obbligo di trasmettere all'INPS gli elenchi di cui all'art. 22 L. 28 luglio 1961, n. 830, senza che possa diversamente provvedersi con l'esibizione in giudizio di tale documentazione a norme dell'art. 221 cod. proc. civ.

E ciò in base alla considerazione che la domanda del lavoratore riguarda l'adempimento di una obbligazione legale inerente al rapporto previdenziale e discendente dal contratto di lavoro, rivolta direttamente nei confronti dell'obbligato ed implicante anche l'accertamento dell'inadempimento di tale obbligo con tutte le relative conseguenze che riguardano e possono, eventualmente, essere limitate anche alle spese processuali per la determinazione della corretta misura della pensione.

Assunzione per passaggio diretto

La Cassazione, con sentenza del 20-11-82, n. 4267 (in *La Settimana giuridica*, 1982, n. 46) ha sancito che l'assunzione diretta di un lavoratore con il passaggio dall'azienda presso cui è occupato ad un'altra non importa una situazione simile a quella prevista dall'art. 2112 cod. civ. (trasferimento di azienda) bensì determina la costituzione di un nuovo rapporto di lavoro tra il prestatore e l'azienda cui è passato, senza che a tale nuovo rapporto si possa applicare l'art. 13 dello Statuto, con la conseguenza che il lavoratore non ha diritto a conservare mansioni e qualifica attribuitagli nel precedente rapporto.

Tale interpretazione non contrasta con l'art. 3 della Costituzione, in riferimento all'art. 33 comma II dello Statuto, per il fatto che consente l'assunzione nominativa di un lavoratore anche nel caso in cui, per altri lavoratori, sarebbe stata necessaria la richiesta numerica e non nominativa, in quanto tale principio è ragionevolmente derogato dal momento che tende a tutelare la mobilità del lavoratore occupato e non a regolare la concorrenza tra più lavoratori disoccupati.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, responsabile e coordinatore; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Nyranne Moshi e Iacopo Melegugini, avvocati CdL di Milano; Federico P. Frediani, docente universitario; Saverio Nigro, avvocato CdL di Roma; Nino Raffone, avvocato CdL di Torino.

C'era una volta il cielo

Esistono ormai vari tipi di satelliti artificiali per la guerra: da quelli per avvistare i missili intercontinentali alle «spie» che da una quota di 300 chilometri possono individuare un uomo

L'impresa del «Challenger», con la mancata messa in orbita del satellite «TDRS-A», ha richiamato l'attenzione sul ruolo bellico dei satelliti artificiali, a cominciare da quelli impegnati nell'avvistamento, fin dai primi istanti dopo il lancio, di missili balistici intercontinentali, muniti ormai tutti di testate nucleari.

Con il termine, in uso ormai da vent'anni, di «missile balistico intercontinentale» si intende un razzo vettore a lunga gittata, capace di portare una testata esplosiva sopra un bersaglio collocato a varie migliaia di chilometri di distanza, anche oltre diecimila, su un altro continente. Il termine «balistico» sottolinea il fatto che il missile nella prima fase accelera, portando il suo carico ad altissima quota, dopodiché, esaurito il combustibile dei propulsori principali (restano attivi quelli ausiliari per correggere la traiettoria) procede per inerzia, e ricade lungo una traiettoria curva, sopra il bersaglio.

Un missile di questo tipo arriva, a propulsori principali in azione, ad un migliaio di chilometri di quota, lungo una traiettoria più o meno rettilinea, e obliqua. Cessata la spinta dei propulsori, procedendo «per inerzia», continua a salire per altri 300 chilometri circa, lungo una traiettoria parabolica, curva, indi comincia a ricadere, sempre lungo una traiettoria parabolica, verso il bersaglio.

La spinta dei propulsori dura una decina di minuti, o 7-8, a seconda della distanza tra rampa di lancio e bersaglio, e occorrono altri venti minuti circa perché il missile raggiunga il bersaglio. Tra il lancio e l'arrivo sul bersaglio, passa circa mezz'ora.

Un sistema di difesa antimissile ha quindi a disposizione venti-venticinque minuti per individuare il missile, determinarne la traiettoria, calcolare il percorso di un «missile antimissile», farlo decollare, ed intercettare così il missile in arrivo, ad una distanza «di sicurezza» dal bersaglio, e ad alta quota.

Una serie di satelliti muniti di sensori termici individua con facilità e precisione la rampa di lancio e l'istante del lancio. Può trattarsi anche di satelliti geostazionari (due satelliti con questo compito sono stati messi in orbita dagli USA già nel '72), ma in questo caso, mentre l'istante del lancio viene determinato con precisione, la posizione della rampa viene individuata in maniera meno precisa, e poco può fare il satellite geostazionario per determinare la traiettoria del missile dopo il lancio. Un satellite geostazionario orbita a 36.000 chilometri dalla superficie terrestre, una distanza tre volte superiore al diametro della Terra. Risulta quindi «troppo lontano» per rilevamenti di precisione sulla traiettoria di missili che si «sollevano» da terra di un migliaio di chilometri o poco più.

Il compito di determinare la traiettoria del missile balistico risulta affidato ad una rete di satelliti artificiali immessi in orbite più basse, probabilmente 3-400 chilometri e 700-1000 (ovviamente non sono disponibili in materia dati precisi). Tali satelliti debbono essere permanentemente collegati a terra, a una rete di stazioni piazzate un po' ovunque, in posizione fissa, e che non può certo rimanere segreta.

Secondo i recenti criteri del Pentagono, queste basi, alcune delle quali piazzate su isole oceaniche, sono assai vulnerabili, per cui se fossero colpite prima dell'inizio di un'offesa missilistica, disattiverebbero tutto o in parte il sistema di avvistamento-difesa da missili balistici «in arrivo».

Ebbene, l'idea recente del Pentagono è di sostituire questa rete di stazioni terrestri con tre satelliti geostazionari, in orbita equatoriale, i quali sarebbero sempre in collegamento con i satelliti artificiali di avvistamento, immessi in orbite «basse» (300-1000 chilometri) e nello stesso tempo in collegamento l'uno con l'altro, e con poche stazioni terrestri «superprotette», sistemate entro il territorio metropolitano degli USA.

Tali stazioni sarebbero assai meno vulnerabili di quelle «sparse» d'oggi, ed i tre satelliti geostazionari, così lontani, sarebbero non-individuabili e non-raggiungibili da chi non conoscesse la loro esatta collocazione.

A questi vari tipi di satelliti di difesa, si aggiungono i famosi «satelliti spia» che scrutano giorno e notte (con telecamere all'infrarosso) ogni metro quadrato della superficie terrestre, e che portano a bordo apparecchiature così sensibili e precise da poter individuare, da una quota di 2-300 chilometri, oggetti delle dimensioni di 30-50 centimetri sulla superficie del pianeta. Satelliti di questo tipo, e con queste funzioni, sono in funzione da quasi vent'anni, anche se l'estrema precisione delle attrezzature di bordo è stata raggiunta solamente alcuni anni fa.

Poco si parla, anche se probabilmente esistono, di satelliti permanentemente in orbita, e capaci di lanciare contro un bersaglio terrestre un missile a testata esplosiva, nucleare o meno, seppure di dimensioni molto più piccole di un missile balistico intercontinentale.

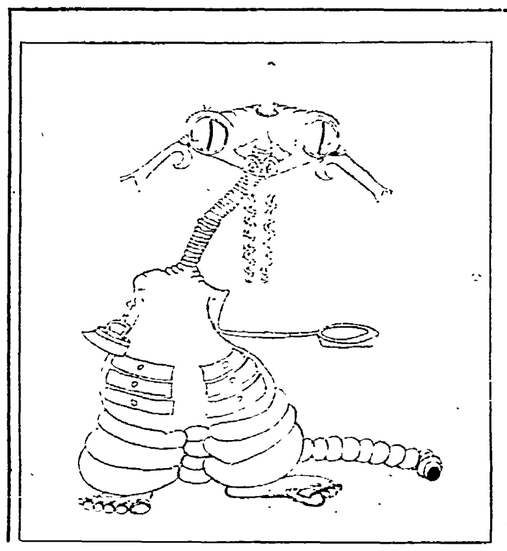
Alla rete dei satelliti di avvistamento, e delle relative stazioni terrestri, è collegata la rete di «rappresaglia automatica», destinata a far partire dalle relative rampe missili balistici, con testata nucleare, nel caso sia «certamente» stato avvistato un missile o un gruppo di missili «in attacco».

Un sistema del genere ha sempre destato preoccupazione per la possibilità non eliminabile di un intervento «sbagliato», e cioè imputabile ad un guasto, a una non corretta elaborazione di una segnalazione in arrivo o da altre cause che «non» siano l'arrivo di missili «aggressori».

Sotto un certo aspetto, anche i normali satelliti per telecomunicazioni hanno la loro importanza militare: comunicazioni rapide e sicure, susseguentisi in rapida successione, sono sempre essenziali in un conflitto. In questo quadro, vanno inserite anche le navette spaziali. Nessun mezzo ha le capacità di questi «aerei spaziali» di individuare, avvicinare e metter fuori uso satelliti di vario genere: satelliti della rete di avvistamento antimissile avversaria, per cominciare, in modo da metterla fuori uso, o per lo meno limitarne fortemente l'efficienza, indi satelliti per telecomunicazioni e d'altro tipo. Questo rinnovato interesse per le applicazioni bellico-spaziali preoccupa. Hiroshima venne distrutta da una bomba nucleare della potenza di meno di 15 kilotoni (un kilotone corrisponde all'effetto esplosivo di 1000 tonnellate di tritolo). I maggiori missili d'oggi possono portare testate nucleari da 10.000 kilotoni, ed a questi si aggiungono centinaia di missili con testate «più piccole», ma sempre di potenze spaventose, che vanno dai 100 ai 1000 chilotoni. Aumenta la probabilità paurosa della «rappresaglia per errore». Convivere con la tecnica è oggi una necessità di sopravvivenza della razza umana.

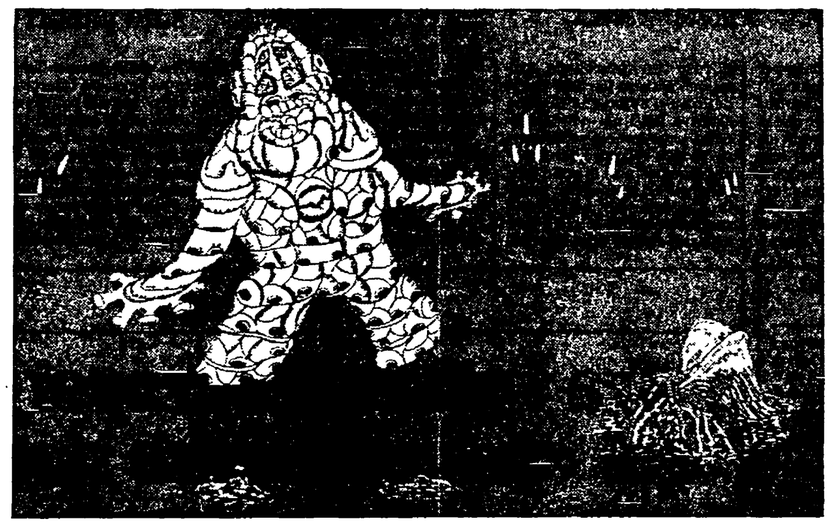
Giorgio Bracchi

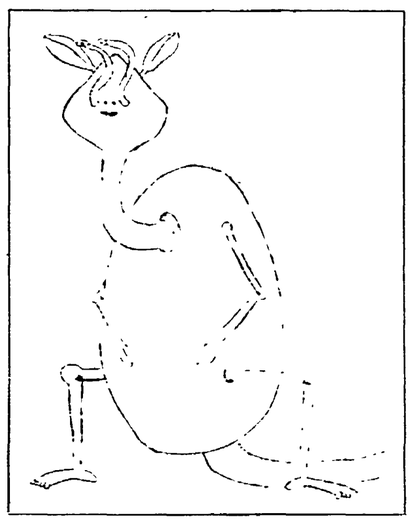
NELLA FOTO: un disegno di Jim Burns, copertina di un romanzo di fantascienza dell'Editrice Nord.



Alien? I lettori della rivista Newton li immaginano così

La scienza è anche invenzione, immaginario, fantasia. Ma lo «show system», il sistema dello spettacolo, ci ha abituati a «consumare» prodotti dell'immaginazione piuttosto che a produrne dei nostri. Tanto più interessante, dunque, ci sembra l'iniziativa della rivista «Newton», che ha indetto tra i suoi lettori un concorso dal titolo «Inventare alieni». L'iniziativa ha riscosso un ottimo successo: alla redazione del mensile sono arrivati racconti, idee, e soprattutto disegni, più di 200 complessivamente. La giuria che li valuterà e deciderà i premi è composta da Cesare Baj, Silvio Cessato, Laura Conti, Danilo Mainardi, Cesare Medail. Ne abbiamo scelti tre, col solo intento di richiamare l'attenzione sull'iniziativa, ma senza ovviamente indicare il nome degli autori.





Anche il sesso è cultura

Scolarità, mass media, emancipazione della donna hanno contribuito a diffondere questa acquisizione nella società Ma ora occorre un'educazione sessuale che informi lasciando spazio al «mistero»

All'adolescenza, come a tutti i momenti che nella storia dell'uomo come individuo e come gruppo, e nella storia della natura, significano passaggio e transizione, si è guardato sempre con molta cura da parte delle società primitive, delle società marginali, e delle antiche civiltà. Miti e rituali iniziatici tendevano a spiegare, a mantenere sotto controllo e ad accompagnare a risoluzione, all'interno delle norme e dei costumi del gruppo, lo scatenarsi dei conflitti e delle problematiche legate al risveglio e all'acquisizione d'uso di una componente peculiare e distintiva dell'età adulta: la genitalità, come punto d'arrivo (e socialmente produttivo, o trasgressivo) della sessualità. Da Lévi-Strauss a Margareth Mead l'antropologia e la ricerca etnografica hanno documentato ampiamente, e in modo affascinante, questo aspetto, nelle diverse culture.

Poi vennero non le religioni — che di solito sono tutt'altra cosa — ma le chiese con le loro dottrine che, qui come altrove, si sono spesso distinte per foga regressiva e repressiva. E, almeno dalle nostre parti, tranne eccezioni più uniche che rare, fu subito «peccato», sul piano morale, e «cicogna», «cavolo», «comodino», «rosa»... sul piano, diciamo, dell'allegoria tutt'altro che scientifica.

Da alcuni anni, comunque, anche in Italia ci si sta occupando di «educazione sessuale». E, dopo che insegnanti out-sider hanno rischiato e subito denunce e processi, anche la macchina legislativa si sta muovendo.

Un comitato ristretto nominato dalla commissione istruzione già due anni fa aveva dato vita ad un testo unificato di proposta di legge sul tema dell'informazione e/o educazione sessuale nella scuola dell'obbligo e pare che, proprio in questi giorni, dovesse riunirsi di nuovo per ricominciare praticamente daccapo. Il lavoro non è certo semplice. Già la scelta di campo tra informazione e educazione sessuale pare una scelta mal posta. Corsi specifici possono certo promuovere un'informazione sessuale corretta, ma possono ancora più facilmente scontrarsi con un'«educazione di fatto» (con tutte le possibilità di equivoci e di condizionamenti ideologici che il termine trascina con sè) che, comunque, famiglia e società trasmettono ai bambini, fin da piccolissimi.

Grazie anche alle ricerche antropologiche, etnologiche, e ai contributi della psicanalisi, si è forse definitivamente acquisito che anche la sessualità, più che «natura», è cultura, è «storia», dell'uomo e della società, e partecipa all'intero processo culturale ed evolutivo, vario e mutevole. Oggi più di ieri e più rapidamente di ieri, per una serie di motivazioni e condizioni tipiche di questi ultimi decenni: dall'aumento della scolarizzazione allo sviluppo dei mass-media, dal nuovo modo di essere «donna» alla coscienza sempre più diffusa dei diritti civili, allo sgretolamento senza ritorno della cosiddetta «scala dei valori» tradizionale. Quel che ne viene, nel campo della sessualità, è l'impossibilità della definizione di un quadro etico e comportamentale permanente ed assoluto, per quanto aggiornato sia.

L'elenco istituzionale dell'ammesso e del riprovevole, del normale e del trasgressivo non può essere né allungato da una parte né accorciato dall'altra, perché non ha proprio più ragione d'essere.

Un unico, e diciamo pure, «valore» è auspicabile rimanga come riferimento (nella sessualità, e non solo), ed è la possibilità d'incontro e di comunicazione, senza uso di sè e dell'altro. La sensibilizzazione e l'educazione a questo «valore» cominciano molto presto, da piccolissimi. Anche nella sessualità. Con la precisione e la chiarezza dell'informazione scientifica e un linguaggio a misura di ogni bambino. Nel periodo dell'infanzia, i più adatti a farsi carico di questo compito dovrebbero essere i genitori. E, visto che un atteggiamento di libertà e di piacere verso il sesso, oltre a una corretta informazione, non si improvvisano, soprattutto da adulti, sarà bene pensare a creare la possibilità di corsi e incontri di preparazione.

Crescendo, per dinamiche che la psicanalisi ha spiegato molto bene, luogo d'elezione e di riferimento privilegiato diventa, per i ragazzi, il gruppo spontaneo dei coetanei. Toccherebbe quindi alla scuola, a questo punto, farsi occasione di stimolo, creare occasioni di confronto, verifica, approfondimento interdisciplinare, lasciando però che il gruppo, pur opportunamente stimolato, elabori da sè tendenze, scelte, modalità di discussione, in modo da favorire, via via, nei ragazzi, l'acquisizione della propria autocoscienza e della propria identità psicosomatica, in un periodo di cambiamenti assolutamente destrutturanti. Ma conviene dribblare le allusioni cretine e le secche della pura fisiologia, perché il sesso è anche emozione, invenzione, mistero, poesia: anche (e, a volte, magari a maggior ragione) quando è al di fuori dal «sentimento dell'amore»).

Queste sollecitazioni, e altre, sono venute da una due giorni sul tema «Adolescenza e sessualità: informazione e/o educazione?» (in particolare dalle relazioni del neuropsichiatra infantile Pfanner, della ginecologa Sacchetti, del didatta Chiesa, dello psicoanalista Bordi e del pediatra De Toni), organizzata dall'Unità operativa pediatrica di Volterra, diretta dal prof. Podestà. È certamente casuale, ma è bello ricordare che al Museo Guarnacci di Volterra è conservato un magnifico bronzo etrusco chiamato «l'ombra della sera». Ed è l'ombra dolcissima e inquieta proiettata da un nudo adolescente, dolcissimo e inquieto.

Giusi Quarenghi

L'enigma dei dinosauri scomparsi

Li uccise il Grande Freddo? La paleontologia lo nega E oggi si ridiscute un'altra ipotesi: la caduta di un meteorite sulla Terra

L'ambiente li favoriva, la loro immensa mole non ammetteva confronti (alcuni sfioravano le 40 tonnellate), erano da 200 milioni di anni gli indisturbati padroni del mondo. Poi, improvvisa, la fine. Da sempre simbolo di estinzione, i dinosauri costituiscono una sfida continua alla biologia e la loro scomparsa è il campo su cui si sono confrontate le più varie e spesso fantasiose ipotesi.

Perché i dinosauri si estinsero? Una delle teorie più seguite li ritiene animali a «sangue freddo» come tutti i rettili e quindi intrinsecamente incapaci di adattarsi alle grandi variazioni climatiche (leggi: glaciazioni). La loro grande mole era la loro difesa. Grossi strati di grasso superficiale garantivano loro stabilità termica ritardando la dispersione del calore; inoltre il corpo presentava spesso rivestimenti di penne, pelo o placche in grado di difenderli dal freddo.

Ma tutto questo non sembra essere stato sufficiente a preservare i grandi dinosauri dai bruschi sbalzi di temperatura cui invece resistettero i più piccoli mammiferi, dotati di un meccanismo di regolazione termica interno ed efficace: il sangue caldo, appunto, o «omeotermia».

Questa teoria è oggi fortemente messa in dubbio dalle nuove acquisizioni della paleontologia: secondo Robert T. Bakker i dinosauri furono in realtà animali ben più adattati ed adattabili di quanto fino ad oggi sospettato e dotati di «sangue caldo». Non solo, ma la loro estinzione non fu poi così totale; ci hanno infatti lasciato una folta e varia schiera di discendenti diretti: gli uccelli.

L'archaeopteryx, anello di congiunzione tra rettili e uccelli, non era infatti, strutturalmente, null'altro che un dinosauro di piccole dimensioni col corpo coperto di penne e piume e con strutture alari rudimentali che gli permettevano tutt'al più di svolazzare qua e là come un gigantesco gallinaceo. Un particolare interessante: l'archaeopteryx era un animale a «sangue caldo».

Se non fu dunque per il freddo perché i dinosauri morirono? Un'altra teoria, per il vero utilizzata più dalla fantascienza che dalla scienza, sostiene che i grandi sauri raggiunsero dimensioni tali che il loro cervello non riuscì più a controllare le complesse funzioni di un corpo tanto sproporzionato; era come se un'intera società composita e molteplice nelle sue attività fosse controllata e diretta da un programma inserito in un piccolo elaboratore da tavolo: non poteva che fare «tilt». In realtà, se con un'ipotetica macchina del tempo potessimo lanciare uno sguardo al passato remoto del nostro pianeta, 65 milioni di anni fa, alla fine del Cretaceo, l'immagine che ci apparirebbe sarebbe ben più inquietante di ogni nostra aspettativa. L'estinzione dei dinosauri non fu infatti un fatto isolabile ma si inserì in un più ampio e complesso processo di estinzione che colpì ben il 75% delle specie allora viventi.

Cosa era accaduto?

La scoperta nel 1980 da parte di Alvarez, Asaro e Mitchell di un eccesso di iridio nelle rocce sedimentarie marine databili 65 milioni di anni ha rimesso in discussione un'altra delle più dibattute teorie sulla fine dei grandi rettili e la grande estinzione del Cretaceo: la caduta di un meteorite, un disastro cosmico.

L'origine extraterrestre del metallo iridio depositatosi sul fondo marino è convalidata dal fatto che non si conoscono attualmente processi biochimici in grado di arricchire simultaneamente un particolare strato di roccia, in quasi tutto il pianeta, di un metallo assolutamente raro. A portarlo violentemente sulla Terra fu dunque probabilmente un asteroide del diametro di circa 10 km caduto in una zona ad alta latitudine dell'emisfero nord. Ma un asteroide metallico di quelle dimensioni avrebbe dovuto lasciare un cratere largo 100-150 km e profondo 40: una cicatrice non rimarginabile in un tempo relativamente breve come 65 milioni di anni.

Una soluzione è ritenere che l'asteroide sia caduto in mare e sia successivamente stato «assorbito» entro il mantello terrestre nel corso degli spostamenti delle zolle continentali. L'idea è tutt'altro che improbabile visto che il nostro pianeta è per il 75% coperto dalle acque.

Descrivere quello che accadde dopo il grande «splash down» è come fare la cronaca della fine del mondo: una immane quantità d'acqua venne proiettata nell'atmosfera formando una cappa che prima fece salire di più di 10 gradi la temperatura e successivamente agì come schermo alla luce e al calore del sole; il cielo si oscurò impedendo alle piante gran parte del processo fotosintetico e questo provocò la morte di molti vegetali. Tra questi le alghe e gran parte del plancton (le riserve alimentari primarie); il cibo cominciò a scarseggiare anche per gli enormi sauri erbivori e alla loro morte i grandi carnivori furono presto alla fame; una grande, immensa ondata alta centinaia di metri investì interi continenti, distruggendo ogni habitat per miglia e miglia e uccidendo ogni forma di vita. Morirono il 49% delle specie marine, il 15% di quelle viventi a grandi profondità, il 14% delle specie d'acqua dolce, il 20% di quelle terrestri.

Fu davvero la fine di un mondo, il vero «diluvio universale»: solo poche forme si salvarono e tra queste, forse solo per caso, quei piccoli, insulsi animaletti pelosi, gli ultimi tra i numerosi sudditi dei dinosauri imperatori: i mammiferi.

Nicoletta Salvatori

Accade

Dagli USA arriva il farmaco antisbornia

Un rimmedio efficace per combattere i sintomi dell'ebbrezza alcoolica è stato sperimentato con successo da scienziati americani, ma la sua formula sarà mantenuta segreta finché la Federal Drug Administration degli USA non darà l'autorizzazione per la commercializzazione del prodotto.

La notizia del successo degli esperimenti fatti dal dott. Marcie Burns nell'istituto di ricerche della California del Sud è stata data dal dott. Ernest Noble, del collegio universitario di Los Angeles.

Il calcolatore ottico su «Le Scienze» di aprile

Un calcolatore basato su fasci di luce anziché su correnti elettriche potrebbe eseguire un bilione di operazioni al secondo; il componente cruciale, un analogo ottico del transistore, è già stato costruito.

Questo il tema affascinante — un'ulteriore rivoluzione all'interno dei processi di innovazione tecnologica in corso — di un articolo firmato da Eitan Abraham, Colin T. Seaton e S. Desmond Smith, pubblicato sul numero di aprile della rivista *Le Scienze*, edizione italiana di *Scientific American* diretta da Felice Ippolito.

In una rana la «chiave» per curare l'ulcera?

Una rara piccola rana, che vive solo in una ristretta zona dell'Australia, potrebbe costituire la chiave per la cura dell'ulcera gastrica negli esseri umani. La femmina di questa rana ospita nello stomaco le uova fecondate ed espelle dalla bocca i piccoli già pienamente formati. Se si riuscisse a capire qual'è il processo grazie al quale non vengono distrutte dai succhi gastrici le uova fecondate, sarebbe possibile sopprimere nello stesso modo i succhi gastrici nello stomaco degli esseri umani e curare così l'ulcera.

Anticoncezionale indiano con effetto per tre mesi

Un anticoncezionale iniettabile con effetto di tre mesi è stato sperimentato «con successo» in India su 2.600 donne dall'Istituto indiano per le Ricerche mediche. Lo ha reso noto N.B. Saxena, vicedirettore dell'Istituto, affermando che si è trattato dal «più ampio esperimento clinico» del nuovo ritrovato.

Secondo Saxena, durante gli esperimenti, durati tre anni sotto il controllo dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità, non è stata registrata «alcuna reazione collaterale» e pertanto il nuovo prodotto dev'essere considerato «positivamente valido».

Isolati 60 tipi di virus influenzali

Nel periodo invernale appena trascorso sono stati isolati 60 diversi tipi di virus dell'influenza. Lo ha comunicato al convegno internazionale promosso dall'Istituto immunologico italiano il prof. Luigi Giannico, direttore del ministero della Sanità. Ciò consente — ha detto Giannico — di mettere a punto vaccini sempre più efficaci.

Negli ultimi 25 anni — ha detto il prof. Michele La Placa, dell'Università di Bologna — i virus capaci di influenzare l'uomo sono saliti a 231, mentre nel 1949 erano appena 6 e nel 1959 soltanto 70.

Servizio ornitologico negli aeroporti URSS

Negli aeroporti sovietici sarà istituito un servizio ornitologico per scongiurare eventuali scontri di aerei con gli uccelli. Gli ornitologi — informa l'agenzia Novosti — sono già al lavoro nell'aeroporto internazionale di Sheremetjevo, nei dintorni di Mosca. La notizia è stata diffusa dal viceministro dell'Aviazione civile Ivan Vasin al cogresso internazionale di ornitologia, conclusosi a Mosca. I radar seguiranno il volo degli uccelli. Nell'URSS, ha detto Vasin, non ci sono stati grossi incidenti aerei provocati da scontri con uccelli. Gli esperti sovietici, tuttavia, cercano di prendere misure per evitare completamente tale pericolo.

I problemi della ristorazione collettiva

Igiene e qualità: un binomio per mense e refezioni

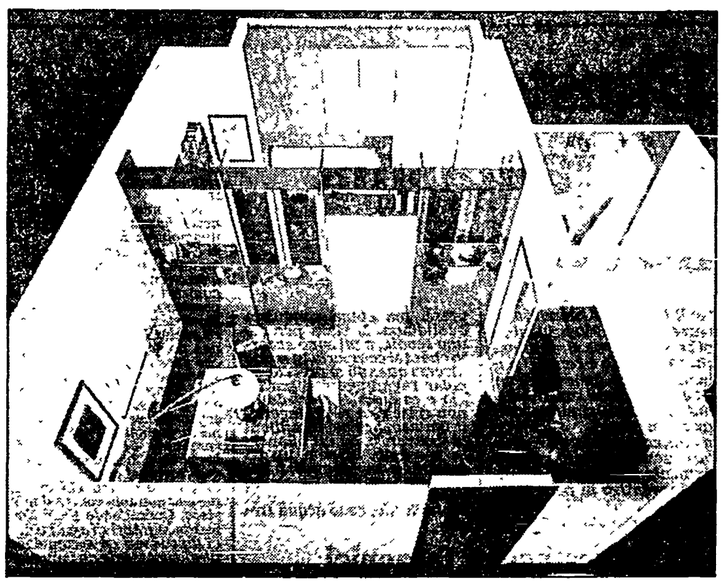
Igiene e qualità dei prodotti sono tra gli elementi fondamentali per una corretta alimentazine. Ma lo diventano ancor più quando si passa alla ristorazione collettiva di cui si servono — attraverso mense, refezioni, ristoranti, tavole calde — ogni giorno almeno dieci milioni di italiani. Come garantire che per ogni pasto consumato dai bambini di una scuola, dagli ammalati di un ospedale, o dai lavoratori di una azienda offra il massimo di igiene e la migliore qualità dei prodotti usati? È questo il problema che quotidianamente sta di fronte a chi si occupa di ristorazione collettiva e a chi esercita funzioni di controllo, quali, ad esempio, le commissioni mensa nominate dai lavoratori in numerose fabbriche. Le soluzioni possono essere diverse e noi vogliamo limitarci a segnalare come una grande azienda che opera nel campo della ristorazione collettiva ha affrontato questo problema.

La Gemeaz gestisce direttamente più di 450 mense per un totale di circa 200.000 pasti al giorno. A queste si aggiungono una novantina di mense autogestite alle quali la Gemeaz fornisce gli alimenti necessari, dalla carne, ai formaggi, alle verdure, fino a giungere ai prodotti non alimentari ma altrettanto indispensabili quali piattini, posate, stracci per cucina o scope.

Per fornire tutti questi punti di ristorazione collettiva diffusi sull'intero territorio italiano, la Gemeaz ha creato una società la SCAPA Società centrale acquisti prodotti alimentari) che dispone, alle porte di Milano, di un imponente magazzino (più di 8.000 metri quadrati) gestito con i più avanzati sistemi informatici che garantisce, tra l'altro, il continuo controllo sulla freschezza, la genuinità degli oltre mille prodotti trattati. Sarebbe troppo complesso descrivere nel dettaglio il funzionamento di un'azienda all'avanguardia dal punto di vista tecnologico quale la SCAPA. È sufficiente dire che qui arriva la merce acquistata in grandi quantità dai fornitori; viene stoccata per tempo brevissimo in locali la cui temperatura va dai 20 gradi sotto zero al grado sopra zero e quotidianamente, attraverso appositi camion anch'essi con temperatura interna che va da meno 20 gradi al più 1, raggiungono i vari punti di ristorazione collettiva.

«Un sistema come il nostro — afferma Karl Heinz Schnellinger che dopo essere stato un grande difensore del Milan è diventato oggi esperto di problemi della ristorazione collettiva — offre numerose garanzie: scegliere su una vastissima gamma di prodotti di primissima qualità, realizzare attraverso la centralizzazione notevoli risparmi, avere la sicurezza di un controllo igienico eseguito sia all'interno dall'azienda che dagli istituti sanitari pubblici e, problema non certo secondario, semplificare al massimo le procedure, liberando il cliente da incombenze costose e da funzioni secondarie».

b. e.



Una proposta di mini-arredamento (42 metri quadrati) fotografata dall'alto negli stand del Salone del mobile triveneto.

Proposte per mini-arredamenti contro il caro-prezzi Dal Veneto modelli che ricuperano preziose esperienze del passato La crisi e il design per prodotti di lusso

In casa «piccolo é bello» ma coi mobili su misura

Le notizie provenienti dal settore dell'arredamento da oltre un decennio sono poco allegre, in particolare per la massa dei consumatori. Si susseguono periodicamente, soprattutto quelle riguardanti i prezzi, che troppo spesso portano il marchio di scelte a favore di una produzione costosa, di modelli per la serie che sembrano destinati ad arredare ville e non condomini. Ormai nessuno più si meraviglia se scopre che al caro-casa, nell'ultimo decennio, si è aggiunto il caro-mobili, o il caro-oggetti di arredamento, specialmente nel campo della produzione qualificata, «firmata», come dicono gli esperti, cioè progettata da designer o architetti. Chissà quanti cuori infranti ci sono stati in questi ultimi anni a causa non solo del caro-casa, o della difficoltà di trovare alloggio, ma anche del caro-mobili, prezzi e disagi che hanno reso difficile a tanti fidanzati l'impresa matrimoniale, cioè, come si diceva una volta, la possibilità di coronare il proprio «sogno d'amore».

Sembra uno sceneggiato irto di delusioni per i protagonisti, ma che infine sfocia comunque in un lieto fine; nella realtà invece le vicende hanno sviluppi più grigi e finali meno rosei. I dati in proposito non lasciano dubbi. Cominciamo dagli sfratti. I dati forniti dai sindacati inquilini in occasione delle due giornate di lotta per la casa, danno un quadro inequivocabile della Lombardia e di Milano e provincia, in particolare: si profilano all'orizzonte 200 sfratti al mese; presso la pretura milanese sono pendenti circa 10 mila cause riguardanti vertenze tra inquilini e proprietari, di cui 4 mila mostrano una zona di inquilinato che non riesce più a pagare l'affitto

Altre cifre, quelle riguardanti l'edilizia sovvenzionata, rivelano che in Italia ben 547.514 famiglie hanno fatto domanda per avere alloggi popolari; ma è una richiesta che si scontra con una capacità attuativa annua di circa 20 mila alloggi. Con questo ritmo, per rispondere concretamente a quelle domande per case IACP, occorreranno 27 anni. D'altra parte, la Lega delle cooperative ha recentemente segnalato che anche nel campo dell'edilizia agevolata, che dovrebbe coprire le fasce di reddito tra i 10 e 15 milioni, si incontrano difficoltà enormi sia per il costo finale (900 mila lire al mq), sia per carenza di mutui e costo del denaro. In compenso, abbiamo 500 mila case sfitte.

Ma quando coppie di giovani che vogliono mettere su casa, o famiglia, che per varie ragioni cercano il trasloco, riescono a «conquistare» i «muri», cioè l'appartamento, i guai non sono finiti Per i nuovi inquilini c'è addirittura da affrontare la spesa più grossa, quella dell'arredamento. È stato calcolato che mediamente per arredare in modo decoroso 3 locali più servizi (100 mq), oggi occorrono circa 20 milioni. Una cifra enorme, specialmente a confronto dei redditi da lavoro Gli stessi mobilieri riconoscono che non si può più vendere con prezzi così alti, che ormai, da almeno un lustro, hanno superato anche i livelli di guardia. Per un armadio guardaroba, si arriva a prezzi di 600 mila lire al metro quadro. Le cucine, con elettrodomestici incorporati, hanno un costo minimo di 7 milioni. Di fronte a queste cifre non può sorprendere una caduta della domanda interna del 15% e una contrazione produttiva del 14%. E proprio le cucine hanno battuto tutti i record negativi, compreso quello dell'export che ha registrato addirittura un calo del 45% in quantità.

Brutte notizie. E volendo non si finirebbe mai di elencarle. Per questa ragione forse quando spuntano novità più liete bisogna suonare le campane a stormo. Vi sono pure delle notizie che potrebbero rappresentare una svolta positiva nel campo dell'arredamento, e vanno tutte a favore del consumatore. Meritano quindi un'attenzione particolare. Le notizie che ci interessano sono quelle riguardanti i «mini-appartamenti», il Kit, cioè il «mobile a scatola» e la «Carta del Triveneto».

Queste 3 iniziative, che sono cresciute, si potrebbe dire, nel Veneto e nel Salone di Padova, hanno parecchie motivazioni in comune: tendono tutte al recupero della domanda interna stabilendo un rapporto preciso e concreto con la realtà sociale; vogliono offrire al consumatore con reddito medio-basso, che abita in una casa popolare, mobili a prezzi contenuti e a dimensioni studiate su tipologie edilizie reali; stabiliscono un «contratto» tra produttori e commercianti per dare «trasparenza» al prodotto e al prezzo e moralizzare il mercato. Ma infine, nel complesso e per gli effetti indotti, rappresentano la «corrente» che sollecita un'inversione di tendenza nel mondo dell'arredamento, oggi quasi tutto impegnato a sostenere mobili costosi, «monumentali», pretenziosi, o di una eleganza sofisticata. Essa ha pure precedenti illustri come le ricerche e le proposte dell'arch. Bottoni per le case popolari (V,VII e VIII Triennale), la Biennale dello standard di Mariano Comense (1958-1964), le iniziative del «Mobile Italiano» diretto da Carlo De Carli (1958-60), le Settimane Lissonesi (1970-73) e il «Progetto-mobili» della Provincia di Milano (1978-1980).

Si deve precisare che la «Carta» e le «proposte di arredo per mini-appartamentii» non sono più a livello sperimentale ma fanno ormai parte del mercato. La «Carta» ha alle spalle una elaborazione di 6 anni e ora dovrebbe accompagnare, con schede di identificazione per materiali, componenti e lavorazione, il mobile dalla produzione al consumatore. I «mini-appartamenti» hanno avuto 3 anni di sperimentazione. Quest'anno sono state messe sul mercato interessanti proposte di arredo completo per spazi abitativi ipotetici di 45 e 32 metri quadrati rispondendo così alla richiesta di progettare e produrre un arredamento proporzionato alle dimensioni delle case d'oggi, con particolare attenzione verso le tipologie di edilizia sovvenzionata. Ecco un dato concreto, che può dare un'idea precisa dello sforzo compiuto: i prezzi di questi arredamenti completi comprendenti elettrodomestici e materassi, oscillano tra i 7 milioni e i 15 milioni. Facendo una media approssimativa, si potrebbe dire che rispetto alla produzione corrente, qui è stato attuato un «ribasso» del 15-20%. E il prodotto, laccato, o ricoperto di betulla, frassino, noce, acero, è qualitativamente valido, assomiglia fin troppo al mobile «tradizionale».

Per i «mini» si può già parlare di un successo commerciale. Una ditta parla addirittura di «entusiasmo» per queste proposte di arredo. E c'è ancora la possibilità di migliorarle sia con progettazioni svincolate dalla classica concezione della casa, sia chiamando a progettare, anche per spazi più ampi, designer e architetti qualificati. Il programma andrà avanti, perché, come dice il presidente del Salone del Mobile triveneto, Angelo Susanetto, questi orientamenti e questi impegni sono diventati addirittura «scialuppe di salvataggio. È ora di cambiare, di uscire dall'equivoco. Ciascuna azienda scelga le fasce di mercato in cui vuole operare e dia in questa il meglio di se stessa, senza grilli per la testa, senza aspirare all'eternità del museo di arte moderna».

Si intuisce qui un cenno polemico verso le tendenze predominanti, sostenute da quasi tutte le riviste specializzate, i designer che pensano di rinnovare l'arredamento accantonando questi problemi sociali — magari con l'alibi delle tipologie edilizie da rinnovare prima degli interni — per progettare con maggior estro, fantasia estetica, accentuando la componente «artistica» del mobile (hanno fondato anche un «accademia»). Così arrivano sul mercato nuovi stimoli al caro-prezzi, tavolini di marmo post-moderni, che costano 3 milioni, disegnati da Portoghesi, nuovo presidente della Biennale, divani della Memphis, società promossa da Sottsass, che costano 3 milioni e mezzo, o mobili sperimentali di Mendini, direttore di Domus, che nascono sotto lo stesso segno. Prodotti che fanno passare alla storia i loro progettisti, modelli per una committenza danarosa, ma che non risolveranno mai i problemi del mercato

Al «Triveneto» invece i mobilieri hanno trovato la via della modestia, perché dicono che non si può trascurare la «lezione che ci viene dalla paurosa caduta della domanda interna: prima eravamo storditi dalle impennate dell'export, dai riconoscimenti che riceveva il design, e perdevamo di vista i 200 mila lavoratori occupati nel nostro settore e il primo obiettivo di una produzione industriale: il prodotto giusto al prezzo giusto».

Alfredo Pozzi

La tre giorni del pesce azzurro

ROMA — Tre giorni di promozione del pesce azzurro avranno luogo a Roma dal 27 al 29 aprile. Li organizza la Cooperativa pescatori di Fano (Marche) in collaborazione con l'ente di sviluppo della Regione l'Amministrazione provinciale di Pesaro, il Comune e l'Azienda di soggiorno di Fano. Annualmente si pescano in Italia circa 200 mila tonnellate di pesce azzurro ma purtroppo il consumo è limitato da vecchie prevenzioni. Restano aperti altri grossi problemi, soprattutto per quanto riguarda la rete distributiva e il consumo in caserme, ospedali, scuole.

Con la BX «mal di Citroën» ma senza alcuna sofferenza

Modificate le sospensioni - Quattro versioni con 2 cilindrate - Grande abitabilità interna - Cofano e portellone in fibra - In arrivo una Diesel

«Con la BX si può avere il "mal di Citroën" senza farlo soffrire agli amici». Questa battuta di un «citroënista» incallito ci sembra abbia colto quanto di più singolare c'è in questa berlina a due volumi che fra pochi giorni la commercializzazione è prevista per venerdì prossimo — cominceremo a vedere circolare sulle strade italiane

La BX, infatti, conserva tutto quanto in fatto di tecnologia avanzata ha reso famose le Citroën (si pensi, per non andare troppo lontano, alla DS, alla CX, alla GSA) ma ha perduto l'eccessiva morbidezza delle sospensioni idropneumatiche che fanno guardare certe Citroën con diffidenza quando ci si dale senza stare al posto di guida

Naturalmente questa Citroën non si presenta sul mercato con le sole sospensioni modificate. Si tratta di un modello del tutto nuovo nella linea (i suggerimenti di Bertone sono serviti molto agli stilisti della Casa francese) e negli allestimenti interni e con importanti innovazioni nella meccanica.

La BX — disponibile in quattro diverse versioni — si presenta come una vettura di media cilindrata con buone prestazioni e con consumi contenuti grazie anche ad una aerodinamica che le fa superare il confronto con la «sorella» GSA, ma anche con la Renault 18, con la Peugeot 305, con la Audi 80 che sono le sue più dirette rivali. E la BX batte le rivali anche per l'abilità interna nonostante le dimensioni abbastanza contenute (la lunghezza massima è di metri (4,23)

Il modello base, contraddistinto dalla sola sigla BX, monta un motore a 4 cilindri di 1360 cc che eroga una potenza di 62 CV. Ha un cambio a quattro rapporti. Può raggiungere la velocità massima di 155 chilometri orari Consuma ai 90 orari 5,6 litri per 100 chilometri, ai 120 orari 7,5 litri, nel ciclo urbano 7,7 litri. Costa, chiavi in mano, 10.168.800 lire.

La BX 14 RE monta un motore a 4 cilindri sempre di 1360 cc di cilindrata ma con una potenza di 72 CV. Ha un cambio a cinque rapporti. Raggiunge una velocità massima di 163 km orari. I suoi consumi, secondo le tre indicazioni standard, sono di 5,5, 7,1, 8,5 litri. Il suo prezzo — l'allestimento è intermedio — è di 11.124.000 lire.

La BX 16 RS è equipaggiata con un motore, sempre a quattro cilindri, di 1580 cc di cilindrata e con 90 CV di potenza. La sua velocità massima è di 176 chilometri l'ora. Il cambio è a cinque marce e l'allestimento è intermedio. I consumi indicati sono 5,6, 7,4, 8,9 litri per 100 chilometri. Il suo prezzo è di lire 11.859.600.

La BX 16 TRS, infine, che ha la stessa motorizzazione e le stesse prestazioni della 16 RS, si distingue per l'allestimento particolarmente lussuoso. Costa 12.951.000 lire.

Abbiamo avuto occasione di provare sia quest'ultimo modello che il modello base ed abbiamo potuto constatare che, salvo naturalmente le diverse prestazioni, le BX si comportano egregiamente sia al basso che all'alto della gamma. Ottima la tenuta di strada. Buona l'insonorizzazione. Eccezionale la frenata come, d'altra parte, è regola con le Citroën.

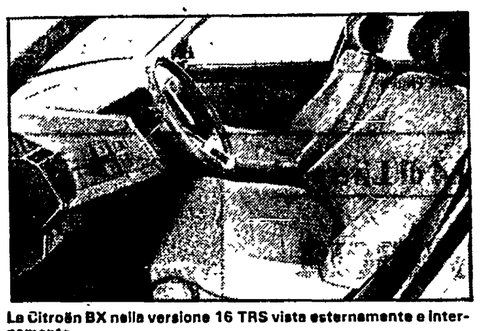
Il motore di 1580 cc è di progettazione totalmente nuova ed è costruito in alluminio così come nuova è la scatola del cambio, montata separatamente in linea con il motore.

Oltre a questo è opportuno ricordare che la BX beneficia di numerose innovazioni applicate per la prima volta su una vettura di grande serie.

Per quel che si riferisce alla meccanica notiamo: assale anteriore con elementi portanti idraulici e dispositivo antibeccheggio; assale posteriore a bracci trascinati e sospensione idraulica, in grado di alloggiare, eventualmente, una sospensione di tipo meccanico; dosatore di frenata con compensatore integrato.

Queste, invece, le innovazioni che interessano la carrozzeria: cofano in poliestere e fibra di vetro (il composto è ottenuto per compressione); portellone posteriore in poliestere e fibra di vetro (il composto è ottenuto per iniezione); lunotto direttamente incollato sul portellone in plastica; serratura del serbatoio carburante in poliamido rinforzato, con tappo integrato, faro con parabola a due superfici omofocali riflettenti in poliestere e fibra di vetro

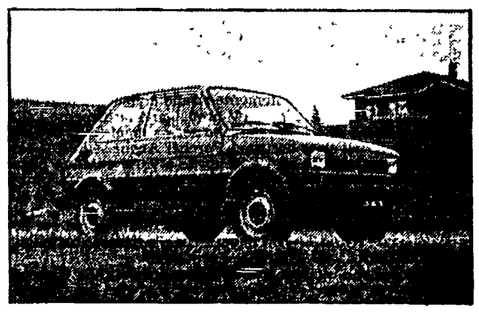
La Citroën Italia conta, viste le caratteristiche e i prezzi delle BX, di venderne quest'anno almeno 10.000 unità, comprese le BX con motore Diesel che dovrebbero essere immesse sul nostro mercato in ottobre.



La Citroën BX nella versione 16 TRS vista esternamente e internamente.

Unico modello per la Fiat 126

Ha di massima le caratteristiche della Personal 4 - Il prezzo è quello della «base»



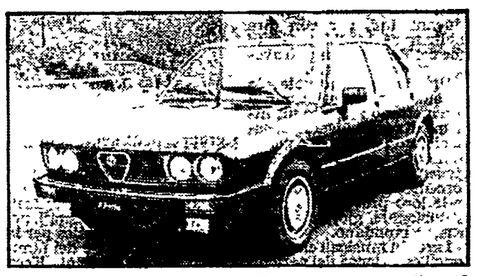
La Fiat 126 — già prodotta in 2.750.000 esemplari — d'ora innanzi sarà commercializzata in una versione «unificata» che sostituisce le quattro versioni (base, Personale 4, Red e Brown) sino ad ora disponibili. Potrà però essere «personalizzata» in tre diversi livelli di confort, attraverso appositi «pacchetti» di optional.

All'esterno e nell'equipaggiamento di base la versione unificata della 126 (nella foto) riprende in linea di massima le caratteristiche della «Personal 4». Il prezzo rimane quello della versione base (4.542.000 lire, IVA compresa). I paraurti e le modanature sono gli stessi della Personal 4, così come altri elementi della carrozzeria esterna e così come il volante, il pomello della leva del cambio e la leva del freno a mano. I sedili anteriori hanno lo schienale fisso, senza appoggiatesta. I rivestimenti dell'abitacolo sono di tessuto o di fintapelle. I cristalli laterali posteriori sono fissi.

Le caratteristiche meccaniche, le prestazioni e i consumi restano invariati: motore bicilindrico di 652 cc da 24 CV; velocità massima 105 km/h; consumi: a 90 km/h 6,1 litri per 100 chilometri; in città 7,3 litri per 100 chilometri.

Le Alfetta hanno ormai undici anni ma li portano in modo eccellente

L'anno scorso sono state al primo posto tra le «medio grandi» - Cinque versioni nella gamma '83 - Una turbo diesel da 165 chilometri orari - Di altissimo livello la Quadrifoglio Oro



L'Alfetta Quadrifoglio Oro ad iniezione e, a destra, l'Alfetta 2.4 Turbo diesel. A tutte le vetture della gamma l'Alfa Romeo ha apportato miglioramenti estetici e meccanici.

Le Alfetta hanno ormai 11 anni, ma li portano tanto bene che l'anno scorso si sono collocate al primo posto nella graduatoria delle auto «medio grandi» vendute nel nostro Paese. Ciò spiega perché all'Alfa Romeo — anche se i tecnici sono impegnatissimi per il prossimo lancio della 33 e dell'Arna — hanno deciso di dare una profonda rinnovata all'estetica e alla tecnica di questo modello di successo (17.181 Alfette vendute nel 1982, con una percentuale di «settore» del 29,2).

Le Alfette offerte dalla scorsa settimana ai clienti sono cinque e precisamente: Alfetta 1.6 a listino a 13.130.000 lire; Alfetta 1 8 a 13.720.000 lire; Alfetta 2.0 a 14.760 000 lire; Alfetta 2.4 Turbo diesel a 16.400.000 lire; Alfetta Quadrifoglio Oro (motore di 2 litri) a 16.610.000 lire. Tutti i modelli sono soggetti all'IVA del 20 per cento.

Impossibile ricordare qui tutte le modifiche di carrozzeria e di meccanica adottate per le Alfetta '83. Ma un cenno almeno va fatto alle novità di maggiore spicco, riservate ai nuovi modelli 2.4 TD e Quadrifoglio Oro.

Sulla 2.4 TD fa la sua comparsa il nuovo motore diesel turboalimentato con cilindrata di 2.392 cc, capace di erogare 95 CV, che rappresenta l'applicazione più impegnata e tecnicamente perfezionata dei principi dell'Alfa Romeo-VM Turbocystem. Questi principi erano già stati tradotti in pratica sul propulsore da due litri montato in precedenza sull'Alfetta 2.0 TD e recentemente trasferito sulla Giulietta 2 0 TD. Questo motore che — come abbiamo avuto modo di provare — assicura alla nuova versione a gasolio dell'Alfetta prestazioni perfettamente adeguate all'immagine sportiva della Casa del Biscione, offre anche il vantaggio — essendo la sua cilindrata al di sotto di 2500 cc — di essere tassato solo dell'IVA al 20 per cento.

La Quadrifoglio Oro, che tra le Alfetta '83 è all'alto della gamma sia sotto l'aspetto tecnico sia sotto il profilo della ricchezza e della qualità degli allestimenti, monta una sofisticata versione del motore due litri a benzina, sul quale l'alimentazione a iniezione e l'accensione sono controllate da un'unica centralina elettronica a funzionamento digitale (sistema Motronic). Questa soluzione, che trova riscontri soltanto su pochissime altre vetture di produzione europea e tutte appartenenti alla classe delle automobili di lusso, nel caso della Quadrifoglio Oro è integrata da un dispositivo realizzato in esclusiva dai tecnici dell'Alfa. Si tratta del variatore di fase che, agendo con funzione correttiva sul sistema di distribuzione, esalta i vantaggi del Motronic, assicurando al motore un funzionamento impeccabile ad ogni regime e in ogni condizione di impiego, rendendo ottimale la potenza erogata e determinando una considerevole riduzione dei consumi.

Siamo rimasti molto soddisfatti sia dell'Alfetta 2.4 TD (velocità massima 165 orari, consumo di 8,3 litri ai 120 orari), sia della Quadrifoglio Oro (velocità massima 185 orari, consumo di 8,6 litri a 120 orari). Di Alto livello le dotazioni di bordo che, nella QO comprendono persino la regolazione elettrica dei sedili. Soli nei: il volante ancora del vecchio tipo in finto legno e l'assenza del servosterzo.

Arriva con grinta la Kadett GT-E

Il motore di 1.8 litri eroga una potenza di 115 cavalli e consente una velocità di 187 km/h

L'introduzione della Opel «Corsa» sul mercato italiano ha consentito alla General Motors Italia di registrare un netto incremento (intorno al 49 per cento) delle sue vendite nel primo trimestre. Si tratta di un dato estremamente significativo, se si considera che le immatricolazioni totali del primo trimestre hanno subito una contrazione.

Ora in appoggio alla «Corsa», ma naturalmente con obiettivi assai più modesti, visto che si pensa di venderne 800 unità quest'anno, la General Motors Italia introduce sul nostro mercato la nuova Opel Kadett GT-E, una sub-compatta grintosa (nella foto) destinata ad una clientela formata in prevalenza da giovani con ambizioni sportive. Sempre che questi siano in grado di sborsare 12.860.000 lire per avere in mano le chiavi di una macchina da 187 chilometri l'ora.

Meccanicamente la GT-E ricalca il classico schema della Kadett: trazione anteriore, sospensioni anteriori di tipo McPherson con molloni elicoidali cilindrici e stabilizzatore a barra di torsione; sospensioni posteriori di tipo abbinato, ossia che uniscono elementi delle sospensioni indipendenti con altre tipiche di un assale rigido.

Il motore, l'1 8 OHC a iniezione elettronica, ha una cilindrata di 1796 cc, eroga 115 CV a 5800 giri ed è capace di imprimere alla GT-E un'accelerazione da 0 a 100 chilometri orari in 9,5 secondi. Nonostante queste prestazioni, guidando questa sportiva senza troppe brusche accelerate e frenate si possono ottenere consumi relativamente contenuti. La Casa li indica infatti in 5,7 litri per 100 chilometri guidando alla velocità costante di 90 km/h. I consumi salgono a 7,6 litri guidando ai 120 orari e a 11 litri nel ciclo urbano.

La Kadett GT-E monta di serie un cambio a 5 marce molto ben scalate. L'equipaggiamento — e anche la rumorosità — è quello di una sportiva. Di serie anche i famosi sedili «Recaro». Completa e di facile lettura la strumentazione, comprendente anche contachilometri parziali, voltmetro, econometro e, naturalmente, contagiri. I cerchi sono in lega da 5,5 x 14 e le gomme a sezione allargata 185/60 HR 14.

La carta del TCI per il trasporto

Il supplemento della *Gazzetta Ufficiale* n. 342 del 14 dicembre 1982 riporta il decreto 18-11-1982 n. 82 dal titolo «Approvazione delle tarife per i trasporti di merce su strada per conto terzi eseguiti sul territorio nazionale», unito a un prontuario di distanze fra i centri maggiori. All'articolo 12 del decreto stesso si stabilisce che «...Per le località di carico e scarico che non figurano nel prontuario, le distanze saranno calcolate sulla carta stradale al 200 000 del TCI ...».

Ora c'è anche il casco da motocicletta con motorino elettrico incorporato

La FIMEZ di Alte Montecchio Maggiore vende ora anche in Italia, tramite la Belgarda (importatrice delle moto Yamaha), i propri caschi «FM». Si tratta di una serie di sette caschi in policarbonato ed in fiberglass disegnati con l'ausilio della «galleria del vento» e disponibili in ben quindici colori. Originale il modello «Electro Integral» (che costa L. 180.000 più IVA) in fiberglass, caratterizzato da una visiera brevettata che si apre e chiude oppure rimane aperta in qualsiasi posizione, grazie ad un motorino elettrico alimentato da una batteria a 9 volt sistemata all'interno del casco.

Il vantaggio di questo meccanismo dovrebbe essere la praticità di apertura della visiera che avviene con l'azione di un pulsante, senza dover armeggiare con levette e bottoni come avviene per gli altri caschi.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Giorno speciale per i film in TV fatta eccezione per la RAI

Succede un fatto apparentemente strano e cioè che oggi nella programmazione dei film in TV prevalgano largamente i film italiani su quelli americani, che sono normalmente di gran lunga i dominatori dell'etere nostrano. Perché? Anche se la RAI pare non se ne sia accorta, oggi è 25 aprile e varie antenne hanno deciso di programmare pellicole ispirate alla Resistenza. Così fa Canale 5, che ha scelto ben tre titoli (dal primo pomeriggio alla tarda serata) tutti di grande interesse e così fa anche Rete 4, per non parlare delle innumerevoli antenne locali, di cui qui non possiamo fare cenno. La RAI imperturbabile mette in cartellone:

DIO PERDONA... IO NO! (Rete 1 ore 20,30)
Western italiano, sicuramente divertente, diretto da Giuseppe Colizzi e interpretato dai fracassoni più simpatici del cinema e cioè Bud Spencer e Terence Hill. È la storia di una fortunata rapina a un treno e di un lungo inseguimento. Un bandito solitario scappa col malloppo. Sulle sue tracce un agente delle assicurazioni e un nemico giurato: entrambi puntano a mettere le mani sulla refurtiva. Come finirà? Al solito modo ridanciano e rissoso, senza eroi tutti d'un pezzo, ma anzi con qualche simpatica canaglieria, come vuole il genere.

Ingrid Thulin

I SETTE FRATELLI CERVI (Canale 5 ore 14,30)
Oggi 25 aprile, come dicevamo sopra, Canale 5 dedica tutti i film alla Resistenza. Si comincia nel primo pomeriggio con questa pellicola di Gianni Puccini, che racconta con toni epici e spettacolari la straordinaria vicenda dei sette figli di Alcide Cervi, tutti partigiani e tutti caduti. Il primo a scegliere la lotta al fascismo come ragione di vita è Aldo (Gian Maria Volonté) seguito da tutti gli altri e sostenuto dal coraggio e dalla fermezza dei genitori. Altri interpreti Carla Gravina e Lisa Gastoni.

L'AGNESE VA A MORIRE (Canale 5 ore 20,25)
Dolce donna emiliana rimasta sola dopo la morte del marito, scopre dentro di sé forza e energia da soldato. Nella lotta partigiana spende tutta se stessa, fino al rischio estremo. Splendida interpretazione di Ingrid Thulin in un film diretto con rigore da Giuliano Montaldo (1976). Tra gli altri interpreti Stefano Satta Flores e Michele Placido.

ACTHUNG BANDITI (Canale 5 ore 23,10)
Ancora un film impegnato, questa volta firmato da Carlo Lizzani, sui temi della lotta al nazismo. Qui si tratta della resistenza nell'entroterra genovese. I partigiani, venuti in una piccola fabbrica a ritirare un carico d'armi, trovano i tedeschi che stanno smontando i macchinari per portarli in Germania. Partigiani e operai iniziano la battaglia contro i nazisti, ma stanno per essere sopraffatti quando arrivano ad appoggiarli alcuni reparti alpini. Va segnalata in questo vigoroso film privo di retorica la presenza tra gli interpreti di Lamberto Maggiorani, il protagonista di *Ladri di biciclette* scomparso nei giorni scorsi. Un involontario ma giusto omaggio.

TUTTI A CASA (Rete 4 ore 20,30)
Anche la rete di Mondadori si è ricordata del 25 aprile, e meno male. Anche perché ci guadagniamo questo bel film di Comencini che mette a fianco due grandi attori come Alberto Sordi e Serge Reggiani. Il primo è un ufficiale sorpreso dall'8 settembre con un reparto di soldati che svanisce come fumo e con le idee molto oscure sul passato, il presente e il futuro. L'altro è un attendente ingenuo, che resta legato al suo superiore più che altro per la sua indole affettuosa e per la mancanza di iniziativa. Tutti e due tentano tra mille pericoli il ritorno a casa. Tappa a Roma, dove vive il padre di Sordi (straordinario Eduardo!) e poi a Napoli, dove il soldato morirà sotto le finestre di casa. E qui toccherà anche al personaggio dell'ufficialetto di scegliere finalmente da che parte stare.

Dalle Antille un rock inglese al 100%

Oggi a Roma Joan Armatrading, la cantante nera più amata dal pubblico bianco

Senza bisogno di sondaggi si tratta indubbiamente della cantante nera più amata dal pubblico bianco inglese. Parliamo di Joan Armatrading, cantautrice, per non dire *rock'n'roll woman*, in cui la critica di solito ha visto un'artista solida, all'altezza della popolarità conquistata. Il suo «caso», per la verità, sembrava dovesse restare circoscritto, inchiodato al successo tributatole da un pubblico di élite, che sa divertirsi con buona musica, buoni e vivaci colori e soprattutto morbido buon gusto. La Armatrading ha incarnato per molti anni queste cose insieme, ritoccando però se non la base del cocktail (rock, reggae, rhythm and blues) almeno la composizione e la formula in modo da arrivare ad un pubblico più ampio.

Nata a St. Kitts, un'isola delle Piccole Antille, si trasferisce a sette anni, con la famiglia, a Birmingham. La sua cultura è inglese al 100% e, come ha spesso ripetuto, la sua formazione musicale è cominciata ascoltando i dischi di Van Morrison; il resto è venuto dopo, a meno di riconoscimenti inconsci tra le dolci ballate caraibiche dei suoi dischi meno recenti e le memorie dell'infanzia. Esordisce nel '74 con *Whatever's for us* e poco dopo approda alla prestigiosa e potente A&M, per cui incide il secondo *Back to the night*.

«Non mi importa di venire paragonata, basta che lo sia a qualcuno che ammiro». Questa frase dell'Armatrading, riportata dalle biografie ufficiali, è fondamentalmente sincera: il suo modo di cantare non è la quintessenza dell'originalità, ma raggiunge ugualmente una notevole efficacia per l'umore mutevole, la fantasia versatile e fresca che lo sorregge. Ritmata, festosa, notturna, graffiante, melodica, esplosiva, leggera, ambigua, dolce, calda, etc., la musica della Armatrading trova sempre il tono giusto per raccontare le sue storie semplicissime, che inseguono il «lato oscuro» della vita senza mai varcarlo, intrappolate come sono in scenari fin troppo pacifici, atmosfere forti e grintose ma non propriamente fiere. Per intendersi l'Armatrading è il tipo da cambiare stile ogni nove mesi, anche se con una linea espressiva riconoscibile: «Credo di sapere tutto molto chiaramente/ma qualcuno arriva/e mi mostra un altra via/A volte penso di diventare matta/Il mio carattere cambia in un giorno» (da *Everybody gotta know*).

È sempre stata una ammiratrice sfegatata del rock bianco e *The Key* (ottavo lp, da pochi giorni nei negozi) approfondisce indubbiamente questa direzione, alterando un'altra volta la sonorità, meno reggae e meno bluesy, e mettendo come sempre i suoi ammiratori davanti al fatto compiuto. Prendere o lasciare *The Key*, malgrado il contributo di musicisti del taglio di Adrian Below e Tony Lewin (King Crimson), risulta più freddo e meno incisivo del precedente «*Walk under ladder*». Il produttore, Steve Lillywhite (Peter Gabriel, U2) forse ha premuto troppo l'acceleratore.

Dal vivo l'incidente non dovrebbe ripetersi. Joan Armatrading è stasera a Roma (Teatro Tenda), domani a Bologna (Tenda) il 28 a Milano (Rolling Stone). La band è formata da Mike Simmonss (chitarra), Ian Maidman (basso), Phil Palmer (chitarra), Julian Diggle (tastiere e percussioni), Justin Hildreth (batteria).

Fabio Malagnini

A La Spezia una rassegna dedicata ai 4 di Liverpool

Dalla città alla provincia tira sempre aria di Beatles

Dal nostro inviato

LA SPEZIA — I Beatles erano ragazzi di provincia e con provinciale pervicacia sono stati teddy boy e chitarristi dell'ultima ora, sempre a caccia di accordi da «rubare» ai dischi delle star. Quello che sono diventati lo sa il mondo. Eppure non finisce di stupire la parabola artistica e umana di quei quattro ragazzi senza arte né parte, terrore dei presidi e delle zie, per la loro scandalosa rivolta estetica ed esistenziale.

Ai Beatles perciò la provincia si addice in maniera singolare. Un clima di rimpatriata, di amichevoli comitive, di chiacchierate interminabili e di perenne nostalgia per qualcosa che magari non si è conosciuto mai, sembra fatto apposta per contenere come colonna sonora le canzoni dei Beatles. È la prima impressione che si poteva provare visitando a La Spezia la sede del Centro Allende, che ha ospitato per una settimana una mostra-rassegna dal titolo *Beatles Memorabilia*. Anzitutto l'ambiente: un padiglione sul lungomare sotto le palme, esternamente simile a tutta quella tipica architettura marittima, vagamente liberty, del Lido, Bagni Miramare ecc. All'interno grandi spazi chiari, moderni, comunicanti, occupati in parte da sale di proiezione e dibattito, in parte da piccoli uffici. Qui si poteva vendere e comprare il solito materiale che fa la gioia dei fans. Fotografie e distintivi, magliette e manifesti, e, naturalmente, dischi. Da video che funzionavano in continuazione si potevano inoltre seguire e ascoltare in lingua originale filmati, interviste, documentari e altro materiale tutto messo a disposizione da Beatlesmania (di Gabriele Poli, Firenze).

Promossa dagli assessori alla Cultura (cioè dall'ex assessore Montefiori e dall'attuale, Farina) insieme al direttore del Teatro Civico, Pischedda, la manifestazione ha incontrato la collaborazione del «Beatles fans club di Roma» e dei vari Beatlesologhi, che mettono a disposizione le loro appassionate competenze in tutte le ormai numerose iniziative del genere. Alla fantasia locale si deve invece l'allestimento di un pullman rosa, decorato a grossi fragoloni, che scarrozzava musicalmente, per la città e i dintorni marittimi, giovani e giovanissimi spezzini. Non sono mancati momenti di riflessione e di ascolto più meditato (convegni, dibattiti, rassegna di film veri e propri) anche decentrati nella città.

Insomma un clima da *revival*, se non fosse che per i quattro di Liverpool la parola è impropria. Perché, che cos'è il revival se non una nostalgia promozionale, una resurrezione commerciale, una specie di patetica operazione-Lazzaro della quale i Beatles non hanno proprio bisogno? E di revival non si può parlare anche perché, nonostante che gli organizzatori siano di età giovanilmente matura, magari coetanei dei Beatles, i frequentatori della rassegna sono stati in grande maggioranza giovanissimi, per non dire addirittura bambini. Gente che dei Beatles non può avere nessuna nostalgia.

Un altro aspetto notevole di simili manifestazioni è che mettono in moto un insieme di realtà diverse, spesso distanti, come sono per esempio i gruppi musicali giovanili che trovano un palcoscenico disposto ad ospitare le loro prove e il mondo istituzionale, giornalistico e perfino mondano.

I gruppi musicali che ripetono l'esperienza del periodo sommerso e affamato dei grandi di Liverpool sono in realtà tantissimi. Non per tutti l'esperienza musicale ha un valore così totale e vitale come lo ebbe per i Beatles, ma anche per loro si ripete la fase imitativa, e insieme creativa, di appartenenza e di tendenza, la fase nella quale la personalità dei singoli si mischia a quella del gruppo, nella quale ogni piccolo big di quartiere rischia di diventare un artista. Con il concertone finale di sabato 23 aprile, i gruppi musicali cittadini si sono esibiti nel repertorio dei Beatles per la gioia degli amici e dei familiari: Banda Puccini, Keep Clear, Lancelot, Maze 1066 Solo, Chelsea-Stefano Rotelli & Brass Messengers, Gruppo da Camera, Tony Parisi, I Maronieri, Old Honeyple Small Band. Questi i nomi e chissà che dalla odierna preistoria qualcuno non entri davvero nella futura storia pop.

I favolosi Beatles

Quel che conta è esistere, anche se esistere non vuol dire contare. Soprattutto se si sta in provincia e si ha una sensazione, magari sbagliata, di vitellonismo culturale, e si crede che la metropoli, laggiù, viva chissà quali epifanie intellettuali. Mentre invece la novità che più colpisce uno che viene dalla città è la vivacità, la intensità, la novità di tante esperienze appartate ma non isolate, che sembrano inserite nel grande circuito delle idee e delle mode, delle immagini e dei suoni, dei colori e delle passioni, in quella unità armoniosa che fu la più provocatoria delle invenzioni Beatles.

Maria Novella Oppo

L'austerità è il fantasma dell'opera?

Gli interventi e le risposte che su vari organi di stampa hanno seguito le dichiarazioni da me fatte, a nome del Consiglio d'amministrazione del Regio, nell'incontro del 10 aprile con i giornalisti e il pubblico, hanno spesso messo in evidenza taluni aspetti critici e polemici che nelle mie intenzioni avrebbero dovuto servire soltanto come piccoli, ma concreti esempi per introdurre l'ascoltatore in una realtà malnota.

I temi di fondo che noi intendevamo e intendiamo proporre all'opinione pubblica prescindono però da considerazioni spicciole, e riguardano da un lato la singolare posizione del Regio, unico ente lirico con il bilancio in pareggio dal 1977 al 1982, e dall'altro la scadenza, temibilissima, che la nuova legge-tampone pone a tutti gli enti per la fine dell'84.

Posso parlare dei bilanci in pareggio del Regio serenamente, senza vanagloria e senza arroganza, perché essi non vanno a merito mio, ma del sovrintendente Erba e del Consiglio d'amministrazione: lo sono a Torino solo dal 1981.

Iniziando il lavoro a Torino mi stupivo della situazione finanziaria del Regio che, dall'esterno, avevo attribuito a finanziamenti particolarmente generosi degli Enti locali e ad una conduzione più attenta alla lesina che alla qualità. Mi sbagliavo. Nel 1982, avendo tra l'altro in programma due produzioni macchinosissime come il Trittico di Puccini e il Dibuk di Rocca, e con una stagione intensa, i risultati qualitativi si mantennero costantemente in quella buona media che giustifica il finanziamento pubblico dell'attività, mentre il bilancio si chiudeva in pareggio, con 950 milioni in più erogati in via straordinaria dallo Stato e con 600 milioni in meno dalla Regione. Questo risultato veniva ottenuto mediante rinunce, ridimensionamenti, aggiustamenti, controlli feroci esercitati mese per mese sull'andamento delle spese: bilancio preventivo in pareggio e bilancio consuntivo in pareggio, non come lieta sorpresa, ma coma conquista quotidiana. È stata per me una scuola, e mi sono accorto che ci si comporta in modo diverso quando si prevede di poter raggiungere il pareggio e quando si prevede di non riuscire a raggiungerlo: il fantasma di cento milioni di disavanzo, su un bilancio in pareggio, diventa un'ossessione e uno stimolo, mentre cento milioni in più di perdita, su un disavanzo di un miliardo, sono acqua fresca.

Allestimenti faraonici

Credo che sia cosa a cui bisogna pensare, perché questo è il contenuto, un contenuto dell'austerità di cui tutti parliamo. Perciò anche il discorso sugli allestimenti, che in realtà incidono in misura percentualmente non elevata sui bilanci degli enti, è discorso da fare, e per due motivi: perché un risparmio di 500 milioni, banale per gli enti lirici, può diventare un acquisto tutt'altro che banale per altre attività musicali, e perché si può, perché è opportuno riequilibrare la bilancia tra la musica e la sua interpretazione.

La mia lunga attività di studioso è stata rivolta in massima parte all'interpretazione pianistica, e quindi non posso esser sospettato di qualunquismo se dico che la riproposta sempre diversa del repertorio diventa spesso una forma di acquiescenza all'analfabetismo musicale del nostro Paese. Se prevalgono le posizioni critiche che aspirano all'originalità, e se prevalgono le posizioni di gusto, è impossibile concordare le coproduzioni ed è impossibile che gli allestimenti vengano ammortizzati attraverso un alto numero di recite. Questo è a parer mio un discorso iniziale, un primo discorso di forma, cioè di riforma del costume, che deve partire dagli enti, perché non partirà mai dalle forze politiche e tanto meno dal ministero, il quale, con la legge già votata in Senato e che andrà alla Camera la settimana prossima, otterrà un mirabile risultato: tutti i Consigli d'amministrazione degli enti verranno probabilmente sciolti verso la primavera dell'85 e la riforma consisterà in una drastica riduzione dalla quale si salveranno i teatri di rappresentanza, di prestigio internazionale, di interesse turistico: Roma e Milano di sicuro, Venezia probabilmente, e forse un ente del Meridione, in omaggio ad un'ovvia retorica.

Né Roma, né Milano, né Venezia hanno praticato nell'82 una politica di austerità, ed anzi Milano sicuramente e, a quanto si dice, anche Venezia, hanno concesso considerevoli aumenti di retribuzione ai dipendenti. Torino ha praticato l'austerità ed anche Bologna, ed anche Trieste e Cagliari. Ma non posseggono le prerogative che garantiscono comunque la sopravvivenza. Nell'incontro del 10 aprile noi abbiamo detto che non essendo assicurata la sopravvivenza neppure a chi, mi si permetta l'antipatica espressione, è stato il primo della classe, ci batteremo per conquistare quel che ci spetta e ci batteremo contro chi ci danneggia: non solo contro il ministero. Concedendo illegittimamente aumenti di retribuzione ai dipendenti ed accumulando illegittimamente un imponente disavanzo, non dovuto per una metà almeno, ad interessi passivi, la Scala ci danneggia in tre modi: nella nostra economia, perché assorbe risorse finanziarie che sottrae ad altri, nella nostra immagine, perché offre al pubblico lo sfarzo che noi diciamo di non poter offrire, nella nostra credibilità, perché concede ai dipendenti ciò che noi dichiariamo di non poter contrattare. Come potremmo accettare l'invito, che fa Garavaglia nell' Unità *del 17 aprile, a non litigare? Ci dispiace, ma questa non è una lite: è una battaglia condotta da un ente che, nessuno lo dimentichi, è in regola con le leggi, con i bilanci, con la produzione. Non è questa, la questione morale?*

Piero Rattalino

direttore artistico del Teatro Regio di Torino.

Programmi TV e Radio

Rete 1

11.40 **IL MONDO IN BIANCO E NERO**
12.00 **AL GIUSTO PREZZO**
13.00 **TUTTILIBRI** - *Settimanale di informazione libraria*
13.25 **CHE TEMPO FA**
13.30 **TELEGIORNALE**
14.00 **L'AMANTE DELL'ORSA MAGGIORE** - Regia di Anton Giulio Majano (replica)
15.15 **LUNEDÌ SPORT** - Commenti della domenica sportiva
16.30 **I FIGLI DEI MOSCHETTIERI** - *Regia di L. Allen (1952) con C. Wilde e M. O'Hara*
17.00 **TG 1 FLASH**
17.05 **DIRETTISSIMA CON LA TUA ANTENNA** - (17.10 Remi)
17.30 **SPECIALE 25 APRILE**
18.20 **L'OTTAVO GIORNO** - Temi di cultura contemporanea
18.50 **ECCOCI QUA** - *Risate con Stanlio e Ollio*
19.00 **ITALIA SERA** - Fatti, persone e personaggi
19.45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA**
20.00 **TELEGIORNALE**
20.30 **DIO PERDONA IO NO!** - Film di G. Colizzi, con T. Hill, B. Spencer
22.20 **TELEGIORNALE**
22.30 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**
22.40 **SPECIALE TG 1** - A cura di Alberto La Volpe
23.35 **TG 1-NOTTE - CHE TEMPO FA**

Rete 2

12.00 **MUSICA A PALAZZO LABIA** - Musiche di J.S. Bach
11.00 **ELEMENTARE WATSON**
11.55 **LA PIETRA DI MARCO POLO** - Telefilm di A. Lado
12.30 **TG 2 TRENTATRÈ** - Settimanale di medicina a cura di L. Onder
13.00 **TG 2 - ORE TREDICI**
13.30-17.30 **TANDEM** - (13.40) «Parliamo»; (13.50) «Doraemon»; (14.15) **IL BARONE ROSSO**, film diretto da R. Corman, con J.P. Law, D. Stroud. (16.20) «Blond»
17.30 **TG 2 - FLASH**
17.35 **STEREO** - Settimanale di informazione musicale
18.15 **I RAGAZZI E LA STORIA** - Telefilm
18.40 **TG2 SPORTSERA**
18.50 **LE STRADE DI SAN FRANCISCO** - «L'unicorno»
PREVISIONI DEL TEMPO
19.45 **TG 2 - TELEGIORNALE**
20.30 **UN PEZZO DI CIELO** - Regia di F.P. Wirth, con D. Vavrova
21.35 **SOLDI, SOLDI** - Un programma di Arrigo Levi e Giovanni Minoli
22.35 **TG 2 - STASERA**
22.45 **SORGENTE DI VITA** - Vita e cultura ebraica
23.30 **AGGIORNAMENTO PER INFERMIERI PEDIATRICI**
24 **TG 2 - STANOTTE**

Rete 3

11.30 **CICLISMO** - Da Roma: 38° Gran Premio della Liberazione
18.10 **CAMPIONATO DI CALCIO** - Serie A e B
18.25 **L'ORECCHIOCCHIO** - A cura di L. De Sena
19.00 **TG 3**
19.30 **SPORT REGIONE DEL LUNEDÌ**
20.05 **LA SCOPERTA DELL'IMMAGINAZIONE** - Di Ugo Leonzio
20.30 **LOMBARDIA, UNA RESISTENZA OLTRE I MITI** - «Le parti e le parole»
21.20 **TG 3**
21.30 **LA STORIA DELL'AUTOMOBILE** - «Le automobili d'annata»
22.10 **IL PROCESSO DEL LUNEDÌ** - A cura di Aldo Biscardi
23.15 **TG 3**

Canale 5

8.30 «Buongiorno Italia»; 8.50 Telefilm «Maude»; 9.20 Film d'animazione «Il topo e suo figlio»; 10.50 Rubriche; 11.30 Telefilm «Alice»; 12 Telefilm «Tutti a casa»; 12.30 «Bis», gioco con Mike Bongiorno; 13 «Il pranzo è servito», con Corrado; 13.30 Telefilm «Una famiglia americana»; 14.30 Film «I sette fratelli Cervi», con G.M. Volontè, L. Gastoni, C. Gravina. 16.30 Cartoni animati «I Puffi»; 17 Telefilm «Hazzard»; 18 Telefilm «Il mio amico Arnold»; 18.30 «Popcorn Film»; 19 Telefilm «L'albero delle mele». 20.25 Film «L'Agnese va a morire», con I. Thulin, S. Satta Flores; Regia di G. Montaldo. 23.10 «American Ballà»; Film «Achtung banditi», con A. Checchi, G. Lollobrigida. Regia di Carlo Lizzani.

Retequattro

8.30 Ciao ciao; 9.45 Novela: «Ciranda de Pedra». 10.30 Film «L'isola dei delfini blu» di J.B. Clark; 12 Alfred Hitchcock «Un colpo di fortuna»; 12.30 «Lo stellone», quiz con Christian De Sica; 13.15 Telenovela: «Marina»; 14 Novela: «Ciranda de Pedra»; 14.45 Film: «Giamaica», di L. Foster; 16.30 Cartoni animati «Flo, la piccola Robinson»; 17 Ciao Ciao; 18 Cartoni animati «Yattaman»; 18.30 Telefilm: «Star Trek»; 19.30 Telefilm: «Chips»; 20.30 Film: «Tutti a casa», di L. Comencini, con A. Sordi, S. Reggiani, C. Gravina; 23.45 Telefilm.

Italia 1

8.30 Cartoni animati, 9.15 Telenovela «Adolescenza inquieta», 10 Film «Schiava e signora» con S. Hayward, 12 Telefilm «Phyllis»; 12.30 Telefilm: «M.A.S.H.»; 13 Bim bum bam, 14 Telenovela: «Adolescenza inquieta»; 14.45 Film: «Donne botte e bersaglieri», con L. Tony; 16.40 Bim Bum Bam; 18 Telefilm «La casa nella prateria»; 19 Telefilm: «L'uomo da sei milioni di dollari»; 20 Cartoni animati «Lady Oscar»; 20.30 Film: «Il viaggio», di V. De Sica, S. Loren e R. Burton. 22.20 Telefilm «Samurai»; 23.15 Documentario: «Havoc»; 23.50 Telefilm: «Pattuglia del deserto». 0.20 Telefilm «Ironside»; 1.20 Telefilm: «Rawhide».

Svizzera

17.30 Telescuola, 18 Per i bambini. 18.50 Obiettivo sport. 19.25 Telefilm «A scuola per amore»; 20.15 Telegiornale; 20.40 Dalle Langhe all'Adriatico; 21.35 Grigioni italiano, un volto politico che cambia. 22.45 Telegiornale.

Capodistria

17 Confine aperto, 17.20 TG - Notize. 17.35 La scuola. L'ultima sfida, 18 Film, 19.30 TG; 19.45 Con noi .. in studio. 20.30 Telefilm «Vita dura per Bluey». 21.15 Vetrina vacanze. 21.30 TG. 21.45 Film. 22.20 Chirurgia della bellezza.

Francia

12 Notizie; 12.08 L'accademia dei 9. 12.45 Telegiornale. 13.35 Prossimamente. 13.50 Sceneggiato: «Alberta». 14.05 La vita oggi; 15.05 Telefilm: «Il chirurgo di St. Chads»; 16.10 Apostrofi; 17.20 La TV dei telespettatori; 17.40 «Recré A 2»; 18.30 Telegiornale; 18.50 Numeri e lettere, gioco; 19.10 D'accordo o non d'accordo; 19.45 Il teatro di Bouvard; 20 Telegiornale; 20.35 «L'Intomes», di F. Donn; 22.40 Piacere del teatro; 23.20 Telegiornale.

Montecarlo

14.30 Teleromanzo: «Victoria Hospital», 15 Insieme, con Dina; 15.50 «Il barone e il servitore»; 17.25 «Ape Maia»; 18.15 Telefilm «Dottori in allegria»; 18.40 Notizie flash; 18.50 Shopping; Telemenù; 19.30 Gli affari sono affari, quiz; 20 «Victoria Hospital»; 20.30 Non stop; 21.45 Telefilm: «Julie Farr M.D.»; 22.30 Moda; 23 Telefilm: «Police Surgeon»; 23.30 Notiziario.

RADIO 1

GIORNALI RADIO: ore 8, 10, 13, 17, 19, 21.02, 23. Onda verde: 6.03, 6.58, 7.58, 8.58, 9.58, 11.08, 11.58, 12.58, 14.58, 16.58, 17.58, 18, 18.58, 19.55, 21, 21.58, 22.58; 6.05, 7, 7.40, 8.40 Combinazione musicale; 7.15 GR1 Lavoro; 7.30 Ripartiamone; 8.30 Sport fuori campo; 9 La primavera della libertà; 11.10 Musica leggera; 11.30 «Io, Claudio»; 12 Via Asiago Tenda; 13.25 La diligenza; 13.35 Master; 14.30 Miliardari si diventa; 15 Ticket; 16 Rondò veneziano e C. Baglioni; 17.03 Globetrotter; 18.05 Concerto; 18.35 Il teatro d'agitazione; 19.25 Ascolta si fa sera; 19.30 Jazz; 19.57 «Frana allo scalo nord» di Ugo Betti. 21.05 I racconti dell'assurdo; 21.30 Musica brasiliana, 22 Obiettivo Europa; 22.35 Audiobox; 23.05 La telefonata

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30, 6, 6.06, 6.35, 7.05 I giorni; 7.20 Un momento per te; 8 Lunedì sport; 8.45 «Il fu Mattia Pascal»; 9.32 L'ana che tira; 10.30, 11.32 Radiodue 3131; 12.10, 14 Trasmissioni regionali; 12.48 Effetto musica; 13.30 Sound-track; 15 «Bel amo»; 15.35 Musica, 15.42 L'appuntamento, 16.32 Festival; 17.32 Musica; 18.32 Il giro del sole; 19.50 Oggetto di conversazione; 21.30 Viaggio verso la notte.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.53; 6.55, 8.30, 11 Concerto; 7.30 Prima pagina; 10 Ora D; 11.48 Succede in Italia; 12 Musica; 15.18 GR3 cultura; 15.30 Un certo discorso; 17 La Roma delle catacombe; 17.30, 19 Spazio tre; 21 Le riviste; 21.10 Nuove musiche; 21.45 Libri novità; 22 Rossini; 22.30 Il mondo lombardo; 23 Il jazz; 23.38 Il racconto di mezzanotte.

Speciale TG1 alle frontiere tra Cina e URSS

Le frontiere della Cina con l'URSS a Nord e con il Vietnam a Sud per migliaia di chilometri di fiumi e di montagne, di steppe e di giungla, sono territori contestati, sedi di scontri armati e di interminabili negoziati diplomatici. Nello «Speciale TG-1» in onda stasera alle 22,40 sulla Rete 1 TV, vedremo il materiale che Ilario Fiore ha filmato in gennaio sulla frontiera d'acqua cino-sovietica del Nord-Est, e su quella delle montagne del Nord-Ovest. È la frontiera che dalla catena degli Altai corre verso l'altipiano del Pamir, il vero pomo della discordia fra Pechino e Mosca. Anche recenti complicazioni cino-vietnamite sul confine del Sud-Ovest non si possono analizzare seriamente senza conoscere i temi del secolare contenzioso cino-russo. È la prima volta che una televisione straniera ottiene il permesso di filmare la steppa e le montagne di Xinjiang.

E la Roma supera l'ultimo ostacolo Inutile punto guadagnato dalla Juve

RISULTATI

AVELLINO-PISA	1-0
CAGLIARI-CESENA	0-0
CATANZARO-JUVENTUS	1-2
FIORENTINA-ASCOLI	1-0
GENOA-NAPOLI	0-0
INTER-ROMA	0-0
TORINO-VERONA	1-1
UDINESE-SAMPDORIA	0-4

CLASSIFICA

Roma punti 38; Juventus 35; Inter 33; Verona e Fiorentina 31; Torino 30; Sampdoria 29; Udinese 28; Cagliari, Genoa e Avellino 25; Pisa e Napoli 23; Ascoli 22; Cesena 21; Catanzaro 13.
Il Catanzaro è matematicamente retrocesso in serie «B»

PROSSIMO TURNO

(domenica 1 maggio, inizio ore 16)

Ascoli-Torino	Pisa-Genoa
Cesena-Verona	Roma-Avellino
Juventus-Inter	Sampdoria-Cagliari
Napoli-Fiorentina	Udinese-Catanzaro

ALTOBELLI ha appena colpito di testa, ma il suo goal verrà annullato per fuorigioco

Una giornata povera di reti: solo 11 Domina la paura a Milano, Genova, Cagliari e Torino dove si è preferito non rischiare - Tripletta di Francis a Udine - Ascoli nei guai

Ha vinto la paura o, se vogliamo, la voglia di imbalsamare la situazione prima dello sprint finale. Come ciclisti a pochi chilometri dall'arrivo, con gli inseguitori che non forzano e i primi di testa che osservano tranquilli il vantaggio acquisito, così il «circo» del calcio non ha particolari lamenti da levare. Non la Juve che ha rosicchiato un punto ai romani nel campo del Catanzaro, impegnato solo a ben figurare davanti al suo pubblico in questo scampolo di campionato. Ci ha poi pensato ancora Platini a riequilibrare i valori tecnici in campo. Non l'Inter e la Roma: i primi lottano ormai a conservare un prestigioso terzo posto in classifica, mentre i giallorossi, superato indenni l'ostacolo di San Siro, vedono sempre più vicino lo scudetto.

● Paura, dicevamo. Soprattutto al Marassi dove Genoa e Napoli hanno dato vita a una partita noiosa pur di conservare un punto. Deludenti anche Cagliari e Cesena, ben felici di dividersi la posta. Qualche sprazzo, ma Torino e Verona hanno preferito non insistere nell'affondare i colpi. La speranza di affrontare l'anno prossimo l'Europa è affidata a partite meno impegnative.

● Una riprova di quanto detto la ritroviamo negli incontri cosiddetti tranquilli. Ad esempio, Udinese e Sampdoria non avevano niente da vincere né da perdere. E così i friulani hanno dato la possibilità a Francis, autore di una tripletta, di rinverdire l'esordio di stagione. Il Pisa, a parte la «vendetta» dell'allenatore, non aveva intenzioni serie ad Avellino, che invece poteva vantare il fattore campo. E l'Ascoli non poteva sperare di uscire indenne da Firenze dove i viola hanno dominato la partita trovando infine la zampata vincente di Passarella. L'Ascoli è proprio nei guai.

● La conferma finale della paura sta nella scarsità dei gol. Se togliamo il poker rifilato dalla Sampdoria all'Udinese, le reti segnate sugli altri campi sono solo sette. Quattro i pareggi, di cui ben tre gli 0 a 0. Persino il montepremi, solo 12 miliardi e mezzo, fa arricciare il naso allo Stato.

● Partite corrette in campo. Non sono invece mancati gli incidenti fuori dello stadio a Milano: due accoltellati perché la loro macchina era targata Roma e una ventina di fermi. Ma ormai, è la routine.

Gli eroi della domenica

Francis ovvero il ventisette per cento

Ce ne fossero. Intendo di stranieri. In Italia, veramente, non è che gli stranieri siano mai mancati: dai cartaginesi ai fenici, dai greci ai goti, ostrogoti e visigoti, dagli unni ai normanni, dagli svevi agli spagnoli ai francesi. Questi nei secoli addietro. Poi, durante la guerra, si sono ridati tutti appuntamento qui: tedeschi e americani, inglesi e francesi, e in più polacchi, australiani, brasiliani. Finita la guerra rieccoli: ancora tedeschi, francesi, inglesi, austriaci, svedesi, belgi, svizzeri. E anche quelli che prima si vedevano mica tanto: i giapponesi con la macchine fotografiche e i bulgari anche loro con macchine fotografiche e in più con potentissime radio attraverso le quali segnalavano tutti i movimenti del papa: una fatica nera, perché quello non sta fermo un momento.

Gli stranieri, qui, non mancano mai. Ma naturalmente bisogna distinguere, nell'accoglierli, il come vengono e perché vengono. Se vengono — le straniere — per via dei bagnini di Riccione (è voce che corre, probabilmente messa in giro dall'Associazione bagnini: la pubblicità è l'anima del commercio) siano le benvenute; se vengono — gli stranieri — per correre sulle fasce, portare palla e incornare nel sette, siano più benvenuti ancora. Pensate cosa sarebbe stato il campionato ieri senza gli stranieri. In otto partite sono stati segnati la miseria di 11 gol. Senza gli stranieri i gol sarebbero stati solo quattro: uno ogni due partite, cioè uno ogni quattro squadre, uno ogni venti attaccanti. Così si capisce perché ci frega anche la Romania: loro hanno un attacco fatto tutto di stranieri, tutto di romeni; noi no, abbiamo un attacco fatto tutto di italiani, e quando si tratta di fare gol sono un poco timidi. Così si spiega perché ieri Zoff ha stabilito il record di partite giocate in serie A: sono 567, avrebbe smesso prima se avesse dovuto faticare; ma fare il portiere è un mestiere di tutto riposo. È un'attività motoria che si addice anche agli anziani. Un altro discorso se invece di stare fra i pali il povero Dino, alla sua età avesse dovuto pilotare una palla, fare il filtro o fraseggiare a centrocampo.

Sette gol li hanno realizzati i forestieri: poco meno del 70 per cento del totale pur essendo meno del 20 per cento dei calciatori scesi in campo. Francis da solo ha segnato il 27 per cento delle reti realizzate complessivamente. Pensate dove sarebbe adesso la Sampdoria se l'inglese invece di avere giocato sei partite saltando tutto il resto del campionato, avesse giocato tutto il campionato saltando sei partite. Però a far felice la Sampdoria ci stanno pensando il Genoa e l'Inter: se i grandi spariatori delle due squadre — Vitali da una parte e Juary dall'altra — riescono ad ingualarle proprio bene, l'anno prossimo la Sampdoria potrebbe trovarsi a giocare la Coppa Uefa essendo l'unica squadra genovese in serie A.

Kim

La Romaratona, una grande festa popolare dall'Eur al Colosseo

Alba e il dottore fanno bis

ALBA MILANA festeggiata subito dopo l'arrivo

La Milana e Gerbi si confermano campioni italiani - Più sofferta la vittoria di «Giuspin» che l'ha spuntata nel finale sul colombiano Tibaduiza

ROMA — Lei è una ragazza minuta che vive in campagna e cominciò a correre sulla distanza più lunga e più dura — la maratona — prendendosi qualche scapaccione dal padre; lui, di Torino, con una laurea in medicina che non lo aiuta molto quando il fegato, nel bel mezzo di una gara, si mette a far capricci. Sono Alba Milana e Giuseppe Gerbi, i due che hanno tagliato per primi il traguardo della Romaratona, disputatasi ieri mattina dall'Eur al Colosseo confermandosi così ad un anno di distanza campioni italiani di maratona.

Più sofferta la vittoria di «Giuspin», come viene familiarmente chiamato il dottore (che ha corso in 2 h 15'11"), avendo dovuto sprintare all'arrivo per battere la resistenza del coriaceo colombiano Domingo Tibaduiza, più agevole la «passeggiata» della ragazza di Olevano Romano che dal ventesimo chilometro ha fatto praticamente gara solitaria, avendo ceduto poco prima di schianto, per guai allo stomaco, Laura Fogli che proprio l'anno scorso nella stessa corsa aveva stabilito il record italiano (2 h 31'08"). La Milana ha preceduto (2 h 32'57" il suo tempo, primato personale, terza prestazione italiana di tutti i tempi) di oltre 3' Rita Marchisio, tornata così a ottenere un buon piazzamento, e la «nonnina», si fa per dire, delle maratone: l'indistruttibile britannica Joyce Smith, 45 anni all'anagrafe.

E la «superstar», la «pin-up» in scarpette e calzoncini dov'è finita? Allison Roe non è neppure partita. Ha passato, dicevano gli organizzatori e Gerbi confermava, una nottataccia in albergo in preda a conati di vomito (qualche piatto di fettuccine di troppo?). Hanno tentato fino all'ultimo di convincerla, tant'è vero che la gara femminile è partita con ritardo proprio in attesa della Roe — «Parte? Sì, sì, ce la fa...», «Che razza di gara è se non c'è lei...», «È tutta una manfrina...» erano i commenti esagitati e maldicenti in attesa del via — ma la neozelandese, accostata sbrigativamente per le sembianze all'attrice Meryl Streep e fino ad una settimana fa primatista mondiale non ce l'ha fatta. È rimasta in albergo malconcia e amareggiata visto che negli ultimi tempi non è riuscita a condurre a termine le gare mentre pensava forse di riprendersi proprio qui a Roma il primato toltole dalla statunitense Joan Benoit a Boston.

Di prima mattina gli spiazzi antistanti il Palazzone dell'Eur brulicano già di gente: volti noti di campioni si mescolano a facce anonime di bambini e vecchietti, di ragazze e maturi signori con pancetta. I ritardatari vanno a ritirare i pettorali per partecipare alla «Stracittadina», riservata agli ostinati maratoneti della domenica (in questa corsa di 8 km arriveranno primi l'inglese Wigler e Anna Segrestano, una sedicenne di Sorrento); 22.000 partiti alla «Stracittadina», 4300 alla maratona maschile, 350 a quella femminile.

Si avviano le donne — e Alba Milana racconterà poi all'arrivo che si sentiva dire lungo il percorso «Ammazza! Questa frega pure gli uomini» vedendola gli spettatori sola in testa — mentre alle 9.35 circa il sindaco Vetere dà il via agli uomini. Ed è subito *bagarre*. Non tanto per conquistare le posizioni di testa, ma per destreggiarsi tra le auto al seguito, le bici, i motociclisti: tanto che Gerbi e qualche altro mandano un po' tutti a quel paese. Il ritmo non è dei più irresistibili: il gruppo di testa — una ventina, tra cui Messina, Poli, oltre Gerbi per gli italiani, i fratelli Tibaduiza (Domingo e Miguel), il brasiliano Ferreira, il britannico Ian Thompson — fanno segnare un 15'40" al passaggio dei 5 km. Non c'è molta gente ai bordi delle strade, la città sembra indifferente: forse è l'ora, forse è la giornata festiva, forse è il timore di ritrovarsi imbottigliati in qualche ingorgo. È dopo l'attraversamento di Villa Borghese, quando la corsa giunge ai Parioli che un ragazzone di Schio, Orlando Pizzolato, decide di andarsene in testa — siamo intorno al 20° km — nonostante le raccomandazioni del commissario tecnico Enzo Rossi che gli consiglia di starsene calmo. Pizzolato passa primo anche a metà gara mentre il cronometro segna che è trascorsa poco più di un'ora (1 h 07'01" per l'esattezza). Gerbi, Messina, Poli (che però poco dopo scoppierà letteralmente) e Domingo Tibaudiza riprendono il fuggitivo tra il 22° e il 23° km mentre si attraversano i popolari quartieri del Tufello, di Talenti e l'entusiasmo della gente, ora numerosa, si fa più caldo. Poli si stacca e i quattro battistrada fanno molta strada insieme verso il Tuscolano; al 38° km Pizzolato paga lo sforzo e si stacca.

La gara entra nelle fasi salienti con Messina che appare in difficoltà anche perché il colombiano allunga il passo cercando di distanziare Gerbi, pericoloso cliente allo sprint. E infatti gli ultimi due chilometri sono un affare tra il baffuto colombiano e il dottor Gerbi. Arese che segue da vicino il suo pupillo strizza gli occhi e pronostica senza batter ciglio: «Vince Gerbi». E ci azzecca. Sotto il Colosseo Gerbi prende la testa e non la molla più anche se deve difendersi fino all'ultimo centimetro. Terzo è Messina. «È stata dura, un percorso mozzagambe!», dirà alla fine stanco ma soddisfatto «Giuspin» Gerbi, mentre il colombiano accetta la sconfitta e se la prende con il vento che l'ha disturbato. Soddisfattissima invece Alba Milana che si è migliorata di circa 5 minuti, dedicando la vittoria ai nipoti e alla sorella in Belgio, mentre il c.t. Rossi snocciolava i nomi di quelli che, oltre a Gerbi, già sicuro per i «mondiali», ha promosso per la Coppa Europa in giugno: Pizzolato, Messina, Rastello, Marchei, questi ultimi due oggi assenti. È l'ultimo trampolino per i «mondiali» di Helsinki.

Gianni Cerasuolo

Motocross: Rinaldi secondo in Belgio

ZOLDER — Battendo l'italiano Michele Rinaldi nel Gran Premio del Belgio di motocross disputatosi ieri a Zolder, il belga Eric Geboers ha aumentato di qualche punto il proprio vantaggio nella classifica generale per il campionato mondiale della classe 125.

Nella prima prova l'italiano è andato molto vicino al successo, che sarebe stato per lui particolarmente prezioso; ma al termine di una gara molto combattuta è stato Eric Geboers a prevalere, con un vantaggio di appena 2".

Nella seconda prova la lotta per il successo non ha avuto storia: primo Eric Geboers; secondo Marc Velkeneers a 18"6; terzo Michele Rinaldi, nettamente distanziato a 1'30"7.

Spencer festeggiato a Monza.

Motomondiale a Monza: dominio americano, deludono gli italiani

Trionfo americano nel Gran Premio d'Italia di motociclismo, disputato a Monza: ha vinto Spencer sulla Honda, seguito dai connazionali Mamola e Lawson, rispettivamente su Suzuki e Yamaha. Terzo successo consecutivo, dunque, per il giovane talento statunitense, che appare nettamente favorito per la conquista del titolo iridato nella classe 500, di gran lunga la più prestigiosa. E grande soddisfazione in casa Honda: la più grande casa motociclistica del mondo, dopo anni di incontrastato domino delle «consorelle» minori Suzuki e Yamaha, per la prima volta domina, oltre che sui mercati mondiali, anche in pista.

Delusione per Uncini e Lucchinelli, i due centauri italiani campioni del mondo nelle ultime due stagioni. Uncini può consolarsi con un quarto posto e con i progressi fatti registrare dalla sua Suzuki; Lucchinelli ha dovuto ritirarsi, la moto è ancora fuori posto e anche l'83 sembra, come l'82, una stagione-no. Grandi soddisfazioni, invece, per gli italiani nelle classi minori: la Garelli ha vinto sia la 50 che la 125, con i «veterani» Nieto e Lazzarini. Trenta le cadute nei tre giorni di prove e gare: nessun ferito grave grazie alle misure di sicurezza abbastanza efficaci; ma un segnale d'allarme per il futuro.

(A PAGINA 17)

Lo sport della settimana

Domenica la Formula uno a Imola

● AUTOMOBILISMO — Da venerdì, a Imola, iniziano le prime prove di qualificazione del Gran premio di San Marino che si correrà domenica prossima. Quest'anno ci saranno in pista tutti i team. Nell'82, infatti, le scuderie inglesi (tranne la Tyrrell) avevano disertato la corsa imolese per contrasti sui regolamenti (si discuteva allora se erano validi o no i serbatoi d'acqua dei freni). Non vedremo, invece, la nuova Ferrari che dovrebbe essere pronta verso la fine del mese di maggio. Partono favorite le Renault dopo l'exploit di Le Castellet, dove Alain Prost ha dominato il Gran premio di Francia, e, in genere le vetture turbo perché il circuito di Imola permette di raggiungere i 250 chilometri di punta. «Per i Cosworth — continua a ripete Lauda — anche in Romagna sarà dura». Così, alle vetture con motori convenzionali non spetta altro che attendere i circuiti cittadini spezzati da troppe curve.

● CICLISMO — Per tutta la settimana continua il Giro di Spagna, l'unica manifestazione che in questi giorni attira l'attenzione degli appassionati dopo le classiche italiane, francesi e belghe. Hinault e Saronni sono alla ricerca del risultato di prestigio, anche se per il campione del mondo la Vuelta rappresenta solo un test d'allenamento valido in vista del prossimo Giro d'Italia.

● CALCIO — Scende ancora in campo l'Europa, mercoledì prossimo, per la conquista di una Coppa che sembra ormai essere sfuggita all'Italia. Ecco l'elenco delle partite: Belgio-Germania Est (girone 1); URSS-Portogallo e Inghilterra-Ungheria (girone 2); Galles-Bulgaria (girone 4); Austria-Germania Federale e Irlanda Nord-Albania (girone 6); Spagna-Eire (girone 7). La nazionale «azzurra» affronterà la Svezia verso la fine del mese di maggio, e quindi sarà l'Under 21 a rappresentarla mercoledì, a Trieste, contro la rappresentativa della Cecoslovacchia. In calendario, lo stesso giorno, una partita di Coppa Italia: Torino-Catanzaro. Il vincitore dovrà affrontare il Napoli.

● PALLAVOLO — Da giovedì, a Vienna, iniziano le qualificazioni dei campionati europei femminili. La nostra nazionale, perdente a livello mondiale, ha buone chances a livello europeo. Mercoledì e sabato, semifinali di play-off di serie A1 maschile (Santal-Casio e Kappa-Panini).

Alain Prost

Calcio

L'aggressività dell'Inter via via domata da una Roma sempre impeccabile sul piano tattico

E «santa zona» ha fatto un nuovo miracolo

I bei lanci di Beccalossi ad Altobelli sistematicamente vanificati dal fuorigioco Annullato giustamente un gol nerazzurro

MILANO — La Roma, attesissima all'ultimo grosso ostacolo, non vi inciampa, strappa il pareggio che voleva a San Siro con l'Inter, e rafforza dunque la sua ipoteca sullo scudetto. Il suo vantaggio sulla Juve s'è infatti ridotto da 4 a 3 punti, ma da giocare le restano adesso soltanto 270', dei quali 180' all'Olimpico. La partita è finita 0-0, giusto come il pronostico dei più voleva, ma contrariamente a quel che di solito succede quando manca il pepe del gol, non è stata affatto né monotona né tecnicamente povera.

Per tutto il primo tempo ha anzi offerto spunti di notevole pregio, momenti di emozione autentica. Poi, nella ripresa, come è in fondo naturale che succeda quando la posta è alta e piuttosto di perderla tutta ci si aggrappa alla metà, il ritmo è un po' calato e il fattore classe s'è di molto diluito. All'una, diciamo, bastava portare in porta pur senza acuti un punto da avvolgere nella carta d'oro, all'altra d'avere dimostrato che il vecchio spirito c'è ancora al di là delle beghe e dei travagli di questi ultimi tempi.

Delle due, la Roma aveva lasciato intendere fin dall'avvio che un pareggio era il suo traguardo, non trascurando al caso di arrivare oltre, qualora se ne fossero intraviste le possibilità. S'erano dunque disposti, i giallorossi, forti sempre della loro perfetta organizzazione sul campo, in modo da spingere l'avversario a scoprire le carte per poi colpirlo, al caso, a sorpresa e di rimessa. Quattro difensori in linea, dunque (Nappi, Righetti, Vierchowod e Maldera nell'ordine da destra), tra loro perfettamente sincronizzati e dunque efficacissimi nel ricorrere alla trappola del fuorigioco, scattata infatti sempre a proposito sino al punto, per esempio, da fare letteralmente impazzire quel povero Altobelli, che, manco a dirlo, per quanti sforzi facesse regolarmente ci cascava.

Subito davanti a quei quattro moschettieri della retroguardia ecco, di stanza fissa, Di Bartolomei; un poco più avanti Falcao, e un tantino più avanti ancora Prohaska e Ancelotti. In attacco Pruzzo e, con libertà di divagare, Conti. Così cautamente messa, più che a impostare un suo gioco, la Roma badava a condizionare quello dell'avversario. E puntualmente vi riusciva in quanto il suo tasso tecnico era sicuramente più alto di quello dell'Inter, sicuramente meglio collaudati i suoi automatismi. Se i giallorossi insomma giocavano come si dice a memoria, senza magari grandi e ispirati prim'attori (nemmeno Falcao per l'occasione) ma tutti su un uguale livello di rendimento, i nerazzurri, agonisticamente tesi al meglio, andavano per estri, per idee tirate fuori lì per lì, per sprazzi di singoli.

Così per un Beccalossi in stato di grazia, forse anche stimolato dall'assenza di Muller a rispolverare tutta la genialità del suo repertorio, per Bagni e Oriali al solito preziosissime strutture portanti dell'intero centrocampo, l'uno nella zona di Falcao e l'altro in quella di Prohaska, per un Bergomi che poco o niente ha concesso a Conti, ecco un Baresi mai efficacemente in partita, un Sabato privo della sufficiente personalità, un Bergamaschi che poco d'altro ha saputo esprimere oltre a una grande volontà, un Altobelli infine che pur ottimamente predisposto e insolitamente mobile, ha sprecato uno dopo l'altro i talentosi «servizi» che il Becca in bella continuità gli forniva, andandosi cocciutamente ad infilare nel sacco che, col fuorigioco, i difensori giallorossi gli tendevano.

L'avvio dell'Inter era stato a dire poco esaltante: tutti in pressing, tutti ad aggredire la palla coi denti. E qui era gran merito della Roma quello d'aver saputo resistere, senza affanni e senza scompensi a tanta buriana. La Roma anzi veniva pian piano fuori dal suo guscio, imponeva via via la sua superiore organizzazione, e arrivava come si suol dire ad addomesticare il match se non proprio, come avrebbe pur voluto, ad addormentarlo. Si riaccendevano le polveri sul finire del tempo, e al 37' l'Inter andava anche in gol con un gran tuffo e capocciata di Altobelli a deviare in rete un perfetto cross, una specie di fiore all'occhiello, di Bergamaschi. Senonché l'arbitro, e giustamente a parere nostro, l'annullava per essersi fatto trovare Altobelli ben oltre la barriera difensiva giallorossa. Era stata una prodezza la sua, ma una prodezza al vento. Protagonista fasullo dunque Altobelli, protagonista autentico Bordon un paio di minuti dopo: una sua strepitosa parata su Prohaska, quasi a tu per tu, impediva infatti ai giallorossi d'andare a riposo in vantaggio.

La ripresa, in pratica, non ha storia. La Roma, sempre più disinvolta man mano che la fine si avvicina, stende sorniona la sua ragnatela, e l'Inter, ormai tra l'altro in debito d'ossigeno, specie nei suoi uomini più rappresentativi, diciamo Bagni, Oriali e Beccalossi, fatalmente finisce con l'invischiarvisi dentro. Adesso il passo è quello del piccolo trotto, di gioco più neanche gli scampoli, resta solo la formalità degli ultimi minuti.

Bruno Panzera

INTER-ROMA — Pruzzo (semicoperto da Collovati) manca una facile occasione da gol.

Inter-Roma 0-0

INTER: Bordon; Bergomi, Baresi; Oriali, Collovati, Marini; Bagni, Sabato, Altobelli, Beccalossi, Bergamaschi (12 Zenga, 13 Juary, 14 Ferri, 15 Bernazzani, 16 Monti).

ROMA: Tancredi; Nappi, Vierchowod; Righetti, Falcao, Maldera; Ancelotti, Prohaska, Pruzzo, Di Bartolomei, Conti (12 Superchi, 13 Valigi, 14 Chierico, 15 Faccini, 16 Iorio).

ARBITRO: Bergamo di Livorno.

Un buon primo tempo, ma poi...

Beccalossi impigliato nella tela giallorossa

MILANO — Muller è prigioniero dei tedeschi in Turchia e l'Inter non ne paga il riscatto. Leggenda vuole che tra chi non se ne dispiace ci sia soprattutto lui, Evaristo Beccalossi, stella del firmamento interista in apparente declino, smanioso di rivalutarsi proprio in assenza del rivale. Una occasione del genere, una passerella personale senza ombre a dar fastidio, Muller l'aveva avuta quindici giorni fa, contro l'Avellino; oggi è il Becca che gli replica: ideale punto di riferimento di una squadra che, almeno per il fatto di essere tutta italiana, si collega a quella dell'ultimo scudetto.

Liedholm non mostra di dare molto peso alla voglia di prodezze dei «dieci» nerazzurro e, all'inizio almeno, la Roma si muove come ignorandolo, lasciando che il Becca si cerchi con tutto agio gli spazi e i palloni. Tanto non ce la farai, sembra irridere il gioco placido dei giallorossi; tanto il campo è grande; enorme per chi non ha la bussola ben registrata, o piccolo piccolo come una scatola o un perfido labirinto, se quando alzi la testa vedi il muro continuo degli avversari e al di là, pronta in un batter di ciglia, la botola del fuorigioco.

Si mette di buona lena, Beccalossi, e si offre di continuo al disimpegno, si insinua nelle pieghe nemiche, carezza qualche morbido lancio preferendo quello, lo squisito lift, al girotondo dribblistico da sempre amato; e cala addirittura i calzettoni, arrischiando il sacrilegio, come a chiamare su di sè, benedicente, l'aureo fantasma di Mariolino Corso.

Il pubblico ha troppa voglia di segnare e di vincere per star dietro più di tanto alla personale battaglia dell'Evaristo. Se l'è buono davvero, sembrano sentenziare i loggionisti sulle gradinate e gli accalorati omini delle tribune, che cavi le castagne dal fuoco, che risolva l'annoso dilemma, lui o Muller, con una prodezza bruciante, di quelle da non ammettere prova contraria. Come se fosse facile, togliere una simile spada dalla roccia! Gli avversari paiono mille, il centrocampo romanista una infida palude su cui cresce l'erbetta verde; e a poco valgono i guizzi, gli stop repentini a spostare il baricentro, i tackles, volonterosi che a un certo punto (l'avversario è Vierchowod, ehi!) per poco non gli costano il piede sinistro. Parrebbe buona, decisiva, la palla che all'inizio del secondo tempo Altobelli serve dalla sinistra dopo due inchini spettacolosi; ci arriva, il Becca, ma è troppo in avanti per fiondare di shoot elegante, come certo vorrebbe, incrociando la traiettoria del portiere, e inciampa, perde il tempo, si impiglia nei fili che gli ha teso il crudele destino.

Da quel momento la sua partita è in discesa. Il passo si fa lento, affannato, il centrocampo diventa un bosco scuro senza più punti di riferimento; e ogni dribbling è un rischio o un supplizio, con gli avversari che tornano a coprire, implacabili. Finisce con i polmoni sgonfi, l'Evaristo, e il sospetto forse di essersi dannato anche troppo, senza quel distacco sempre misurato che ostentano i re del pallone (Falcao che preferisce il tacco e le caviglie alla volgare appendice del piede). Esce non molto convinto con le brache lunghe e nere, da vecchia Inter, che la moda nerazzurra impone di questi tempi; e certo non la vede ma la sente, una spada di Damocle grande così, appesa a un esilissimo filo a solleticargli i riccioli.

Riccardo Bertoncelli

Le polemiche interiste per l'annulliamento del gol di «Spillo»

Processo al fuorigioco romanista nel caldo dopopartita da moviola

MILANO — La moviola ha costruito una larga fetta del suo successo su quella contestatissima regola del calcio che si chiama fuorigioco. Generalmente esso viene chiamato anche trappola. Un trabocchetto dove non cadono solo attaccanti, ma anche arbitri, guardalinee, difensori e, quasi sempre il pubblico. La valutazione di questa infrazione è complessa perché deve essere colta con il gioco in movimento, tenendo d'occhio il momento in cui parte l'ultimo passaggio e l'esatta posizione dei giocatori in quell'istante. Con quest'arma ben in mostra ieri la Roma a San Siro ha fatto imbufalire il pubblico, ha fatto salire il sangue alla testa ad Altobelli e tenere il fiato sospeso a Bergamo fino all'ora fatidica in cui alla TV la parola passa al signor Sassi coadiuvato dal tecnico...

Bergamo, di fuorigioco, ne ha fischiati ben quattordici contro l'Inter e di questi undici vedevano Altobelli come protagonista. In una occasione «Spillo» (questo il soprannome affibbiatogli dai cultori del calcese) ha anche segnato un bellissimo gol. San Siro con i suoi 58.000 spettatori ha vissuto in quei momenti le emozioni più forti, Altobelli e Bergamo all'uscita dal campo alla fine del primo tempo hanno discusso piuttosto animatamente, con il centravanti nerazzurro che, a giudicare dal gran gesticolare, cercava di spiegare che lui era partito al momento giusto, che il guardalinee aveva equivocato.

Dunque il fuorigioco oggetto di polemiche a fine gara? Niente da fare. Il tran tran al cloroformio della Roma nel finale di gara non solo ha avuto effetto sui giocatori nerazzurri e sul pubblico che è uscito sbadigliando ma anche sulle interviste a fine gara. La realtà è che questo pareggio ha fatto contenti tutti. Liedholm e i giallorossi perché ormai hanno chiuso la questione scudetto; i nerazzurri perché nonostante gli acciacchi, le assenze, e le nuvole giudiziarie che si accumulano sulla testa hanno disputato una buona partita.

Ma ecco le cose più pepate sul tema fuorigioco. Marchesi: «È una specialità della Roma, una tattica che hanno applicato molto bene. Sono convinto che almeno in tre occasioni il guardalinee ha sbagliato. Sul gol la mia posizione non permetteva una buona valutazione, comunque ho sentito i ragazzi che erano lì davanti dire che Altobelli era scattato correttamente».

Ma non siete caduti troppe volte nella «trappola»?

«A parte che in alcune occasioni eravamo passati bene, non ci sono molte cose da fare. L'unica soluzione sono inserimenti e triangolazioni. Noi abbiamo tentato ma l'arbitro ha sempre fischiato».

Inutile rivolgere la domanda a Liedholm, le sue risposte sono disarmanti. Una prova, eccola: «Il fuorigioco? Lo abbiamo fatto bene». La gara? «Abbiamo cercato di addormentarla e ci siamo riusciti molto bene tanto che in qualche momento pareva che dormissimo anche noi». La classifica? «Bene, noi abbiamo sempre il 35% di possibilità. La prossima gara sarà molto difficile, come tutte del resto». Chi abbia pazienza e tempo da perdere può continuare all'infinito. I cronisti delusi passano in blocco attorno a Mazzola che ormai deve vedere ombre dappertutto. Se potesse direbbe sempre: no comment.

Si sbilancia sulla partita, «molto bella, credo sia piaciuta al pubblico», cerca la battuta caustica sul tema Ferrari Cibolldi, «le novità aspetto di leggerle sui giornali». I volti sono sconsolati. Distrattamente qualcuno ascolta Bagni che assicura che la Roma gioca il miglior calcio di questo campionato e che l'Inter deve rammaricarsi di non aver risolto i problemi d'attacco.

E mentre un insistente reporter segue come un'ombra Bordon ripetendogli fino alla noia «Bordon il vice di Zoff?» sperando in una affermazione che gli valga un titolo, Liedholm si scuote e forse dà la risposta più bella del pomeriggio ad un giornalista romano che gli chiede se è rimasto contento di Ancelotti impegnato sulla fascia. «Si, mi è molto piaciuto — risponde il Barone, ma non riesce a trattenere un sorriso e aggiunge — peccato che sulla fascia non abbia mai giocato».

Gianni Piva

La polveriera «ultras»

Una tranquilla domenica allo stadio: «solo» due accoltellati...

MILANO — «Niente di speciale: solo due accoltellati, qualche pestaggio, vigili minacciati, e una quidicina di ultras identificati dalla polizia mentre rovinavano le macchine parcheggiate». Cronisti e addetti all'ordine pubblico si scambiano informazioni su quello che è successo al «Meazza» prima e dopo la partita. Hanno ragione: due accoltellati: feriti da un drappello di squallidi farabutti perché avevano il grave torto di circolare su una macchina targata Roma, ormai fanno parte della ruotine domenicale. Per far nuovamente drizzare le antenne della pubblica sensibilità, per far tornare in prima pagina il tema della violenza domenicale, ci vorrebbe il morto. E presto — se le cose continueranno con questo andazzo — ci sarà.

Centinaia di «ragazzi di stadio» vanno alla partita con spranghe e coltelli. Non ci vanno per vedere giocare al calcio: ci vanno per tentare di scontrarsi con i «nemici». Li abbiamo visti intorno a San Siro girare in branchi, con i giubbotti trucidi, i riccetti incollati alla fronte, le giovani facce che si sforzavano di apparire ceffi minacciosi. Romanisti e interisti uguali, identici nei modi di muoversi, di gridare, di vestirsi, di ragionare, attaccati ai loro stendardoni e alla loro patetica rabbia con la stessa disperata ignoranza. «Uccidere i romani non è reato»: così urlavano in coro i «Boys nerazzurri», il più agguerrito drappello di ultras interisti. E giù un profluvio di vaffanculo, morirete tutti, all'insegna di un odio sordo e ottuso, mentre il resto del pubblico cercava di continuare a credere, ancora per una domenica, che si va allo stadio solo per divertirsi.

Polizia e carabinieri (cui si è costretti a fare massiccio ricorso ormai ogni domenica: non ci fossero, il sangue correrebbe a fiumi) sono riusciti a separare l'opposta idiozia per tutta la partita. Ma fuori dallo stadio, la violenza diffusa si scatena in mille piccoli gesti odiosi, per puro caso senza tragiche conseguenze.

«Sono cose che non hanno nulla a che vedere con lo sport», è il commento da struzzo che si suole fare in questi casi. Ma è ora di dire che non è vero. Il mondo del calcio, così come è strutturato adesso, alimenta una paurosa incultura sportiva, una faziosità esasperata. Quando l'arbitro Bergamo, ieri, ha annullato un gol di Altobelli in netto fuorigioco, una torma di esagitati, in tribuna, si è scagliata per fortuna solo verbalmente, contro i giornalisti romani, accusandoli di chissà che cosa. Eleganti professionisti trasformati in una piccola suburra di fanatici, ormai incapace di giudicare obiettivamente una partita di calcio, e soprattutto incapace di capire che, anche se il gol di Altobelli fosse stato regolare, il calcio è un gioco e l'arbitro è un uomo passibile di errori.

Se in tribuna — che dovrebbe raccogliere la cosiddetta «crema» del pubblico — i comportamenti sono così incivili e grotteschi, cosa si può pretendere dal loggione, dove si raccolgono gli sbandati, i bulli di periferia, la «carne da cannone» di quella che sta diventando una squallidissima guerra? Sarebbe bene piantarla di rifugiarsi nelle giustificazioni di comodo: le responsabilità ci sono, e vanno denunciate. In primo luogo quella delle società. Possibile che all'Inter (e alla Roma, e alla Juve, e in tutte le altre società) non sappiano quali sono i club di tifosi meno affidabili? Possibile che continuino a distribuire biglietti a organizzazioni di supporters che inneggiano all'assassinio? Se le società hanno paura di affrontare il problema, di identificare e allontanare i mascalzoni e i deboli di nervi per paura di rappresaglie, lo facciano sapere pubblicamente. Altrimenti, non si può non ritenerle oggettivamente responsabili.

E poi c'è il discorso della stampa sportiva. Lo abbiamo già detto, lo ripetiamo a costo di apparire pedanti, moralisti o semplicemente sognatori. Certi titoloni sovreccitati, sguaiati, «tifosi», sono inaccettabili e pericolosi. Se i tre quotidiani sportivi amano tanto sollevare polemiche, lo facciano dando vita a una robusta campagna contro la violenza. Chiedendo alle società che cosa stanno facendo per risolvere il problema. Scrivendo che chi fischia l'avversario per principio è un imbecille. Che chi applaude quando un giocatore si fa male è anche peggio. È la cultura della faziosità e dell'intolleranza che va messa sotto accusa: quando un allenatore o un dirigente di società giustificano una sconfitta parlando di «congiure arbitrali» o altre fandonie consimili, invece di riportare le loro dichiarazioni come se fossero proclami di guerra bisognerebbe scrivere che avvelenano lo sport, che se ne vadano, che cambino mestiere.

Argomenti troppo duri? Preoccupazioni eccessive perché, dopo tutto, ieri è stata una domenica di routine, solo due accoltellati? No: proviamo a pensare che sia eccessivo il conformismo di tutti i lunedì, quando si parla (e si montano processi) solo di fuorigioco e di moviola, e si fa finta di ignorare che ventiquattr'ore prima, in uno stadio, duemila disgraziati hanno gridato in coro che uccidere il «nemico» è giusto e doveroso. Proviamo a indignarci da subito, senza aspettare il prossimo funerale.

Michele Serra

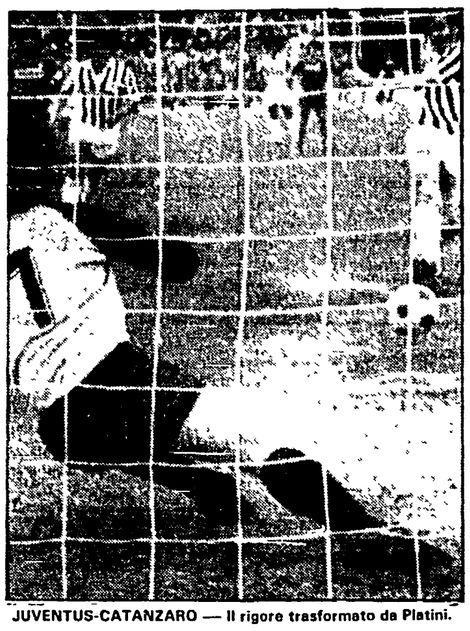
Calabresi in vantaggio per 12 minuti

Uno-due di Platini e il Catanzaro smette di sognare

Prova orgogliosa dei padroni di casa che hanno colpito anche un palo - Poi il francese della Juve rimette le cose a posto

Catanzaro-Juventus 1-2

MARCATORI: De Agostini (C) al 29', Platini (J) al 41' su rigore, Platini (J) al 65'.
CATANZARO: Zaninelli; Cavasin, Salvadori; Pesce, Venturini, Peccenini; Borello, Braglia, Bivi (Mariani dal 63'), Ermini, De Agostini (Trombetta dall'85'). (Bertolini, Cuttone, Bacchin).
JUVENTUS: Zoff; Prandelli, Cabrini; Bonini, Gentile, Scirea; Marocchino, Tardelli, Galderisi (Koetting dall'85'), Platini, Boniek. (Bodini, Storgato, Furino).
ARBITRO: Redini di Pisa.



JUVENTUS-CATANZARO — Il rigore trasformato da Platini.

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Ultime battute del Catanzaro nella massima serie. È l'ora degli addii, sicché i ragazzi di Leotta sono diventati contro la Juve quel che quasi mai sono stati sul campo di casa: pieni di orgoglio e coraggiosi, coscienti dei propri mezzi, ma pronti a sfruttare le debolezze degli avversari. È però una doppietta di Platini a piegarli, sia pure dopo una splendida rete di De Agostini al 29'. Ma per 12' questa rete farà viaggiare i calabresi sulle ali della impossibile speranza di poter battere i campioni d'Italia.

A rimettere le cose a posto però, come abbiamo detto, ci ha pensato l'asso francese. L'1-2 ha inizio con un rigore per atterramento al 41' di Tardelli ad opera di Salvadori. Il tiro di Platini è intuito da Zaninelli, ma nulla di più, visto che la palla vola di precisione in rete.

Al 65', poi, la segnatura che consegna la vittoria ai bianconeri. Questa volta, Platini si produce in un pezzo di bravura. La palla gli arriva da Boniek e dopo un piccolissimo slalom in area, tra una selva di gambe, trova il modo di spiazzare Zaninelli e di insaccare.

Nonostante la vittoria, i bianconeri hanno dovuto faticare per riacciuffare le sorti di una gara più volte segnata dalla generosità e dall'agonismo degli avversari. La Juve, infatti, incomincia in sordina, mentre il Catanzaro appare subito più pimpante del solito. È ben schierato, manovra con spigliatezza e per almeno trenta minuti gira a centrocampo addirittura con autorevolezza.

A dare il là è insomma dall'inizio, la squadra calabrese. Un bel tiro di testa di Ermini impegna al primo minuto Zoff, che al 4' deve rifare i conti con un bolide da fuori area di Pesce. Soltanto al 14' la Juve tenta la via del gol. Ma tutto si risolve in un'idea, non realizzata, di Marocchino, che spedisce il pallone a sorvolare la traversa di Zaninelli.

Al 29' la rete dei calabresi. È un passaggio smarcante di Bivi che De Agostini in area trasforma di sinistro alle spalle di Zoff. Siamo a ridosso dell'episodio del rigore, ma nei 12' che lo precederanno la scena è sempre la stessa. La Juve aspetta il momento e, appunto, sembra coglierlo quando Tardelli entra in area palla al piede. Quindi, il fallo e la massima punizione trasformata da Platini.

Il secondo tempo inizia con una Juve disposta a chiudere d'impeto una gara per la quale i suoi programmi non prevedono il pari. L'azione si fa più stringente. Al 47' Prandelli con un tiro lambisce il palo destro di Zaninelli. Poi è Platini che manca clamorosamente in piena area di rigore, facendosi respingere un quasi-gol dal portiere giallorosso. Tuttavia le risposte dei calabresi non mancano. Un tiro di De Agostini, imbeccato da Bivi, si stampa al 62' su un palo della porta bianconera. Ora la Juve pensa davvero a vincere. È il 65', bello scambio Boniek-Platini, per un attimo si ha l'impressione che il francese stia per perdere la palla. Ma è soltanto uno dei suoi insidiosissimi trucchetti. E per la Juve sono i due punti.

Nuccio Marullo

Un Verona micidiale in contropiede blocca le speranze dei granata

Toro: niente sorpasso e l'UEFA si allontana

Van de Korput vendica il gol dell'ex (Volpati) - Espulso Marangon per proteste

Torino-Verona 1-1

MARCATORI: all'11' Volpati (V), Van de Korput (T) al 10' del secondo tempo.
TORINO: Terraneo; Van de Korput, Beruatto; Corradini, Danova, Galbiati; Ferri, Dossena, Selvaggi, Hernandez (al 77' Bertoneri), Borghi (al 46' Comi). Copparoni, Rossi E., Salvatori.
VERONA: Garella; Fedele, Marangon; Volpati, Spinosi, Tricella; Fanna (all'85' Manueli), Sacchetti, Di Gennaro, Dirceu, Penzo, Torresin, Silvestrini, Quarella, Sella.
ARBITRO: Angelelli di Terni.

Nostro servizio

TORINO — L'operazione-sorpasso ai danni del Verona non è riuscita al Torino e così le speranze per i granata di agguantare la zona UEFA ora si complicano non poco. Non è stata dunque sufficiente la zampata di Van de Korput che, oltre a favorire il pareggio, dava la possibilità ai torinesi di poter poi cogliere nella rimanente abbondante mezz'ora quella vittoria così necessaria nel giro internazionale (auspicate ardentemente dalla truppa di Berselini).

La volontà non è bastata, nonostante Dossena sollecitasse i suoi dando l'esempio con azioni travolgenti e nonostante nelle retrovie Danova, Galbiati e Corradini sostenessero più che onorevolmente la loro parte. Purtroppo al Toro di oggi, che schierava dopo lunga assenza Ferri, è mancato soprattutto l'apporto dell'argentino: proprio di Hernandez, protagonista di una prestazione assolutamente incolore. Evidentemente la recentissima nascita della secondogenita lo deve aver bloccato psicologicamente... Il Verona da parte sua ha confermato di meritarsi la qualifica di squadra-rivelazione del campionato. Ben organizzata tatticamente, micidiale in contropiede, ottimamente preparata sul piano atletico dal bravo Bagnoli. Forse solo un po' nervosetta in qualche suo elemento (infatti il direttore di gara ha ammonito tre giocatori del Verona e ne ha espulso uno). Sono per l'appunto gli ospiti ad andare inaspettatamente in vantaggio. Sacchetti scende sulla destra, crossa al centro area verso il quasi-dottore in medicina Volpati. A questi, fedelmente rispettando la regola dell'ex, non par vero di avere tra le mani (anzi sulla testa...) un'occasione del genere, infatti proprio con la fronte batte da distanza ravvicinata l'amico Terraneo.

Il Torino reagisce e cinque minuti dopo Selvaggi con un colpo di tacco «alla brasiliana» fa secco Garella (un altro ex di questa partita) ma l'arbitro non convaliderà poiché Dossena, autore del passaggio all'ex cagliaritano, avrebbe precedentemente superato la linea di fondo del campo nell'azione del cross. Due minuti dopo sarà Di Gennaro a colpire in pieno la traversa con un bolide da trenta metri.

Nella ripresa il Verona si fa nuovamente pericoloso con Fanna che al 4' sbaglia a porta vuota mentre il Torino raggiunge il pareggio con Van de Korput. L'olandese, che vuol lasciare un buon ricordo di sé, fa partire al 10' una precisa staffilata che mette fuori causa Garella.

I veronesi protesteranno energicamente e contesteranno la rete (per fuori gioco di Dossena sostengono) ma il risultato sortito è quello di veder cacciato dal campo il difensore Marangon. Ad una dozzina di minuti dal termine ultima emozione. La concede il granata Galbiati ma il palo della porta scaligera dirà di no al tentativo del libero torinese. Finisce quindi in parità. Evidentemente era scritto così...

Renzo Pasotto

Grande prestazione di Francis che realizza una tripletta

A Udine la Samp bussa quattro volte

Sampdoria-Udinese 4-0

MARCATORI: 17' e 59' Francis, 88' Maggiora, 89' Francis.
UDINESE: Corti, Galparoli, Tesser (al 60' Pulici); Gerolin, Edinho, Cattaneo; Virdis, Miano, Mauro, Surjak, Chiarenza (12 Borin, 13 Bancheri, 14 Orazi, 15 De Giorgis).
SAMPDORIA: Conti; Feroni, Bellotto; Maggiora, Guerrini, Renica; Casagrande, Scanziani, Francis, Brady, Chiorri (al 77' Zanone) (12 Rosin, 13 Brunetti, 14 Vullo, 15 Mancini).
ARBITRO: Pezzella, di Frattamaggiore.

Nostro servizio

UDINE — È il 14' del secondo tempo e Francis, destreggiandosi abilmente in area, segna la seconda delle sue tre reti di oggi: l'Udinese perde così il platonico primato di inviolabilità del suo campo, che condivideva con la Juventus, e svaniscono per i friulani le residue speranze di Coppa UEFA. Ma vale la pena di raccontare quanto era accaduto nel minuto precedente: Surjak volava a terra in area, come gli è capitato spesso in questo campionato, ma l'arbitro, a differenza di altri suoi colleghi, non concedeva il rigore; inoltre — sempre nello stesso spazio di sessanta secondi — prima che la palla pervenisse a Francis nel rivolgimento dell'azione, un giocatore dell'Udinese commetteva un duro fallo a centrocampo su un avversario. Come una sequenza cinematografica questo minuto può indicare il nervosismo e l'impotenza dei friulani, che oggi hanno sbagliato tutto.

Ha incominciato Corti sbagliando l'uscita e beccandosi così il primo gol. Si è impaperata più volte la difesa ed infatti la bravura di Francis (giudicato il migliore in tribuna stampa), non è sufficiente a spiegare quattro palloni entrati nel sacco dei friulani. Non v'è stato né gioco né accordo a centrocampo dove forse ha pesato la mancanza di Causio squalificato. Alcuni sforzi di buona volontà individuale e basta. Pareva che l'unico obiettivo dell'Udinese fosse quello di poter beneficiare di punizioni da fuori area, ma oggi anche lo specialista Edinho non aveva il «piede giusto».

La Sampdoria perciò ha dominato e si è fatta apprezzare giocando apertamente e potendo sfruttare il contropiede avendo segnato la prima rete già dopo 17 minuti. Sebbene le ultime due reti siano giunte negli ultimi tre minuti il risultato finale non appare sproporzionato.

Sergio Cadorini

Toto

Avellino-Pisa	1
Cagliari-Cesena	x
Catanzaro-Juventus	2
Fiorentina-Ascoli	1
Genoa-Napoli	x
Inter-Roma	x
Torino-Verona	x
Udinese-Sampdoria	2
Catania-Como	x
Foggia-Reggiana	x
Lazio-Pistoiese	2
Perugia-Milan	1
Sambenedettese-Bari	1

Il monte premi è di 12 miliardi 689 milioni 685.544 lire.

Totip

PRIMA CORSA	
1) ADMIRAL RAM	1
2) ABATE SP	2
SECONDA CORSA	
1) ESCAMILLO	1
2) ARGAMASILLA	1
TERZA CORSA	
1) ALFIERE D'ORO	1
2) ALTOMARE	x
QUARTA CORSA	
1) ZAIA	2
2) FATTONE	x
QUINTA CORSA	
1) FERALIA	x
2) MAL WHISKY	1
SESTA CORSA	
1) VICTORIA QUEEN	2
2) SAVONAROLA	1

Quote non pervenute

Calcio femminile Italia-Francia 3-0

VICENZA — Sul campo di Vicenza netta vittoria della nazionale di calcio femminile sulla Francia, battuta con un 3 a 0 che non lascia spazio a discussioni. L'incontro era valido per la qualificazione al girone finale del primo campionato d'Europa. Ora le azzurre dovranno fare i conti con le svizzere, che, sulla carta, sono le favorite proprio assieme all'Italia.

I gol sono stati segnati dalla Vignotto, in apertura con un secco rasoterra su lancio della Secci. Un bello stacco di testa della Ferraguzzi su punizione, sempre della Secci, batte il portiere francese per la seconda volta ('24). A lato un rigore delle transalpine. Rigore anche per l'Italia e la Vignotto dal dischetto non perdona ('59). Settemila gli spettatori.

Improvvisamente anche Ascoli e Pisa precipitano nelle sabbie mobili del fondo classifica

Il Cesena non vuol rischiare ma forse un punto non basterà

Il pareggio accontenta il Cagliari praticamente in salvo - I romagnoli reclamano un rigore

Cagliari-Cesena 0-0

CAGLIARI: Malizia; Lamagni, Azzali; Restelli, Bogoni, Vavassori; Quagliozzi (61' Uribe), Poli, Piras, A. Marchetti, M. Marchetti (82' Sacchi). (12 Goletti, 13 De Simone, 14 Rovellini).

CESENA: Delli Pizzi; Benedetti, Oddi; Buriani, Mei, Ceccarelli; Mastini, Moro (72' Gabriele), Schachner, Genzano, Rossi (82' Righetti). (12 Recchi, 13 Conti, 14 Filippi, 15 Morganti).

ARBITRO: Mattei di Macerata.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Al momento di tirare le somme, alla fine del campionato, questo pareggio potrebbe risultare assai amaro per il Cesena. Amaro e anche beffardo: forse con un po' di determinazione in più e di paura in meno, Schachner e soci potevano fare loro l'intera posta.

Ma evidentemente nel nostro calcio neanche la disperazione basta a far mettere da parte indugi e prudenze per giocare il tutto per tutto. Buon per il Cagliari, comunque, che in questa giornata semiestiva, di sole caldo e afoso, ha praticamente trovato il punto buono per salvarsi, anche per la concomitanza di alcuni passi falsi delle concorrenti più dirette.

Lo 0-0 conclusivo in fondo è il risultato equo, perchè nessuna delle due squadre avrebbe meritato di vincere. Il Cesena ha avuto un avvio assai prudente, limitandosi a controllare le azioni dei sardi, in verità assai poco convincenti. Una sola occasione, per i rossoblù, con Alberto Marchetti, ma il centrocampista a pochi passi dalla porta cesenate perdeva il tempo per concludere e i difensori potevano recuperare.

Col passare dei minuti, vista l'incosistenza offensiva degli avversari, i romagnoli si decidevano a giocare qualche carta in più, spostando di qualche metro in avanti la linea d'azione del centrocampo. C'era così un'occasione per Genzano che dal limite dell'area scaraventava un pallone angolato: Malizia era svelto a tuffarsi sulla sinistra e a deviare in angolo.

Poi si vedeva finalmente all'opera Schachner. Uno dei soliti e irresistibili slalom veniva intercettato, appena entro l'area, dal libero cagliaritano Vavassori. Forse con un braccio: ciò scatenava la protesta degli ospiti, ma l'arbitro Mattei era irremovibile nel negare la massima punizione. Gli uomini di Giagnoni si limitavano loro ora a controllare la partita senza esporsi troppo. Ancora un'apparizione inconsistente dello straniero Uribe, schierato nel secondo tempo al posto di Quagliozzi, più per far piacere ai numerosi sostenitori che per una decisione tattica dell'allenatore.

Paolo Branca

Passarella firma un grande gol mentre Antognoni rifila sberle

Un attimo prima della marcatura il capitano colpisce l'ascolano Pircher e viene espulso

Fiorentina-Ascoli 1-0

MARCATORE: nel s.t. al 25' Passarella.
FIORENTINA: Galli; Contratto, Ferroni; Sala (dal 36' del s.t. Cuccureddu), Pin (dal 1' s.t. Bellini), Passarella; D. Bertoni, Pecci, Graziani, Antognoni, Massaro. N. 12 Paradisi, 13 Manzo, 16 A. Bertoni.
ASCOLI: Brini; Anzivino, Boldini; Menichini, Gasparini (dal 27' del s.t. Greco), Scorsa; Novellino, De Vecchi, Pircher; Carotti (dal 27' del s.t. C. Muraro), Mandorlini. N. 12 L. Muraro, 13 Trevisanello, 15 Monelli.
ARBITRO: Longhi di Roma.

FIORENTINA-ASCOLI: Antognoni espulso, esce dal campo.

Dalla nostra redazione

FIRENZE — La partita proseguiva il suo modesto tran tran con l'Ascoli che cercava di mantenere il possesso del pallone quando, nel giro di un minuto, è successo di tutto: Passarella, con un gol spettacolare, ha dato alla Fiorentina la vittoria e capitan Antognoni, reo di avere rifilato una sberla a Pircher, è stato cacciato dal campo.

Era il 25' della ripresa. Fino a quel momento la squadra che aveva avuto maggiori occasioni per portarsi in vantaggio era stato l'Ascoli, autore di ottime manovre e in grado di coprire molto bene la propria area. Gli uomini di Carletto Mazzone, che in questa stagione non hanno avuto un briciolo di fortuna, avevano mancato, come minimo, un paio di occasioni per sbloccare il risultato e si erano trovati davanti un Galli in forma perfetta. Nonostante ciò i marchigiani non si erano dati per vinti: la Fiorentina, al gran completo, per circa un'ora era apparsa la brutta copia di quella stessa squadra che nelle ultime domeniche aveva confermato di possedere tutti i requisiti per ottenere un posto in Coppa Uefa. La compagine viola comunque aveva denunciato una infinità di smagliature. Per questo fino al momento del gol gli uomini di De Sisti avevano ricevuto più fischi che applausi. Poi, come abbiamo accennato, quasi improvvisamente, dal piede di Passarella è partita la botta vincente.

Pochi secondi prima, Antognoni, in giornata negativa, sul centrocampo era stato marcato da Pircher. La marcatura appariva pressante. Nonostante ciò Antognoni riusciva a liberarsi e a effettuare un passaggio. Calciato il pallone il capitano dei viola si voltava e colpiva l'avversario che rimaneva a terra. L'arbitro, che si trovava a pochi metri, lasciava proseguire l'azione. Il pallone finiva a Bellini che appena vedeva arrivare Passarella effettuava un perfetto allungo: il campione argentino, da almeno 35 metri, colpiva di esterno sinistro con estrema violenza e il pallone picchiava nel paletto sinistro di Brini schizzando in rete. Mentre le squadre si stavano sistemando al centro del campo, il direttore di gara, il signor Longhi di Roma, si consultava con il guardalinee Bonadonna, che teneva la bandierina rivolta verso terra, chiamava in disparte Antognoni, estraeva il cartellino rosso e lo invitava a raggiungere gli spogliatoi.

L'Ascoli proseguiva il gioco cercando il pareggio ma ormai non c'era niente da fare. Alla fine discussione sull'operato dell'arbitro. Perchè Longhi ha lasciato proseguire il gioco permettendo a Passarella di segnare il gol della vittoria? Per tutti ha risposto Pircher: «L'arbitro mi ha detto di non avere visto il fallo di Antognoni». Questo spiega meglio il comportamento del direttore di gara. Per quanto riguarda il risultato il più giusto sarebbe stato quello di parità.

Loris Ciullini

Cifre e dati sul campionato di serie A

MISURA®
NUTRIRSI BENE PER STAR BENE. ANCHE NELLO SPORT.
Olio dietetico, crackers integrali,
dolcificante dietetico, bibite senza zucchero.

CLASSIFICA

	P	G	in casa V	in casa N	in casa P	fuori casa V	fuori casa N	fuori casa P	reti F	reti S
ROMA	38	27	11	1	1	3	9	2	41	22
JUVENTUS	35	27	10	3	0	3	6	5	43	21
INTER	33	27	6	5	3	4	8	1	35	21
FIORENTINA	31	27	8	4	2	3	5	5	33	23
VERONA	31	27	6	6	2	4	5	4	33	28
TORINO	30	27	7	6	1	2	6	5	29	21
SAMPDORIA	29	27	4	8	1	4	5	5	27	24
UDINESE	28	27	2	10	1	3	8	3	21	26
GENOA	25	27	5	5	4	1	8	4	31	33
AVELLINO	25	27	7	6	1	0	5	8	24	31
CAGLIARI	25	27	5	7	2	1	6	6	21	28
PISA	23	27	5	5	3	2	4	8	25	27
NAPOLI	23	27	4	6	3	1	7	6	20	29
ASCOLI	22	27	7	5	1	0	3	11	27	36
CESENA	21	27	3	8	2	1	5	8	20	31
CATANZARO	13	27	2	7	5	0	2	11	19	48

MARCATORI

Con 14 reti: Altobelli (Inter); con 13: Platini (Juventus); con 12 Penzo (Verona); con 10: Pruzzo (Roma); con 9: Antognoni (Fiorentina), Briaschi (Genoa); con 8: Selvaggi (Torino), Berggreen (Pisa), Piras (Cagliari), Schachner (Cesena), Antonelli (Genoa) e Vignola (Avellino); con 7: Scanziani (Sampdoria), Borghi (Torino) e Rossi (Juventus); con 6: Fanna (Verona), De Vecchi (Ascoli), Bettega (Juventus), Di Bartolomei (Roma) e Francis (Sampdoria); con 5: Tardelli (Juventus), Pellegrini (Napoli), Bagni (Inter), Massaro (Fiorentina), Cassie (Pisa), Barbadillo (Avellino), Graco e Novellino (Ascoli), Falcao e Iorio (Roma); con 4: Boniek (Juventus), Iachini (Genoa), Ferrario (Napoli), D. Bertoni e Graziani (Fiorentina), Mancini (Sampdoria), Torrisi (Torino), Edinho e Pulici (Udinese), A. Marchetti Cagliari), De Agostini e Mariani (Catanzaro).

Prossimo turno (ore 16)

Ascoli-Torino; Cesena-Verona; Juventus-Inter; Napoli-Fiorentina; Pisa-Genoa; Roma-Avellino; Sampdoria-Cagliari; Udinese-Catanzaro

Genoa-Napoli, morire di noia (0-0)

GENOA: Martina; Faccenda, Testoni; Corti, Onofri, Benedetti; Fiorini, Peters, Viola, Iachini (dal 64' Somma), Simonetta (dal 78' Ponti). 12 Favaro. 13 Moras, 14 Chiodini.
NAPOLI: Castellini; Bruscolotti, Citterio; Ferrario (dal 61' Marino), Krol, Dal Fiume; Celestini, Vinazzani, Diaz, Criscimanni (dal 87' Scarnecchia), Pellegrini. 12 Fiore, 13 Amodio, 14 Jacobelli.
ARBITRO: Agnolin di Bassano del Grappa

Nostro servizio

GENOVA — Zero in tutto: nel risultato, nelle reti, nel gioco, nell'impegno, nell'agonismo. Per certe partite, come questa, il regolamento dovrebbe prevedere, come nel pugilato, il «no contest» e non assegnare punti a nessuno. Certamente non è stato onorato il calcio e pazienza per il Genoa decimato da infortuni e dal giudice sportivo, per cui ha dovuto schierare ragazzini imberbi come Simonetta, Somma e Ponti, con un altro lattante, Moras, in panchina. Ma il Napoli, con nomi come Diaz, Krol, Pellegrini, Criscimanni, Dal Fiume... una delusione per tutti dunque e non credo che lo 007 inviato dalla Federcalcio per controllare che tutto fosse in regola, possa scrivere qualcosa sul suo rapporto, perché non è successo proprio niente.

IL Genoa, per esempio, ha scagliato il primo tiro (e unico) nello specchio della porta avversaria alla mezz'ora del primo tempo. Il resto è stato tutto un sonnacchioso palleggio a centrocampo, con una lentezza esasperante che finiva con l'esaltare la classe e lo stile di uno statuario Krol.

Riconosciamo al Napoli la necessità di fare risultato a tutti i costi, dal pareggio in avanti. Forse avrebbe anche potuto vincere, con questo Genoa mal ridotto. Dopo qualche manifestazione di buone intenzioni, ha tirato i remi in barca ed ha badato a finire in piedi.

Ancora più bloccato il Genoa, ridotto in quelle condizioni, con le mazzate che gli hanno inferto Menicucci e il giudice sportivo, con l'inchiesta di illecito che grava sulla sua testa e con gli infortuni a raffica (ed ora anche Iachini ha riportato, in uno scontro con Krol, la sospetta frattura di due costole). E va già bene perché se avesse perduto, sarebbe stata una tragedia davvero irreparabile dal punto di vista della classifica.

Stefano Porcù

Un 1-0 che per l'Avellino vale oro

AVELLINO: Tacconi; Osti, Ferrari; Schiavi, Favero, Di Somma; Barbadillo, Centi, Bergossi (Cascione), Vignola, Vailati (Tagliaferri). 12 Cervone, 13 Skov.
PISA: Mannini; Secondini, Massimi; Vianello, Garuti, Gozzoli; Berggreen, Birigozzi, Cassie, Sorbi, Occhipinti, Todesco (Pozza). 12 Buso, 15 Mariani, 16 Riva.
ARBITRO: Barberesco di Cormons.

Dal nostro inviato

AVELLINO — Una stoccata di Vignola dopo 24' di gioco regala all'Avellino la virtuale salvezza e ripropone al Pisa angosce che sembravano dimenticate. Venticinquemila circa i testimoni della vittoria irpina, un successo che vale il doppio dato l'acre sapore di spareggio attribuito ai 90'. Due punti che riportano il sereno e l'ottimismo nell'entourage di casa; una sconfitta che incupisce Vinicio, un allenatore che non conosce l'onta della retrocessione. Euforico — ovviamente Sibilia. Il vulcanico presidente appare su di giri, la sua soddisfazione è duplice: l'Avellino è quasi salvo; Vinicio l'allenatore che andò via sbattendo la porta, è nei guai. «Con questa squadra — esplode don Antonio — saremmo potuti andare molto lontani se avessimo avuto una partenza meno infelice e qualche arbitraggio più attento». Soddisfatto anche il cassiere irpino: gli incassi dopo gli allarmanti cali delle settimane scorse hanno nuovamente toccato i ghiotti livelli che solitamente mandano in brodo di giuggiole Sibilia. Due punti all'insegna dell'utilitarismo, due punti conquistati senza offrire eccessive emozioni: determinato ma non scomposto l'Avellino affronta l'impegno al massimo della concentrazione attaccando con ordine. Il Pisa sembra troppo rassegnato per interpretare convincentemente il ruolo di squadra grintosa e disposta a tutto pur di non cedere di fronte agli arrembaggi avversari. Timorosa, un tantino in debito di fiato, la compagine di Vinicio è messa in soggezione dopo appena cinque minuti di gioco da un gran tiro di Vignola. Un quarto d'ora di tregua, poi l'Avellino parte nuovamente lancia in resta. E per il Pisa è la fine. Un tiro di Vingola al 24' concella le residue speranze dei pisani.

Marino Marquardt

La Pistoiese si impone di sorpresa all'Olimpico

Ma questa Lazio sa ancora vincere?

Giordano che non segna da molte giornate ha sbagliato un rigore - I biancoazzurri hanno regalato i due gol agli avversari

Lazio-Pistoiese 1-2

MARCATORI: nel secondo tempo al 2' Bartolini (P), al 23' Manfredonia (L), al 30' Vincenzi (P).

LAZIO: Orsi; Podavini, Spinozzi; Vella, Saltarelli, Perrone; Ambu (al 46' Chiodi), Manfredonia, Giordano, D'Amico, Tavola (65' Surro). 12 Moscatelli, 13 Pochesci, 14 Badiani.

PISTOIESE: Malgioglio; Chiti, Tendi; Borgo, Berni, Parlanti; Bartolini, Frigerio, Vincenzi, Facchini, Lucarelli. 12 Grassi, 13 Ceramicola, 14 Rognoni, 15 Piraccini, 16 Di Stefano.

ARBITRO: Pieri di Genova.

ROMA — Alla Lazio non ne va più bene una. In una domenica che l'ha vista protagonista assoluta in campo, in una domenica finalmente felice sul piano tattico, del gioco e dell'impegno, i biancazzurri di Roberto Clagluna hanno subito una sconfitta clamorosa per opera di una Pistoiese, che si è presentata al confronto, piena di timori e con una classifica estremamente deficitaria. La vittoria è stato un autentico regalo della Lazio, che ha letteralmente offerto su un piatto d'oro i due gol agli avversari.

Due marchiani errori difensivi, che i toscani hanno avuto la furbizia di sfruttare. Ma niente di più. Non si può affatto parlare di rapina. Sarebbe ingiusto. Certo devono ringraziare la buona sorte e soprattutto il loro portiere Malgioglio. È stato l'autentico eroe della partita. Un baluardo insuperabile. Ha sfoderato almeno quattro o cinque prodezze che non solo hanno permesso alla sua squadra di vincere, ma soprattutto di non perdere. Dopo il gol del primo vantaggio della Pistoiese, al 2' della ripresa, realizzato da Bartolini, con il permesso della difesa biancazzurra, che si spaccava come un cocomero maturo, l'estremo difensore è salito in cattedra e ha detto no a tutto e a tutti, compreso ad un calcio di rigore al 10' calciato con troppo sufficienza da Giordano, che era stato vistosamente atterrato da Borgo. Era splendido al 13' su una bomba di Podavini. Si doveva arrendere al 23' di fronte ad un bel colpo di testa di Manfredonia, che deviava in rete un lungo cross di Perrone. Ma era solo una parentesi, perché quattro minuti dopo d'istinto deviava in angolo una mezza girata di Giordano. E quando poi non arrivava lui a metterci una pezza, lo assistiva la dea bendata, come al 33' quando il palo gli allontanava dalla rete un pallone calciato da D'Amico. L'ultima prodezza un attimo prima della conclusione su una punizione a due in area calciata violentemente da Giordano. La sua risposta era da campione.

Un vero campionario di prodezze, che la Lazio era riuscita a costruirsi tenacemente, attraverso un gioco volitivo non bellissimo, ma almeno decente, rispetto alle ultime deludenti prestazioni. Peccato, perché questa volta la Lazio non era dispiaciuta. Ben sostenuta a centrocampo da un Vella lucido e inesauribile, da un possente Manfredonia da un vivace Podavini, ha saputo far gioco e presentarsi minacciosamente con una certa assiduità nell'area arancione. Ma tanti sforzi alla fine sono stati vanificati dalle papere della difesa e anche dalla giornata non molto brillante delle punte Giordano, Ambu e Chiodi, entrate nella ripresa.

Il gol che ha determinato il risultato finale è arrivato al 30'. Spinozzi, invece di liberarsi di una comoda palla in area, se la faceva stoltamente soffiare da Facchini, che rimetteva subito al centro per Vincenzi, che in tuffo faceva secchi tutti.

Paolo Caprio

Catania-Como 0-0

CATANIA: Sorrentino; Ranieri, Mosti; Morra, Chinellato (61' Marino), Matropasqua; Gamberini, Mastalli, Cantarutti, Crusco, Barozzi (46' Crialesi). 12 Onorati, 15 Paganelli, 16 Labrocca.

COMO: Giuliani; Tempestilli, Galia; Pin, Fontolan, Fusi; Mancini, Butti, Cinello, Matteoli, Palese. 12 Sartorel, 13 Maccoppi, 14 Mannini, 15 Borgonovo, 16 Di Carlo.

ARBITRO: Menicucci di Firenze.

Cremonese-Palermo 2-0

MARCATORI: Vialli al 27' e al 77'.

CREMONESE: Pionetti; Montorfano, Galvani (46' Ferri); Paolinelli, Di Chiara, Mazzoni; Viganò, Bonomi, Frutti (53' Rebonato), Finardi, Valli. 12 Drago, 13 Galbagini, 14 Boni.

PALERMO: Violini; Bigliardi, Volpecina; Venturi, Di Cicco (58' Fattori), Odorizzi; Montesano, Marmaglio, De Rosa, Gasperini, Barone (67' Costa). 12 Piagnerelli, 14 Zarattoni, 15 Modica.

ARBITRO: Esposito di Torre del Greco.

Foggia-Reggiana 2-2

MARCATORI: Roccotelli (Fo) al 4', Mossini (Re) al 12', Stimpfl (Fo) al 14', Carnevale (Re) al 38'.

FOGGIA: Mattolini; Stimpfl, Rossi (64' Barrella); Tormen, Petruzzelli, Sassarini; Roccotelli, Redeghieri, Calonaci, Morsia (46 Navone), Bordon. 12 Laveneziana, 14 Antonelli, 15 Desolati.

REGGIANA: Lovari; Catterina, Zuccheri; Sola, Lely, Galasso; Mossini, Bruni (84' Carnevale G.), Carnevale A., Graziani (74' Di Chiara), Invernizzi. 12 Eberini, 15 Boito, 16 Mazzari.

ARBITRO: D'Elia di Salerno.

Monza-Arezzo 2-1

MARCATORI: Pradella (Mo) al 29', Marronaro (Mo) al 78', Neri (Ar) all'80'.

MONZA: Mascella; Colombo, Papais; Trevisanello, Baroni, Fasoli; Bolis (75' Marronaro), Salvi, Pradella, Ronco, Mitri (74' Castioni). 12 Meani, 15 Biasin, 16 Perico.

AREZZO: Pellicanò; Arrighi, Zanin (46' Butti); Belluzzi, Innocenti, Zandonà; Sartori, Castronaro, Neri, Malisani, Traini (57' Barbieri). 12 Reali, 14 Raise, 16 Bottedi.

ARBITRO: Facchin di Udine.

Lecce-Cavese 1-0

MARCATORE: Luperto al 54'.

LECCE: Vannucci; Lorusso, Bagnato; Cannito, Pezzella, Miceli; Cianci, Orlandi, Spica, Mileti (46' Serena), Luperto. 12 De Luca, 13 Tusino, 14 Ferrante, 15 Rizzo.

CAVESE: Palesari; Pidone, Guerini; Piangerelli, Guida, Cupini; Caffarelli, Bilardi (46' Puzone), Di Michele, Pavone, Tivelli. 12 Assante, 13 Gregorio, 14 Scarpa, 16 Magliocca.

ARBITRO: Patrussi di Arezzo.

Sambenedettese-Bari 2-0

MARCATORI: Perrotta al 19', Catto al 89'.

SAMBENEDETTESE: Minguzzi; Ipsaro, Minoia; Ferrante, Cagni, Catto; Perrotta, Ranieri, Silva, Colasanto (64' Rossinelli), Caccia. 12 Bianchi, 15 Lunerti, 16 Adami.

BARI: Fantini; Loseto II, Armenise; Acerbis, Caricola, De Trizio; Baldini (65' Nicassio), Loseto I, Bresciani, Lucchi (56' De Tommasi), Bagnato. 12 Caffaro, 14 De Martino, 16 Cuccovillo.

ARBITRO: Lanese di Messina.

Varese-Atalanta 0-0

VARESE: Rampulla; Vincenzi, Braghin; Strappa, Misuri (57' Moz), Cerantola; Turchetta (68' Maiellaro), Bongiorni, Scaglia, Salvadè, Di Giovanni. 12 Zunico, 14 Mattei, 16 Cecilli.

ATALANTA: Benevelli; Rossi, Magnocavallo; Snidaro, Codogno, Perico; Donadoni, Magrin, Mutti, Agostinelli, Pacione (79' Sandri). 12 Macchi, 13 Bruno, 14 Madonna, 15 Foscarini.

ARBITRO: Paparesta di Bari.

Questa volta il Perugia ha beffato il suo ex allenatore

MARCATORI: Amenta (P) al 7' su rigore, Serena (M) al 13, Pagliari (P) al 28', Gadda (M) al 64', Pagliari (P) al 65'.

PERUGIA: Di Leo; Caneo, Ceccarini; Frosio, Ottoni, Sanguin; Pige, Mauti (Montani dall'88'), Pagliari, Amenta (Ciardelli dal 41'), Morbiducci. (Vinti, De Gradi, Zerbio).

MILAN: Nuciari; Icardi, Evani; Romano (Gadda dal 46'), Canuti, Baresi; Guoghi, Battistini, Serena, Manfrin, Incocciati (Damiani dal 66'). (Piotti, Longobardo, D'Este.

ARBITRO: Ballerini di La Spezia

Dal nostro corrispondente

PERUGIA — Due volte ce l'ha fatta, la terza il Milan non è riuscito a recuperare il gol malandrino del perugino Pagliari. La sua è stata davvero bella: ricevuta la palla da Mauti ha fatto fuori prima Icardi e con un grande esterno sinistro ha messo la palla tra palo e portiere. Niente da fare per Nuciari.

Fin dal 5' il Perugia chiede il rigore per una spinta in area di Romano ai danni di Amenta. Ballerini fa finta di nulla, ma non può fare a meno di fischiare due minuti dopo, quando è Caneo ad essere atterrato in area milanista dal suo diretto avversario Cuoghi. Dagli undici metri Amenta supera l'emozione di bruciare il suo ex allenatore e segna.

Immediata la replica, con un prezioso stacco in area perugina di Serena su punizione battuta da Evani. Il centravanti del Milan sorprende tutti e segna con precisione.

Al 28' è la volta di Pagliari con il gol che abbiamo già descritto.

Nella ripresa l'1-2 decisivo. Al 19' è il nuovo entrato Gadda, che trova un gran gol con un tiro dal limite dopo un'azione di Baresi.

Al 20' Pagliari replica immediatamente. Corner di Mauti, palla al centro dell'area milanista, Caneo tocca per Pagliari che si gira al volo e a due metri da Nuciari segna il terzo gol perugino.

La cronaca parla però anche di ferimenti: due coltellate alla coscia, un'altra alla schiena, proprio vicino ad un polmone. Ma per fortuna Francesco Baldelli, un giovane di 26 anni di Fratticciola Selvatica (frazione di Perugia) che assisteva ieri pomeriggio alla partita Perugia-Milan, non ha riportato lesioni agli organi interni. Il gravissimo episodio di violenza è accaduto durante il primo tempo dell'incontro. Il giovane è stato immediatamente trasportato al policlinico di Perugia, dove sono state effettuate le prime medicazioni. I medici lo hanno poi ricoverato in stato di osservazione, anche se le sue condizioni non vengono giudicate preoccupanti.

Stefano Dottori

serie B

Bologna-Campob.	0-0
Catania-Como	0-0
Cremon.-Palermo	2-0
Foggia-Reggiana	2-2
Pistoiese-Lazio	2-1
Lecce-Cavese	1-0
Monza-Arezzo	2-1
Perugia-Milan	3-2
Sambened.-Bari	2-0
Varese-Atalanta	0-0

Il Bologna non concede il bis della vittoria e resta nei guai

La squadra rossoblù ha mostrato contro il Campobasso tutta la sua inconsistenza tecnica

BOLOGNA — L'arcigno Franco Fabbri, difensore che per esigenza di spinta viene improvvisato centrocampista, risulterà alla fine il tiratore numero uno dell'anemico Bologna. Un Bologna modestissimo come espressione tecnica, ma che ce l'ha messa tutta nell'impegno, nella determinazione. Nel primo tempo il Campobasso ha fatto muro davanti all'area di rigore bloccando ogni iniziativa bolognese; quando poi qualche giocatore rossoblù riusciva a battere a rete, ecco il piccolo Ciappi compiere interventi decisivi. Ma non basta sottolineare la splendida prova del portiere ospite e l'ardore agonistico di taluni difensori tipo Ciarlantini, Mancini o Calcagni per spiegare l'infruttuoso forcing bolognese. È che la squadra di Cervellati è apparsa tremendamente spuntata in avanti dove Russo e il giovane Macina (sostituti degli infortunati De Ponti e Gibellini) mai hanno avuto una iniziativa e di nessuno dei due si conta una conclusione. Eppure nella prima parte il Bologna, sospinto da un Colomba illuminato e dalla decisione di Fabbri ha profuso gioco, ha messo palloni in area che per quel lungagnone di Russo dovevano essere colpi vincenti, invece tranquillamente la folta difesa del Campobasso ha sempre spazzato via. Nella ripresa il Bologna ha accusato un po' la stanchezza, ecco allora l'astuto Campobasso ben schierato da Pasinato, tentare qualche sortita in contropiede, tanto per dare respiro ai reparti arretrati. Si è visto il generoso Tacchi correre come un disperato su tutti i palloni talvolta aiutato da Di Risio per cui solo a tratti i locali, sempre sospinti da Colomba, hanno trovato la forza per stringere gli avversari nei pressi dell'area di rigore. Fatto è che con questo pareggio casalingo per i bolognesi (che fra l'altro hanno perso anche Guidolin per una distorsione al ginocchio sinistro; ne avrà per un mese) la situazione si fa delicatissima. Si consideri che adesso non si può certo accusare la squadra di scarso impegno; proprio i vecchi marpioni tipo Colomba, Turone e Fabbri hanno dato l'esempio. Per di più si aggiunge una crisi societaria che risulta difficile da interpretare. Aleggia l'ombra di Fabbretti e quando l'attuale reggente Marianello afferma che può succedere di tutto di sicuro non dà una risposta incoraggiante.

Franco Vannini

Bologna-Campobasso 0-0

BOLOGNA: Zinetti; Logozzo, Frappampina; Turone, Bachlechner, Fabbri; Macina (dal 23' s.t. Marocchi 2'), Roselli, Guidolin (dal 27 p.t. Sciosa), Colomba, Russo (12 Boschin, 13 Cilona, 16 Sacchetti).

CAMPOBASSO: Ciappi; Scorrano, Ciarlantini; Di Risio, Mancini, Calcagni; Goretti (dal 43' s.t. Parpiglia), Maestripieri, Tacchi (dal 35' s.t. D'Ottavio), Biondi, Pivotto (12 Tomei, 14 Nicolucci, 16 Progna).

ARBITRO: Pirandola.ql

Giordano, capocannoniere della B, ha le polveri bagnate. Ieri con la Pistoiese ha anche sbagliato un rigore.

Cifre e dati sui campionati di serie B, C1 e C2

CLASSIFICA SERIE «B»

	P	G	in casa V	N	P	fuori casa V	N	P	reti F	S
MILAN	42	31	10	4	1	4	10	2	62	31
LAZIO	39	31	7	8	1	5	7	3	33	18
COMO	37	31	8	7	1	2	10	3	28	18
CREMONESE	36	31	7	7	2	4	7	4	34	25
CATANIA	35	31	7	9	0	3	6	6	25	13
CAVESE	35	31	8	7	0	2	8	6	29	26
SAMBENED.	31	31	7	6	3	1	9	5	25	24
AREZZO	31	31	5	9	1	4	4	8	24	28
LECCE	30	31	7	7	2	2	5	8	28	31
MONZA	30	31	10	3	3	1	5	9	34	37
ATALANTA	29	31	6	8	1	1	7	8	23	23
PERUGIA	29	31	8	5	3	1	6	8	29	31
VARESE	29	31	4	10	1	2	7	7	22	29
CAMPOBASSO	29	31	6	7	2	1	8	7	19	27
PISTOIESE	28	31	6	5	4	1	9	6	29	29
PALERMO	28	31	8	6	1	2	2	12	30	38
FOGGIA	26	31	7	8	1	0	4	11	20	28
REGGIANA	26	31	5	8	2	0	8	8	26	35
BOLOGNA	26	31	6	6	4	1	6	8	22	35
BARI	24	31	7	3	5	1	5	10	23	39

MARCATORI «B»

Con 13 reti: Giordano (Lazio); con 12: Pradella (Monza); con 11: Vincenzi (Pistoiese) e Carnevale (Reggiana); con 10: Jordan e Verza (Milan), Tivelli (Cavese); con 9: Damiani (Milan) e De Rosa (Palermo); con 8 Cantarutti (Catania), Morbiducci (Perugia), Battistini (Milan); con 7: Bagnato (Bari), Frutti (Cremonese), Traini (Arezzo) e Marronaro (Monza); con 6 Orlandi (Lecce), Pasinato (Milan), Gibellini (Bologna), Mastalli (Catania); con 5: Biondi (Campobasso), Finardi (Cremonese), Galia e Butti (Como), Serena (Milan), Graziani (Reggiana), Mitri (Monza), Mutti (Atalanta), Caffarelli (Cavese).

PROSSIMO TURNO «B»
(domenica 1 maggio - ore 16)

Arezzo-Catania; Atalanta-Monza; Bari-Campobasso; Cavese-Bologna; Foggia-Lecce; Milan-Como; Palermo-Perugia; Pistoiese-Sambenedettese; Reggiana-Cremonese; Varese-Lazio.

PROSSIMO TURNO «C1»
(domenica 1 maggio)

GIRONE «A»: Fano-Brescia; Modena-Carrarese; Padova-Trento; Piacenza-Parma; Pro Patria-Forlì; Rondinella-Rimini; Spal-Mestre; Treviso-L. Vicenza; Triestina-Sanremese.

GIRONE «B»: Benevento-Nocerina; Empoli-Campania; Paganese-Ancona; Pescara-Livorno; Reggina-Cosenza; Rende-Casertana; Siena-Salernitana; Ternana-Taranto; V. Casarano-Barletta.

PROSSIMO TURNO «C2»

GIRONE «A»: Alessandria-Grosseto; Asti-Cerretese; Civitavecchia-Lucchese; Foligno-Casale; Imperia-Derthona; Prato-Montecatini; S. Elena Quartu-Carbonia; Spezia-Pontedera; Torres-Savona.

GIRONE «B»: Gorizia-Conegliano; Lecco-Mantova; Mira-Fanfulla; Omegna-Legnano; Ospitaletto-Monselice; Pergocrema-Pordenone; Rhodense-Novara; S. Angelo-Pavia; Vogherese-Montebelluna.

GIRONE «C»: Avezzano-Francavilla; Brindisi-Giulianova; Cattolica-Giov. Brindisi; Jesi-Civitanovese; Lanciano-Ravenna; Maceratese-Elpidiense; Martina-Matera; Osimana-Monopoli; Teramo-Vig. Senigallia.

GIRONE «D»: Akragas-Ercolanese; Alcamo-Marsala; Banco Roma-Palmese; Casoria-Frattese; Gioiese-Licata; Grumese-Sorrento; Latina-Frosinone; Siracusa-Messina; Turris-Potenza.

DAL 15 AL 30 APRILE

L'AUTOMOBILE:
un successo mondiale.
Renault 9 è stata eletta auto dell'anno 1982 in Europa, e ha conquistato quest'anno lo stesso titolo negli U.S.A. Nessun'altra vettura della stessa categoria ha tanti numeri vincenti: linea, precisione di guida, economia di carburante, equipaggiamento, confort. Potete scegliere tra nove versioni, tre cilindrate: **1100 e 1400 benzina - 1600 diesel.**

RENAULT 9

L'IMPEGNO:
trattarvi bene con i fatti.
Cambiare automobile o comprarne una nuova è una decisione importante. Non bastano le solite promesse di sconti miracolosi o trattamenti economici speciali: quel che conta sono i fatti. I Concessionari Renault hanno fatti positivi da proporre, per aiutarvi a trovare concretamente la soluzione più vantaggiosa. Su misura per le vostre esigenze.

VI SORPRENDERA'

LE CONDIZIONI DI VENDITA:
speciali per 15 giorni.
I Concessionari Renault hanno dedicato alla Renault 9 quindici giorni speciali, nei quali vi riservano delle condizioni di acquisto particolarmente interessanti. Ogni aspetto della vendita, dal ritiro dell'usato alle trattative del prezzo del nuovo, fino alle particolari condizioni di pagamento, tutto sarà a vostro esclusivo vantaggio. Venite a fare la prova: Renault 9 vi sorprenderà.

DAI CONCESSIONARI RENAULT

Mentre era in testa, Roberts cade, rimonta in sella, riparte veloce, poi la sua Yamaha rimane a secco

Spencer fortunato primo, ma che campione!

Franco Uncini, ormai tagliato fuori dalla lotta mondiale, arriva quarto - Marco Lucchinelli si ritira per problemi al cambio e alle gomme

Nostro servizio

MONZA — Primo Spencer con la Honda, che coglie il terzo bersaglio consecutivo del Motomondiale '83; tre americani (Spencer, Mamola, Lawson, nell'ordine) sul podio: questo il dettaglio tecnico dell'avvincente gara delle «500» al 61° Gran Premio delle Nazioni di Monza, disputatosi ieri pomeriggio davanti ad un pubblico non foltissimo. Ma l'ordine d'arrivo poteva essere radicalmente diverso se Kenny Roberts, vero protagonista della gara, non fosse scivolato fuori pista al diciannovesimo giro mentre era nettamente in testa, per poi rialzarsi, ripartire, tentare un difficile recupero, ma ha dovuto fermarsi all'ultimo giro perché aveva finito la benzina

Fortuna, dunque, per Freddy Spencer trovatosi improvvisamente con la vittoria fra la mani? Certo, nella gara di ieri il portacolori della Honda ha avuto dalla sua la dea bendata, ma tre vittorie in altrettanti Gran Premi non possono essere considerati un caso. La stoffa del campione c'è, eccome. Velocissimo alla partenza (la Honda ha l'alimentazione ad immissione lamellare che favorisce lo spunto iniziale), regolare e precisissimo nella guida (compie pochissimi errori) si trova anche a guidare una moto molto affidabile che è riuscita a sprigionare adeguatamente il massimo della potenza fin dall'inizio di stagione. Lo staff tecnico non gli manca, avendo la Casa giapponese 185 persone a disposizione per le quattro «guide».

La gara delle «500» è stata avvincente fin dall'inizio con un vivace alternarsi in testa alla corsa. Un veloce quartetto composto da Roberts (Yamaha), Mamola (Suzuki), Spencer (Honda) e Haslam (Honda) menava la danza. Sorpassi mozzafiato portavano in testa ora l'uno ora l'altro. Da rilevare, in questi frangenti, il coraggio del californiano Mamola che correva con un gambaletto gessato al piede sinistro per i postumi di una frattura riportata a Le Mans A metà gara Roberts allungava, la sua Yamaha, favorita anche da alcuni sorpassi di corridori doppiati, rispondeva a dovere alle sollecitazioni del pilota e l'americano sembrava poter bissare il successo platonico di Imola Invece no Al 19° giro, giunto alla curva parabolica, la Yamaha perdeva l'aderenza e scivolava, ma Roberts riusciva a rimanere incolume con la moto ancora avviata, la rialzava e ripartiva, anche in quinta posizione. Poi la Yamaha, un poco danneggiata, si fermava all'ultimo giro. Spencer si è trovato quindi in testa e non gli pareva vero. Il pilota della Honda è filato sicuro verso la vittoria, favorito anche da un Mamola un po' appannato nel finale.

Terzo si classificava Lawson su Yamaha Buon quarto Uncini, dopo una partenza che l'aveva visto in ottava posizione. La Suzuki migliora lentamente ma costantemente, tuttavia ieri ha avuto problemi di gomme. «Forse è tardi per pensare alla riconquista del titolo iridato — ha detto Uncini — visto che Spencer ha 45 punti contro i miei 13». Ma il pilota di Recanati vuol continuare a combattere ancora e i risultati potranno venire. Al team Gallina ne sono certi. Tornando alla Honda, occorre ricordare la prova sfortunata di Lucchinelli, ritiratosi nella seconda parte della corsa, ma già da metà gara Lucky, lasciando passare Uncini e altri avversari, dimostrava problemi di gomme e di cambio del suo mezzo. Noie al motore anche per la terza guida Haslam, fermatosi all'ultimo giro.

Roberts e il clan di Agostini masticano fiele. «Non ci voleva quella scivolata — lamentano in casa Yamaha —, avremmo vinto a mani basse. Visto che campione, Roberts, anche nel periodo della caduta?». Un'osservazione a proposito della scivolata di Kenny. È vero che il pilota ha mostrato una gran padronanza del mezzo, sicurezza e sangue freddo, ma è vero che quando sul circuito vi sono spazi di fuga sufficienti e molta sabbia che attutisce la velocità del mezzo, i pericoli nelle cadute vengono notevolmente diminuiti. Se la caduta può essere una fatalità, i rischi che seguono non sempre sono da imputare al «fato». A proposito di cadute: la clinica mobile del dottor Costa nei due giorni di prove e nella gara di ieri, purtroppo, ha emesso un vero e proprio «bollettino di guerra»: trenta cadute con alcuni fratturati. Bilancio non tragico ma significativo. Si ha la netta sensazione che tutti (piloti in testa) stiano costantemente cercando di trovare una sempre più avanzata soglia del rischio e del pericolo. Chi vorrà fermare o regolamentare questa «pazza corsa»? Al momento, sembra nessuno

Una nota lieta, per finire, la fornisce una Casa italiana: la Garelli ha vinto con Eugenio Lazzarini la gara delle «50» e con lo spagnolo Angel Nieto quella delle «125». Un «bravo» soprattutto al veterano Lazzarini (38 anni compiuti) che non molla e continua a vincere. Complimenti. Nella gara delle «250», per finire, ha vinto il venezuelano Lavado.

Walter Guagneli

Lo sfortunato Kenny Roberts, seguito da Mamola.

Ordine d'arrivo

1. FREDDY SPENCER (Honda) che percorre i 24 giri della pista pari a km 139,200 in 45'46"57, 2. Randy Mamola (Suzuki) 45'54"23; 3. Eddie Lawson (Yamaha) 46'04"32; 4. Franco Uncini (Suzuki) 46'10"95; 5. Takazumi Katayama (Honda) 46'20"30; 6. Raymond Roche (Honda) 46'29"38; 7. Marc Fontan (Yamaha) 47'02"87; 8. Serge Pellandini (Suzuki) 47'08"43; 9. Barry Sheene (Suzuki) 47'14"80; 10. Marco Lucchinelli (Honda) 47'19"75.

CLASSIFICA: 1. Spencer punti 45; 2. Roberts e Haslam 20; 4. Mamola 18; 5. Fontan 17; 6. Lucchinelli 15; 7. Uncini e Lawson 13; 9. Roche 9; 10. Sheene 7.

Gli altri campionati

PALLAVOLO - Risultati (quarti di finale play-off): Casio-Bartolini 3-0; Panini-Riccadonna 3-0. Santal e Kappa già qualificate per le semifinali.
Risultati (poule retrocessione): Vianello-C. R. Ravenna 0-3; Isea-Belluno 3-1.
Classifica: C. R. Ravenna e Isea punti 4; Belluno e Vianello 2.
PALLANUOTO - Risultati: Canottieri Napoli-Camogli 8-4; Lys-Ortigia 8-4; Spel-Del Monte 5-8; Tecnocar-Florentia 7-9; Stefanel-Parmacotto 12-4; Jeans West-Sturla 9-8.
Classifica: Stefanel punti 22; Canottieri Napoli, Del Monte e Parmacotto 16; Lys e Ortigia 14; Florentia 12; Camogli e Jeans West 10; Tecnocar 9; Spel 4; Sturla 1.
BASEBALL - Risultati girone A: Telemontecarlo-Olivieri 5-6; Parmalat-BMW Vanti 2-7; Barzetti-Milan Lat 4-2.
Classifica: Barzetti Rimini punti 1000; Parmalat 857; BMW Vanti Castenaso 714; Telemontecarlo Novara 571; Olivieri Milano 250; Milan Lat Lodi 143; Banca Subalpina Bollate 0.
Risultati girone B: Anzio-Nuova Stampa 1-4; Scavolini-Akuel 7-5; Nordmende-Polenghi 7-11.
Classifica: Polenghi Nettuno punti 1000; Mabro Grosseto 667; Akuel Santarcangelo 571; Nuova Stampa Firenze 500; Scavolini Pesaro 286; Nordmende Bologna 250; Anzio 143.
HOCKEY PRATO - Risultati Nord: Firenze-Cus Trieste 1-1; Trieste-Cus Padova 0-1; Rovigo-Pagine Gialle 0-3; Novara-Villar Perosa 1-1; Moncalvese Roncovini-Pilot Pen 2-1.
Classifica: Villar Perosa punti 18; Moncalvese 16; Novara e Pagine Gialle 14; Trieste 12; Cus Padova 11; Firenze 9; Pilot Pen 8; Rovigo e Cus Trieste 4.
Risultati Sud: Immobiliare Coda-Avezzano 0-0; Genazzano-Johannes 0-0; Lazio 59-Libertas Roma 5-0; San Vito-Old Lions 1-2; Roma-Sant'Antonio 1-0.
Classifica: Roma e Lazio punti 17; Johannes, Avezzano, Old Lions 12; Genazzano e Immobiliare Coda 11; San Vito 10; Sant'Antonio 7; Libertas Roma 1.
HOCKEY PRATO FEMMINILE - Risultati: La Pisana-Amsicora 0-0; Cus Padova-Robe di Kappa 0-1; Villafranca-Gibell Lazio 1-0; Lorenzoni-Cassa Rurale 2-1.
Classifica: Lorenzoni punti 8; Cassa Rurale e Robe di Kappa 6; Amsicora 5; La Pisana, Gibell Lazio e Cus Padova 4; Villafranca 3.
SOFTBALL - Risultati: Kerodex-Blue Girls 0-1 0-2; Cus Trento-New House Parma 2-4 10-3; San Saba Roma-Ief Forlì 8-1 6-0; Pancaldi Bologna-Lazio Roma 0-3 2-4.
Classifica: New House Parma punti 1000; Lazio e Blue Girls 750; Kerodex e San Saba 500; Cus Trento e Pancaldi 250; Ief Forlì 0.

Ieri a Sanremo contro Lockridge

Pedroza, campionato iridato dei welter numero diciassette

Nostro servizio

SANREMO — Almeno una cinquantina tra giornalisti e tifosi sono arrivati qui, a Sanremo, dalla lontanissima Panama City, Centro America. Questi ardimentosi pellegrini non intendono mancare allo spettacolo del 17° Campionato mondiale sostenuto dal loro idolo Eusebio Pedroza che dal 15 aprile 1978, quindi da oltre cinque anni, detiene e difende vittoriosamente la cintura dei pesi piuma W.B.A. Per i panamensi Eusebio Pedroza è ormai un mito come lo furono, nel passato, Al Brown, il «ragno nero» dei pesi gallo e Roberto Duran «mani di pietra». Per la statura alta, il fisico flessibile e il talento naturale Eusebio Pedroza ricorda un poco Al Brown, mentre per la potenza dei colpi che scaglia, in particolare per il suo hook sinistro, fa pensare a Roberto Duran dalle mani pesanti.

Ebbene contro questo «big» del pugilato mondiale degli anni Ottanta ritenta per la seconda volta Rocky Lockridge, il giovane gladiatore scuro del New Jersey, dallo stile impetuoso anche piacevole. Rocky è convinto di farcela stavolta vendicando la contestata sconfitta subita, dopo quindici ardenti, tumultuose, violente riprese tre anni addietro. I motivi della fiducia di Rocky sono diversi: Pedroza ha oltre 30 anni di età, si è logorato in tante terribili battaglie e il tramonto arriva per tutti; infine il panamense ha faticato a rientrare nel limite di peso regolamentare delle 126 libbre che sono pari a chilogrammi 57,153.

Malgrado le sue ultime ansie Eusebio Pedroza appare tranquillo, sorridente, sornione, ed ha salutato con staccata indifferenza il suo sfidante Rocky Lockridge che a sua volta ha pesato libbre 122 e tre quarti (chilogrammi 55,600 circa). Nino La Rocca, sempre vispo e allegro, ha invece accusato chilogrammi 67,900 ossia 200 grammi in più del suo avversario Robert Sawyer, un negretto con una curiosa scriminatura chem gli divide al centro i capelli crespi cortissimi. Nino che ormai vede il Campionato del mondo dei welter all'angolo della strada ha in programma parecchio lavoro: dopo Sanremo per esempio sarà l'11 giugno (non più il 18) a Montecarlo dove subirà un severo esame.

Anche Luigi Minchillo dovrebbe battersi a Montecarlo se il pugliese concederà la rivincita, sulle dieci riprese a peso libero, al francese Louis Arcaries, campione d'Europa dei pesi medi che attualmente si trova in Florida per l'allenamento. Il compenso che domani, martedì, Sabatini offrirà a Minchillo è di 30 milioni. In attesa della sera si è parlato di un'idea e di una proposta per Sanremo: ossia nella zona Pian di Poma dove adesso sorge il tendone che ospita il pugilato e dove vivono zingari, dovrebbe sorgere un vasto complesso sportivo con uno stadio calcistico, un palazzetto dello sport, un campo da tennis, un ippodromo, un grattacielo di 28 piani con hotel-residence e persino una pista per elicotteri sul cocuzzolo. Il costo sarebbe di 150 miliardi per il momento. Speriamo che il progetto non si tramuti in una speculazione solo affaristica.

Giuseppe Signori

Gli USA: dateci la Coppa 1986

NEW YORK — La Federazione calcio degli Stati Uniti (USSFA) ha deciso d'inviare immediatamente un telegramma alla Federazione internazionale (FIFA) perché questa riconsideri la propria posizione circa l'invio di una commissione d'ispezione negli Stati Uniti. La decisione è stata presa all'unanimità dalla commissione organizzativa per la Coppa del mondo 1986 composta da personalità sportive e politiche, tra le quali l'ex segretario di Stato Henry Kissinger (il quale tradisce la sua origine europea — è oriundo tedesco — per la sua passione calcistica) che chiede alla FIFA di accordare agli Stati Uniti una possibilità «giusta ed equa» di organizzare i mondiali 1986.

In sostanza, gli statunitensi fanno notare che la decisione di non inviare commissioni negli USA ed in Canada, come è stato invece fatto per il Messico, è in netto contrasto con l'art. 39 dello statuto della FIFA e che lo stesso articolo prescrive che il comitato esecutivo sia in possesso di una documentazione completa sui Paesi candidati prima di fare una scelta ufficiale. Dal canto suo, la FIFA ha scartato la candidatura USA per la scarsa diffusione del gioco del calcio, e per il timore quindi di una insufficiente presenza di pubblico agli incontri.

A Martina Franca seconda vittoria di tappa per Gavazzi

A Noris il Giro di Puglia Hinault già primo in Spagna

MARTINA FRANCA — Mario Noris ha vinto il 12° Giro ciclistico di Puglia, conclusosi ieri all'arrivo della quinta tappa (la Canosa-Martina Franca, di 195 chilometri e mezzo). Mario Noris — che aveva conquistato la maglia bianca del leader della classifica a Vieste, quando era giunto al traguardo con 5" di vantaggio sul gruppo — ieri ha battuto il più diretto avversario in classifica generale, Baronchelli, al traguardo volante di Cisternino, conquistando così altri due secondi di abbuono. A quel punto il più era fatto: è bastato alla squadra della maglia bianca di controllare in modo ferreo la corsa per assicurargli la vittoria finale. Anche un tentativo di Giovanni Battaglin è stato infatti stroncato in pochi chilometri

Sul traguardo finale la vittoria nello sprint del gruppo è andata a un compagno di squadra di Noris, il campione d'Italia Pierino Gavazzi, che ha regolato in volata il belga De Wolf. Per Gavazzi si trattava della seconda vittoria consecutiva.

Intanto al termine della terza tappa della Vuelta spagnola il francese Bernard Hinault ha conquistato la maglia amaranto di leader della classifica, giungendo secondo al traguardo in salita di Castellar De Nuch alle spalle dello spagnolo Alberto Fernandez. Il campione francese ha destato grande impressione, e così pure tutta la sua squadra, che è apparsa in ottima salute. Per Giuseppe Saronni, già staccato in classifica di oltre un minuto, il compito è davvero improbo.

Fulmine uccide giocatore di hockey

MELBOURNE — Un giocatore è stato ucciso e altre persone sono rimaste ferite da un fulmine durante un violento temporale abbattutosi su Hamilton durante una partita di hockey su prato che si stava disputando nello Stato di Victoria. Brian Roberts, 32 anni, è morto nonostante i tentativi dei medici di salvargli la vita, ma per le altre 23 persone è stato necessario il ricovero in ospedale e nove di esse sono state trattenute in osservazione.

La legge e lo sport

Tutela sanitaria: emanato il decreto

Il ministro della Sanità si è finalmente risolto ad emanare l'attesissimo decreto sulla tutela sanitaria delle attività sportive non agonistiche. Si tratta di un provvedimento semplicissimo; così, del resto, lo avevano chiesto tutti gli interessati.

Consta di poche norme, ma abbastanza impegnative. Prevede, infatti, che debbano «essere sottoposti a controllo sanitario per le attività sportive non agonistiche» gli alunni che svolgono attività fisico-sportive organizzate dagli organi scolastici nell'ambito delle attività parascolastiche; coloro che svolgono attività organizzate dal CONI e dalle società sportive delle Federazioni e degli Enti di promozione (s'intende, se non considerati atleti agonisti, in base al decreto del 18 febbraio 1982), quanti partecipano ai Giochi della Gioventù, nelle fasi precedenti quella nazionale.

I soggetti interessati devono sottoporsi, preventivamente e con periodicità annuale, a visita medica intesa ad accertare il loro stato di buona salute. Sono autorizzati a rilasciare il certificato ai propri assistiti il medico di medicina generale e i medici specialisti pediatri di libera scelta. In caso di motivato sospetto clinico, il medico può richiedere accertamenti specialistici integrativi.

I pregi del decreto sono parecchi: semplicità della certificazione, una sola visita, coinvolgimento del medico di famiglia. È praticamente, il famoso «primo livello» di tutela che era stato individuato in diverse elaborazioni di enti e studiosi. La materia è ora semplificata, ma l'applicazione del decreto non sarà semplice. Vediamo perché.

1) La scuola: buona parte della popolazione scolastica è interessata alle visite mediche. Spetterebbe, perciò, alla medicina scolastica assumere, in questo settore, un grosso ruolo. Cosa che sicuramente non avverrà data la nota, precaria situazione della medicina scolastica, che non è nemmeno in grado di assolvere i propri compiti di istituto.

2) Tutto l'impianto del decreto si basa sull'art. 23 dell'accordo collettivo con i medici «di base» e i pediatri (Dpr 13 agosto 1981), il quale prevede che «le prestazioni del medico di medicina generale "comprendono" la certificazione di idoneità allo svolgimento di attività sportive non agonistiche». I medici però hanno sempre contestato la gratuità di tali visite, rifiutandosi di eseguirle, dato l'altissimo numero dei richiedenti. Se insisteranno su questa posizione, la tutela — anche non agonistica — verrà a costare parecchio a famiglie e società

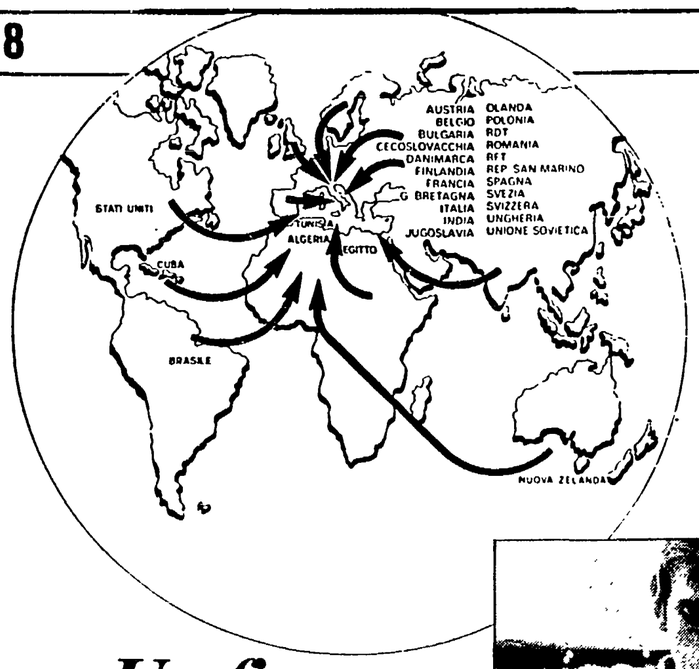
3) Il decreto si richiama, per casi particolari, alle strutture previste dall'ultimo comma dell'art. 5 della legge 29-2-1980 n. 33. Sono: i medici della Federazione medico-sportiva e il personale delle strutture pubbliche e private convenzionate. Ad essi il medico «di famiglia» o il pediatra si dovranno rivolgere nel caso ritengano siano necessari accertamenti specialistici integrativi. Può succedere che il medico, per scaricarsi le responsabilità o perché ha troppi ragazzi da visitare, ne indirizzi una parte verso presidi per visite specialistiche, che già hanno da smaltire molto lavoro per lo sport agonistico e con in più l'aggravio dei ticket Resta, infine, il grosso problema — che esamineremo — dei confini tra agonistica e non, tracciato dalle Federazioni, in modo tale da limitare parecchio il campo alle attività che si sogliono chiamare «di base» o «di massa»

Nedo Canetti

La motonautica parla svedese

MILANO — Lo svedese Wik Bertil ha vinto ieri all'Idroscalo il gran premio «Fiera di Milano» di motonautica, assumendo così il comando della classifica per il campionato mondiale di formula due. Il gran premio era articolato in quattro manche per 40 chilometri, ed era la prima delle sette prove valevoli per l'assegnazione del titolo iridato. Nella classifica generale seguono l'inglese John Hill (ieri secondo, 6 punti) e il tedesco federale Michel Werner (terzo, 4 punti)

Il trofeo Speluzzi per fuoribordo corsa della classe 350 è stato vinto da Danilo Frattini. Da registrare infine il rovesciamento dello scafo dell'austriaco Weiland, poi ricoverato in ospedale per un lieve trauma cranico.



Ben 332 iscritti alla classica sul circuito romano di Caracalla

Oggi il Premio Liberazione mondiale di ciclismo giovane

Sono almeno una cinquantina i candidati al successo finale - Presenti tra gli altri il campione del mondo Drogan e quello juniores Six - Un percorso da ripetere 23 volte per 122 chilometri

Un fiore all'occhiello

ROMA — È la corsa più bella, più grande, è proprio un canto di giovinezza e di speranze, è il Gran Premio della Liberazione che si svolgerà oggi per la trentottesima volta nella cornice di Caracalla. Un verde tenero, panorama dolce, e se il cielo romano non farà le bizze, sarà primavera in tutti i sensi. «Non parlare mai del tempo perché può cambiare da un momento all'altro», mi consigliava sovente l'amico e maestro Giulio Crosti, ma in questo caso anche se dovesse piovere ci resterà ugualmente la primavera del plotone, di questi ragazzi che pedaleranno in una giornata di bandiere tricolori con lo stemma della democrazia: la gara è nata nel '46, e camminando a braccetto con la storia d'Italia, via via è cresciuta sino a diventare un fiore all'occhiello del dilettantismo mondiale. In palio non c'è una maglia iridata. C'è qualcosa di più. C'è il fascino di un agonismo meraviglioso per quantità e qualità, c'è il richiamo dell'amicizia e della fratellanza fra i popoli, c'è l'indirizzo di un ciclismo pulito, di uno sport più giusto e più sincero.

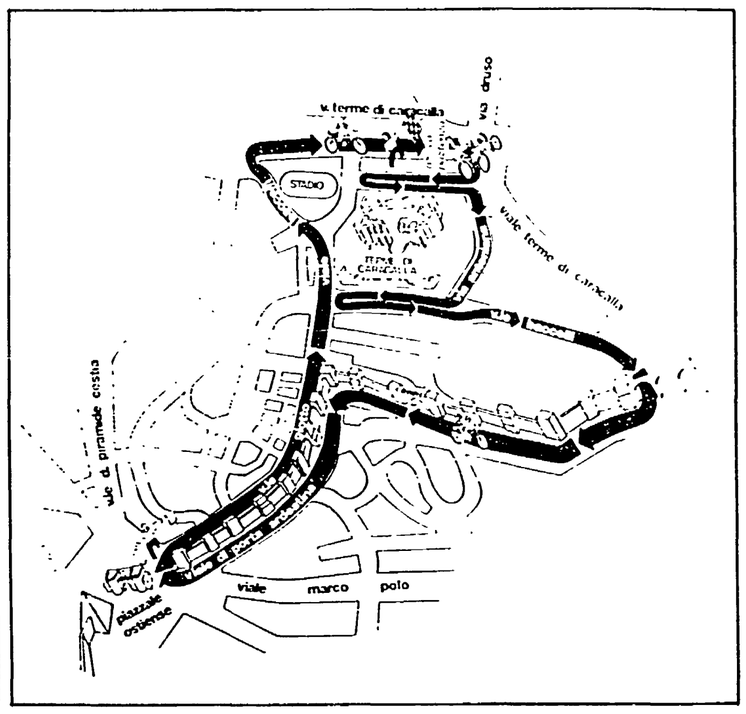
Quantità e qualità. Ho davanti a me dieci fogli, un elenco di iscritti che costituisce il primato delle adesioni. Si comincia dal polacco Serediuk, vincitore del 1982, un elemento che si ripresenta col successo ottenuto nella recente Settimana Bergamasca e si finisce col numero 332 che è quello di Edoardo Recca; alle 9,30 di stamane il mossiere lancerà un gruppo impressionante, mai visto in altre competizioni. Il circuito è da ripetere 23 volte, la distanza complessiva è di 121,900 chilometri, e come vi abbiamo già riferito, siamo un po' preoccupati anche se finora tutto è andato liscio. Qualche piccolo incidente, qualche spellatura e basta, e comunque invitiamo gli oltre trecento corridori alla prudenza soprattutto nelle fasi iniziali, quando molti cercheranno di uscire dalla mischia per assumere le posizioni d'avanguardia.

Un circuito facile? Così sembra a prima vista, ma quello strappo di 400 metri, quella rampa di viale Giotto a lungo andare lascerà sicuramente il segno. Intendiamoci: non escludiamo una grossa volata, però ricordiamo che nelle precedenti conclusioni abbiamo registrato cinque arrivi assai ristretti, un finale con tre contendenti nel '78, con due nel '79, una sparata solitaria nell'80 e ancora una lotta a due nell'81 e nell'82. La sparata solitaria, il colpo d'ali ci riporta alla vittoria di Marco Cattaneo, poi hanno gioito nuovamente i forestieri; oggi dopo tre ore di spettacolo chi avrà l'onore del trionfo?

Ecco, potrei sbizzarrirmi, stendere una cinquantina di nomi e fallire ugualmente il pronostico. La squadra più quotata è quella della RDT, quella guidata dal campione mondiale Drogan. Occhio ai polacchi, naturalmente, attenzione all'olandese Solleveld, al cecoslovacco Klasa, al danese Pedersen, agli americani, al britannico Whorton, allo svedese Eriksson, ai nostri Chesini, Vanin, Giovenzana, Busacchini, Moroni, Bergonzi, Ravasio, Cesarini, Fagnin, Cavallo, Saccardi, Magnago, Cortinovis, Dell'Oca, Golinelli, e fermiamoci qui in attesa del responso. Ripeto: è una battaglia con molti garibaldini e tanti possiedono le doti per salire sul podio. Pronti, dunque? Pronti con l'emozione che deriva dall'incertezza.

Gino Sala

La squadra della RDT alla punzonatura. A sinistra Ludwig, a destra Drogan



«La squadra della RDT è forte, ma un pronostico è impossibile»

ROMA — Velodromo Olimpico, vigilia del G.P. della Liberazione in un pomeriggio di sole, gente allegra, ragazzi che ritirano il numero di gara con un sorriso e una speranza. Nessuno, però, vuole sbottonarsi, dire chiaro e tondo come la pensa, o meglio un po' tutti giocano a nascondersi. Pretattica? Anche, però sono più di trecento i corridori in lizza, è una mischia difficile e rientrano nella logica i «se» e i «ma» di questo e quello. Prendo sottobraccio il campione del mondo Drogan, gli faccio un sacco di domande e mi sento rispondere: «Gli italiani sono forti e per di più hanno il vantaggio di correre in casa. Temo anche gli olandesi e per quanto mi riguarda ho appena smaltito un raffreddore che ha interrotto la preparazione. Potrebbe imporsi un mio compagno di squadra. Di recente abbiamo vinto il Giro del Marocco con Petermann, il Giro di Turchia con Barth e il Giro di Cuba con Jentzsch...».

Interviene Edoardo Gregori, maestro degli azzurri. «La RDT ha più di una freccia al suo arco, come dice Drogan. Dei nostri vedo bene Moroni e Golinelli; mi risulta che Serediuk, il vincitore dello scorso anno, va come il vento, idem l'americano Rogers, ma a ben vedere una gara come il Liberazione è una magnifica lotteria che sfugge al pronostico».

«Esatto, una lotteria», fa eco Johansson, l'ex capitano della Magniflex ora commissario tecnico degli svedesi. Il cecoslovacco Klasa fa il nome di Ludwig, i belgi sono tutti giovanissimi.

C'è pure l'India, sei giovanotti alla prima esperienza europea. Il migliore di loro, un certo Singh, si è sposato ed è rimasto in patria. Un altro che porta lo stesso cognome è l'unico a presentarsi con barba e turbante. Vedendomi un po' incuriosito, Ynder Singh spiega: «Il mio ordinamento religioso è diverso da quello dei miei compagni. Non posso tagliarmi i capelli, in corsa porterò una specie di elmetto. Sono felice di essere con voi...».

g. s.

PROGRAMMA DI OGGI

CICLISMO - ORE 8 - Ritrovo al circuito di Caracalla e punzonatura del Gran Premio della Liberazione.
ORE 9.30 - Partenza del Gran Premio della Liberazione (23 giri per complessivi chilometri 121,900).
ORE 10 - 11 - Arrivo del 3° Palio delle circoscrizioni in via Valle Camene (parco di Villa Celimontana).

ATLETICA LEGGERA - Nono meeting 25 aprile stadio delle Terme.
STAFFETTA DELLA PACE - Partita da Brescia si concluderà a Roma col percorso cittadino Castel Sant'Angelo-Caracalla.

CALCIO - «Torneo Roma incontra...». Villaggio olimpico di Roma contro una squadra di Vicenza, Rinascita Ponte di Roma contro una squadra di Reggio Emilia.

E ci sarà la tappa di Coppi «bambino»

Il giro delle Regioni, nato per scommessa, sette anni fa, è già diventata una grande corsa - Domani il via da Pescara per un paesaggio che il turismo dovrebbe conoscere meglio - I nove favoriti - Anche le squadre italiane si presentano bene all'appuntamento

Quando è nato sembrava una scommessa, un giro attraverso le regioni d'Italia — e fu infatti chiamato Giro delle Regioni — col sogno di farne una cosa viva e appassionante e capace di assimilare rapidamente le grandi tradizioni ciclistiche italiane. In sette primavere è diventato così intenso, così importante, così *desiderato* da tutti da fare dire a Vladimir Morovic, jugoslavo di Sarajevo (la grande città antica e moderna che ospiterà l'anno prossimo i Giochi olimpici invernali), che il Giro delle Regioni oggi supera la Corsa della Pace e il Tour de l'Avenir. E questo ci pare un bel modo di vincere le scommesse. Vladimir Morovic è presidente della giuria, ed è stato presidente di Giuria anche ai Giochi di Mosca, e per quanto ci si sforzi di considerarlo uomo di parte, è difficile immaginare che dica quel che dice per farci piacere. Se avesse detto, semplicemente, che il Giro è una bella cosa ne saremmo stati ugualmente felici.

Si parte domani da Pescara. Si corre accanto al mare che è verde e freddo e che pure comincia a racchiudere il tepore del sole per quando le sue gialle e ampie spiagge si colmeranno di gente in vacanza. Da Pescara a Sant'Elpidio a Mare, attraverso 134 chilomeri con altidudine massima di 279 metri a Montegranero. Sono posti che il turismo dovrebbe conoscere meglio: una campagna ondulata con colori che sfumano dai toni intensi a quelli tenui e preme sulle città e sulle spiagge. Una campagna fitta dei ricordi d'un Italia che era un po' papalina, un po' mercenaria, un po' italiana, e contadina e dolente, costruita attorno alle strade e ai castelli imperiali.

Da Sant'Elpidio a Perugia, mercoledì, con 146 chilometri pieni di curve e di salite, di sapori e di odori, di cose antiche che sono tanto belle da togliere il fiato.

Giovedì si va da Passignano sul Trasimeno a Empoli. Il lago, grigio e pallido, tenue e vivo a seconda di come lo tocca il sole, sostituisce il mare. I colli son sempre quelli, cambia — forse — la tonalità del verde e del marrone, della terra coltivata e degli alberi, delle valli che sbucano dietro alla collina.

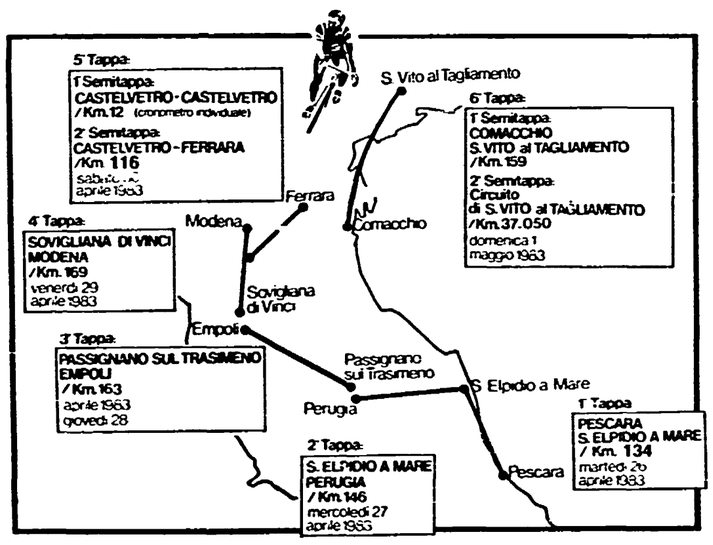
Venerdì da Savigliana di Vinci a Modena, la tappa di Fausto Coppi. Quando l'Abetone era terra e pietre e polvere e dolore e gente antica che sostava sul ciglio della strada a guardare con occhi muti i ciclisti intrisi di sudore che inseguivano la vetta, Fausto Coppi bambino vinse una tappa del Giro d'Italia — era il 1940 — che gli permise di indossare una fiammante maglia rosa da portare fino a Milano. Distanziò in quel Giro di 40 e passa minuti capitan Gino Bartali, re del ciclismo italiano.

Sabato da Castelvetro a Ferrara, in due semitappe. Si va in lieve discesa e si corre nella città saporosa di cose vecchie tenute lucide e splendide. Domenica l'avventura si risolve da Comacchio a San Vito al Tagliamento, il giorno del Primo Maggio, festa del lavoro, ancora con due semitappe. C'è odore di mare e di fiume e di anguille. C'è l'Italia che si piega in una curva maestosa per allargarsi nelle pianure del nord. Lì la festa tocca i toni acuti del diapason per spegnersi nella miriade delle cose bellissime da mettere nell'archivio ma non da dimenticare. Quali protagonisti su queste strade polverose ora dolci e ora aspre? Le stelle, in un mondo volubile e mutevole come quello del ciclismo dei dilettanti, dovrebbero essere nove: i tedeschi dell'Est Bernd Drogan, Olaf Jentzsch e Olaf Ludwig, il polacco Andrzej Serediuk, l'olandese Gerrit Solleveld, il danese Jens Weggerby e gli azzurri Tullio Cortinovis, Pier Emilio Bergonzi e Daniele Del Ben. Quest'ultimo — che è pure campione italiano — è di San Vito al Tagliamento e si può esser certi che la sera, da almeno una settimana a questa parte e forse più, prima di addormentarsi si dica, con muta voce forte e fiera: «Devo vincere, a casa mia devo vicere».

Il livello tecnico delle due squadre italiane («A» e «B») è eccellente. Edoardo Gregori avrà parecchia gente da seguire con interesse in vista dei futuri impegni. E torniamo alle stelle straniere. Bernd Drogan è campione del mondo, Olaf Ludwig ha vinto l'ultima Corsa della Pace ed è quindi uno specialista emerito di gare a tappe, Olaf Jentzsch ha vinto il Giro di Cuba. Andrej Serediuk è il vincitore dell'ultimo Gran Premio della Liberazione e della recente Settimana bergamasca. Gerrit Solleveit ha fatto parte del quartetto olandese campione del mondo nella gara dei 100 chilometri a squadre a Goodwood, Inghilterra. Jens Weggerby, quarto la scorsa stagione sul tracciato del «Liberazione» a Caracalla, è raccontato come un fulmine di guerra.

E domani si va: dal mare verde e salato al Friuli gentile e dolce. Si corre una scommessa che è diventata magnifica vicenda agonistica e storia di sport.

r. m.



Così in TV sulla Terza rete

G.P. LIBERAZIONE
OGGI - Ore 11.30 ore 12.45 da Caracalla, telecronaca diretta delle fasi conclusive del 38° Gran Premio della Liberazione.

GIRO DELLE REGIONI
DOMANI - Ore 15.30 ore 16.45 da Sant'Elpidio a Mare telecronaca diretta delle fasi conclusive della 1ª tappa.
MERCOLEDÌ - Ore 15.30 ore 16.45 da Perugia telecronaca diretta delle fasi conclusive della 2ª tappa.
GIOVEDÌ - Ore 15.50 ore 17.05 da Empoli telecronaca diretta delle fasi conclusive della 3ª tappa.
VENERDÌ - Ore 15.35 ore 16.50 da Modena telecronaca diretta delle fasi conclusive della 4ª tappa.
SABATO - Ore 15.35 ore 16.50 da Ferrara telecronaca diretta delle fasi conclusive della 5ª tappa e della frazione a cronometro individuale di Castelvetro.
DOMENICA - Ore 15.20 ore 16.32 da San Vito al Tagliamento telecronaca diretta della «kermesse» conclusiva.
RADIOCRONACHE SUL GR 2 - Nei notiziari sportivi del giornale radio tutti i giorni saranno effettuati collegamenti in diretta con il Giro delle Regioni.

Gli iscritti

Polonia
1 SEREDIUK
2 KARLOWICZ
3 VASKULA
4 SOBKOWIAK
5 WRONA
6 BARTKOWIAK
7 SZERSZYNSKI
8 DELEZYNSKI

RDT
9 DROGAN
10 BARTH
11 BODEN
12 PETERMAN
13 JENTZSCH
14 LUDWIG
15 BAUDOIN
16 BOOM
17 DAAMS
18 PEELS
19 SOLLEVELD
20 BOGERS

Cecoslovacchia
21 KLASA
22 BOHAC
23 KOSTADINOV
24 STYKS
25 HRUZA
26 ZOLD

Danimarca
27 VEGGERBY
28 ERIKSEN
29 PEDERSEN
30 CARLSEN
31 RASMUSSEN
32 JENSEN

USA
33 ROGERS
34 GREWAL
35 HAMPSTEN
36 SHAPIR
37 PREHN
38 FRANGER

Ungheria
39 CSATHO
40 HALASZ L.
41 HALASZ Z.
42 SZUECS
43 TOTH
44 SZANTO
45 JENEI

RFT
46 ECKMANN
47 FISCHER
48 FURRER
49 MIGELS
50 RICH
51 STEIGERT

Jugoslavia
52 ROPRET
53 CUDERMAN
54 CERIN
55 ZAUBI
56 PIRS
57 KAVAS
58 UDOVIC

Nuova Zelanda
59 ROSEMERGY
60 MILLER
61 BOSOMWORTH
62 RUSSEL
63 O'BRIEN
64 HOLLAND

Bulgaria
65 .....
66 .....
67 .....
68 .....
69 .....
70 .....

Gran Bretagna
71 CLARK
72 MORGAN
73 STEVENS
74 TAYLOR
75 SANDERS
76 MC GAHAN

Belgio
77 BOOGAERTS
78 BUDE
79 LAMERS
80 SILLEN
81 SIX
82 SURKIJN
83 KERKHOES

Algeria
84 MESSAOUD
85 ABDELKADER
86 AHMED
87 AZIZ
88 MALEK
89 MOHAMED

Cuba
90 QUINTERO
91 GARCIABANOS
92 MORA
93 ALVAREZ
94 RODRIGUEZ
95 ALONSO

Francia
96 AMARDILH
97 SIMON
98 FAUSSURIER
99 LAVERGNE
100 MAQUET
101 PELLIZZARI
102 DOUFFOUR
103 JUSSELME

Romania
104 ROMASCANU
105 CARUTASU
106 GANCEA
107 PARASCHIV
108 NICOLAE
109 COSTANTINESCU

India
110 KHAMBATTA
111 SINGH
112 VASV
113 KURNI
114 RANGA
115 KHALE

Svezia
116 BRYKT
117 ERIKSSON
118 JOHANSSON
119 JONSSON
120 NILSSON
121 WAHLSQUIST

Tunisia
122 JALLEL
123 ESSID
124 ISMIL
125 KAMEL
126 ESSEGHAIER
127 BIAQUI

Svizzera
128 DAELLENBACH
129 JOLIDON
130 NOVELLE
131 VAN NIEDERHAUSERN
132 VOILGAT
133 HUGGLI

Spagna
134 DOMINIGUEZ
135 YORGE
136 JULIAN
137 LLOLIS
138 DEL RAMO
139 ESPINOZA

Venezuela
140 LAUREANO
141 GONZALEZ M.
142 RUIZ
143 RIVAS
144 GONZALEZ S.
145 CALA

Siporex Campagnolo Puia
146 BULIC
147 VALCIC
148 VITASOVIC

USA Colago
149 NITZ
150 BAUR

Australia
151 ELLIOT
215 MARCHIONNE
216 SETTIMI
217 PAPADIA
218 SOCCIARELLI
219 ORLANDI
220 PANZIRONI

CS Forestale di Stato
221 SPAGNOLI
222 MATTEI
223 CARUSI
224 LUSINI
225 TONIETTI
226 POLO
227 CASAVECCHIA

GS Magniflex Olmo Perugia
228 MAZZINI
229 GOVERNATORI
230 CAPOCCIA
231 VARSI
232 RICCARDI

Forze Sportive Romane
233 ANZELLINI
234 CIMINI
235 NARDINI
236 ROSSI
237 VANNIMARTINI
238 VISCI

GS Nereggi Anagni
239 NEREGGI
240 MORINI

GS Grottaferrata
241 ERCOLANI
242 CECCARELLI
243 CONSOLI
244 QUARANTA

GS Cardinale Ercolanese
245 MAGALDI
246 MEDIA

GS Autotrasportatori NA
247 PETRETTA
248 SANNA
249 SONTINO
250 DE NICOLA
251 CIRILLO
252 CONTE
253 APOLLINE

SC Bajengas
254 PETROCCO
255 VIDONI
256 RASTELLI
257 PROSPERI

GS Cioffi Potenza
258 MOLLICA
259 FERMO
260 SALVINI
261 SATRIANO

GS Eljos Potenza
262 CASANUOVO
263 BELLURUSSO

Cicli Mattia Benetto
264 PASQUALI
265 OTTAVIANI
266 CANZENI

GS Canturino Colnago
267 ZONCA

GS Stradaioli Calcestruzzo
268 ALBERISI
269 MARCHETTA
270 DANTONI
271 SERI

GS Edilcimini
152 BIELLI
153 BIONDI
154 CAPOFERRI
155 CATALANO
156 CIMINI
157 CIURLANTE
158 LEONE
159 PEDICO
160 SCIUTO
161 TOCCI
162 TIBERI
163 VITTIGLI
164 QUINZI

ISAL Tessari Salotti
165 PEZZETTI
166 MONTANI
167 VANIN
168 BUSACCHINI
169 GIOVENZANA

Passerini Gomme C. Vianel
170 BARDELLONI
171 CHESINI
172 CONTI
173 CASAGRANDE
174 MORONI
175 RONCHIATO
176 SFORASACCO
177 BERGONZI
178 RAVASIO

Monsummanese Mobilmoderni
179 CIAMPI
180 CAPOCCHI
181 GIOVANNETTI
182 PAOLI
183 BONFANTI
184 MAZZANTI
185 PERUZZI
186 SABADIN

Aglietti Prefabbricati
187 BRUGNANI
188 CESARINI
189 BERLUTI
190 COMODI
191 GAMBINI
192 MONARCA

FIAT Agri
193 CAVALLO
194 SACCARDI

UC Lucchese Fanini Ber.
195 LUCCHESI
196 BEVILACQUA
197 BIASCI

Quarella Agglomerati Verona
198 MASTELLOTTO
199 PAGNIN
200 ROSSIGNOLI
201 SCHREMIN
202 STANZIANI

CAV-Edil
203 MAGNAGO
204 MINELLO
205 CORNELIO
206 TAESI

Cicli Gilardi Lecco
207 BALATTI
208 BASSANI
209 VERLINO

Pol. Zecchino Siracusa
210 GENOVESE
211 MARTORANA
212 PISTRITTO

GS Ristorante Myosotis
213 MARINELLI
214 BRUNO

GS Ippoliti Russo
272 CATALDI
273 SCRUGLI
274 CICORIA
275 IACONA
276 MORLACCI
277 CIARAFONI
278 ONORI

GS Artelegno Saccomanno
279 FERRARESI
280 PISELLO

GS Magniflex Isobloc Olmo
281 LISI
282 VAROCCHI
283 MANCA
284 CANZONIERI
285 BELLERINI
286 TELLA

GS Novartiplast
287 BESTETTI
288 BIZZONI
289 BRESSAN
290 BRIGNOLI
291 CORTINOVIS
292 DELL'OCA
293 GOLINELLI
294 MAFIOLETTI
295 TOSI
296 VOLPI

AS Roma
297 MONTINI
298 FIASCHI
299 CELLUCCI
300 SERAFINI
301 FOFI
302 BONFIGLIO
303 INDRAGOLI

CS Concordia
304 CHIOCCIA

GS Metalli Lucchetti FR
305 VONA
306 LUCCHETTI
307 EZIONI
308 CASALETA
309 DI PAOLO
310 CALDARILLI

GS SVEME Affile
311 COLELLA
312 PROIA
313 CORSI
314 TALONE
315 LANZI

GS Aldo Sport
316 CALCATELLI
317 FASO

AS Roma Lampadari Barcaccia
318 CESTARELLI
319 TESTA
320 GIORGIUTTI
321 SINIBALDI
322 SERAFINI
323 COLACINO
324 FALCIONE

Australia
325 TROWEL
326 BLACK
327 MARSHALL
328 CLARK

GS Cosmo cinque Ceprano
329 COLAMARTINO

GS R.A.S.C. Foggia
330 FASOLO
331 CAPUTO
332 RECCA

Migliaia di partecipanti al Cicloraduno nazionale organizzato dall'Unità sulle strade di Roma e dei Castelli

È stata una grande festa del ciclismo

Ottomila in bicicletta verso un traguardo che vale per il «tricolore»

Da tutta Italia alla prima prova del campionato di cicloturismo per società - Corridori dai sette ai settantacinque anni

ROMA — Hanno rallegrato la città e la città li ha accolti con simpatia. Sono venuti da tutt'Italia e si sono aggiunti ai cicloturisti di Roma. Si sono accampati all'Eur, davanti al velodromo olimpico, sferzati da un gelido vento mattutino sotto un cielo nero. E sono partiti. Sull'ampio viale dei primati sportivi c'era Ada Scalchi, assessore dello Sport alla Provincia, un po' trepidante perché l'idea di ottomila presenze dai 7 ai 75 anni a correre in bici per la città e a uscirne per farci ritorno non è roba da poco. C'era anche l'architetto Bernardo Rossi Doria, assessore allo Sport del Comune, un po' meno trepidante. Erano ottomila ed erano più del previsto. All'avvio, ben compatti, società per società, a chiacchierare tra loro e a guardarsi attorno, facevano una fila lunga sette chilometri. Al ritorno da Castelgandolfo, al controllo del santuario del Divino Amore tra la testa e la coda dell'immenso lombrico ci passava mezz'ora.

Il cicloraduno era valido quale prima prova del Campionato di società. E ciò spiega il fantastico affollamento. Si incrociano i dialetti, quello veneto sembra quello con più echi e d'altronde nel Veneto — anzi, nelle tre Venezie —il ciclismo è pane quotidiano da sbocconcellare correndo con la bici o sui giornali o davanti alla TV. Gli ottomila attraversano la città, sui sanpietrini qualcuno ruzzola, altri infilano le ruote sottili nei binari del tram e finiscono anch'essi per terra. Si rialzano, osservano con amore la bici ancor prima di tastarsi per verificare se sono ancora tutti interi, risalgono e via. Molti si guardano attorno, vanno piano per osservare con occhi attenti la città sonnacchiosa. Sulla soglia di una chiesa c'è un prete in cotta bianca con la quale ha appena servito messa. Leva una mano: forse saluta, forse benedice.

Al seguito degli ottomila ci sono Augusto Rosati e Domenico Daniele, dirigenti della Federciclismo incaricati di seguire il settore promozionale. Sono ancor più trepidanti di Ada Scalchi. Nella massa che si guarda attorno o che si preoccupa di controllare di essere assieme ai compagni coi quali si è preso il via (nel cicloturismo si fanno le classifiche facendo la conta dei partecipanti, club per club: in realtà vincono tutti) c'è Giorgio Morbiato, alto, pochi capelli in testa, bei baffoni a compensare la coerenza). È stato campione del mondo dell'inseguimento a squadre nel 1968 e nel 1971 e ai Giochi olimpici di Messico 1968 ha fatto il terzo posto, sempre nell'inseguimento a squadre. Giorgio Morbiato, padovano, dirige un club che porta il suo nome e che a Roma si è presentato con 54 cicloturisti. «Ma, contando i parenti, siamo venuti a Roma in 120 e per questa spedizione abbiamo speso 11 milioni». Gli piace il cicloturismo perché dice che aggrega la gente. Ma dice anche che è costoso, soprattutto quando si va lontano. Nel gruppo sportivo Morbiato ci sono anche due sposi che corrono col tandem. I due simpatici concorrenti hanno avuto però molta sfortuna perché a un certo punto il cambio gli è entrato tra i raggi ed è saltato tutto. Per chi non lo sapese un tandem costa un milione.

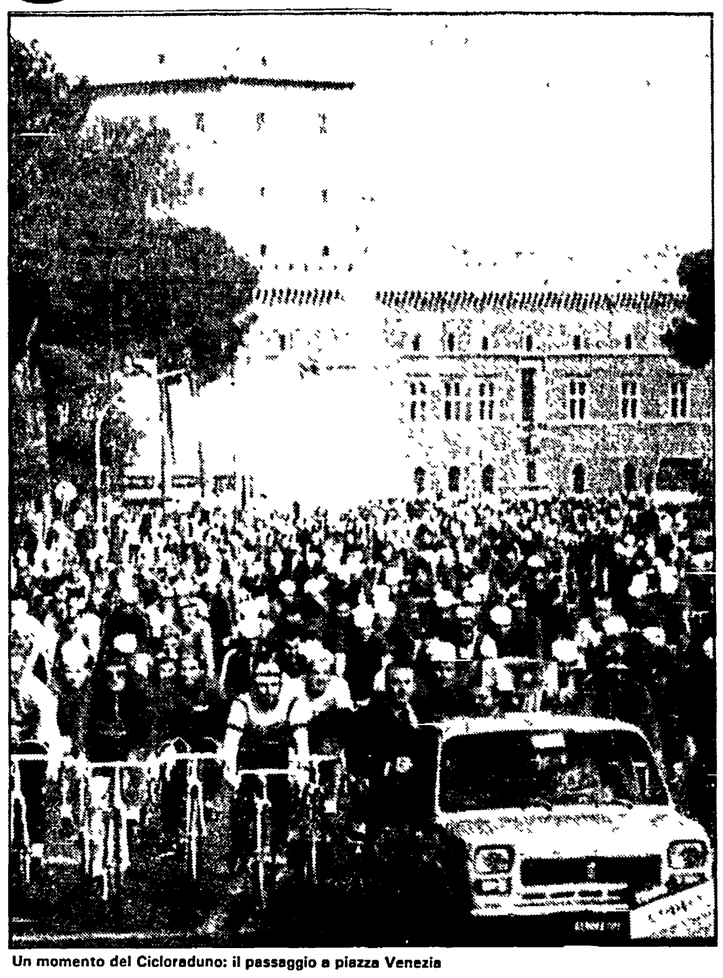
A Castelgandolfo c'era il sole e il lago scintillava quieto. Qui forse la Federciclismo ha commesso un errore perché ha organizzato un controllo in una strettoia a metà salita. Quel controllo dicono che era meglio farlo con più tavoli e in uno spazio più ampio. Ma sono gli inevitabili nei d'una giornata eccezionale, straordinaria, con un esercito pacifico in bicicletta a traversare una città che non è delle più tranquille per quel che riguarda il traffico.

Ci sono donne con bici da passeggio. C'è un giovane papà che si trascina un bambino su una bici piccolissima. Vista attraverso la ruota posteriore della bici paterna sembra un panno variopinto rimasto imbrigliato tra i raggi. «Quanti anni ha?». «Sei, risponde papà». «No», precisa il bimbo, «ne ho sette».

La lunga via Ardeatina frantuma l'esercito in mille frammenti. Il sole li scalda. Tutti corrono verso il velodromo per fare la conta. Trovo un piccolo camionista di Salerno di 55 anni. Mi racconta che pesava 96 chili e che adesso ne pesa 74. Che è bello stare assieme alla gente. Un veneto mi sussurra, col suo bel dialetto cantante: «Dicono che noi veneti siamo dei fessi perché siamo capaci soltanto di lavorare e di faticare. Qualcuno, anche scrittori famosi, che ha provato a stare un po' con noi ha confessato di aver vissuto giornate indimenticabili».

Le ruote frusciano la loro monotona canzone. Giovani e anziani, bambini e signore e fanciulline corrono verso un traguardo che non esiste perché non ci saranno vinti nè vincitori. Al velodromo c'è un ristorante immenso che si riempie di gente affamata. I dialetti sono babele e raccontano storie antiche che si rinnovano.

Remo Musumeci



Un momento del Cicloraduno: il passaggio a piazza Venezia

Come sei bella Roma quando le tue strade si riempiono di sport

Cicloraduno, maratona, «stracittadina»: tre manifestazioni all'insegna del dilettantismo puro - Preziosa calma dei vigili urbani

ROMA — *Il lungo nastro multicolore si sfilaccia, trasformandosi rapidamente in una miriade di atomi in movimento. Alle 8 e 30 in punto, l'assessore comunale allo Sport, Bernardo Rossi Doria, ha dato il via. Un colpo secco sul pedale ed ha inizio la marcia che porterà le migliaia di cicloamatori, attraverso i Castelli, fino ad Albano Laziale.*

Roma si tuffa dal primo mattino nel clima festoso e caotico di una giornata consacrata per intero allo sport, un gigantesco rito pagano consumato su un altare grande quanto la stessa città. Già alle prime luci dell'alba le strade che portano al Velodromo sono percorse dai silenziosi cortei dei cicloamatori che si portano verso il punto di partenza

Sono venuti da ogni parte d'Italia, in gruppi o da soli, animati da una passione che ha la forza di una fede.

Nel coro si alternano i volti rugosi degli anziani ai tratti distesi dei giovani, ragazzi, bambini. L'Eur è un gigantesco calderone di dialetti che si intrecciano. Molti hanno portato al seguito le famiglie che, a partenza avvenuta, si sparpagliano per le strade e i parchi del quartiere.

Il cicloraduno rappresenta il primo atto della cerimonia. Il secondo atto ha il suo prologo poco distante dal Velodromo. Al Palasur prendono il via i partecipanti alla Romaratona: prima le donne; dopo un intervallo di mezz'ora, gli uomini. Per ultima parte la stracittadina, un percorso ridotto e occasione di gloria per i dilettanti.

Ogni volta la scena si ripete con modalità identiche: il gruppo, compatto come una mano chiusa a pugno sino al segnale di partenza, si apre di colpo, gli atleti si sparpagliano come i grani di un rosario.

Il sole esce finalmente da dietro le nubi, ma per poco; malgrado improvvise folate di vento, comincia a fare caldo. Lungo la via dei Fori Imperiali, in prossimità del traguardo, c'è un'atmosfera di sagra paesana. La banda dei Vigili urbani si esibisce per i pochi che hanno già preso posto dietro le transenne; imperversano i venditori di palloncini, olive, lupini, panini con la porchetta.

Lo speaker, dall'alto del palco, dà di tanto in tanto notizie sulla gara. Per le strade i rivoli di pellegrini incrociano le schiere di appassionati, le famiglie, indifferenti alla vicenda sportiva in atto sotto i loro occhi, che fanno la loro passeggiata domenicale.

Non sono in molti a seguire la gara. Qualche crocchio sparuto; qualcuno alle finestre; passanti occasionali che si fermano per qualche attimo, incuriositi. Solo nei quartieri popolari gli spettatori aumentano, si assiepano lungo i marciapiedi, fanno sentire il loro incitamento.

Lo speaker annuncia che Alba Milana è in testa. Una ragazza, con accento lombardo, si gira verso l'amica e commenta: «Ma tu hai visto che gambe che ha la Milana?». Il viso teso dallo sforzo, ma la falcata ancora elastica, Milana passa in quel momento: ha gambe lunghe ed esili da fenicottero.

Nel centro cittadino il plotone degli atleti si presenta frammentato. I primi passaggi sono radi: uno, poi un altro, poi un altro ancora, a intervalli di tre, quattro minuti. Verso mezzogiorno i gruppi si fanno nutriti: cinque, dieci, venti atleti per volta. Al loro fianco, in bici, gli accompagnatori li esortano a stringere i denti, a raccogliere le energie per l'ultimo sforzo. Sfrecciano le macchine dell'organizzazione.

Non tutti guardano con simpatia gli atleti. C'è che protesta, chi inveisce. «Ma vadano a correre in campagna», strepita un'anziana signora, in attesa di un autobus che tarderà ancora ad arrivare. Si formano ingorghi. Le note dei clackson salgono al cielo stridule, petulanti. Si accendono dispute con i Vigili urbani, che hanno il grande merito di non perdere mai la calma. Eppure, per loro è una giornata campale: cicloraduno, maratona, la Lazio che gioca all'Olimpico, il Papa che attraversa la città; una serie di impegni da fare rizzare i capelli in testa.

Proprio i Vigili urbani costituiscono uno spettacolo nello spettacolo. Sono la valvola che regola il flusso incrociato della corsa e del traffico, le lunghe colonne di mezzi rombanti e pronti allo scatto nei punti nevralgici della città. La valvola funziona a meraviglia. La gara si conclude senza problemi; la festa ha termine; smobilitano servizio d'ordine, organizzatori, speaker, spettatori, venditori; si spengono le ultime note della banda dei Vigili; il sole riappare, squarciando le nubi; la città riassume il suo volto abituale.

Giuliano Capecelatro

Questi i vincitori nelle prove su strada e su pista

Il cicloraduno non ha vincitori individuali. Ma ha comunque un vincitore da rilevare nella classifica per società. E quindi per l'ufficialità della vicenda e per la soddisfazione dei club che hanno partecipato con molti concorrenti e hanno ben figurato ecco la classifica della Coppa 25 Aprile, prima prova del campionato di società di cicloturismo:
1) V. C. Oggiano; 2) Ciclistica Fasano 61.085; 3) Cas Fiat 58.464; 4) GGS Benedetto 32.145; 5) G. S. Morbiato; 6) G. S. Al Maio 32.158; 7) Avis Bergamo 30.870; 8) G. S. Frentania 30.520; 9) G. S. Fertomont 29.351; 10) U. C. Bergamin 28.892; 11) S. C. La Siesta 27.538; 12) A. S. Corno 26.233; 13) G. S. S. Donato 25.403; 14) G. S. Moll Colombo 25.403; 15) Pedale Imperiese 24.480; 16) Avis Telegomme Teramo 19.170; 17) G. S. Querella 18.975; 18) G. S. Radio Centri 95 18.975; 19) Pol Alcs Nocera 18.867; 20) U. C. Campagnolo Vicenza 16.688; 21) G. S. Novarese 15.893.

Oltre cento corridori di tutte le categorie hanno partecipato ieri pomeriggio alla riunione su pista svoltasi al velodromo Olimpico, affollato per l'occasione da numerosi spettatori.

La parte del leone l'ha fatta il «vecchietto» Giorgio Rossi, vincitore sia nella velocità che nel giro lanciato. In ambedue le specialità ha sconfitto il friulano Sella, considerato uno degli uomini nuovi dello scattismo italiano.

Nelle gare riservate agli juniores successi di Vincenzo Ceci (nella individuale a punti) e Bartocci (nella velocità). Nelle due prove finali successo dell'allievo Favullo e dell'esordiente Citracca. Alla riunione hanno assistito i tecnici federali Bianchetto e Antonini, i quali al termine della manifestazione si sono dimostrati molto ottimisti riguardo alle prove di alcuni atleti (vedi Flaminio e lo stesso Sella) da parecchio tempo in «odore» di nazionale.

Deludente, invece, la prestazione dell'argentino Benito Dazzan (solo sesto nella velocità, un piazzamento certamente che non fa onore al suo blasone di campione argentino).

Questo il dettaglio tecnico della riunione:
Velocità dilettanti: 1) Giorgio Rossi (CS Forestale delo Stato); 2) Gabriele Sella (Supermercato da Ugo Pordenone); 3) Marco Flaminio (idem);
Giro lanciato dilettanti: 1) Giorgio Rossi (CS Forestale dello Stato); 2) Gabriele Sella (Supermercato da Ugo Pordenone); 3) Massimo Esposito (Rozzano);
Individuale a punti juniores: 1) Vincenzo Ceci (Supermercato da Ugo Pordenone), punti 31; 2) Luigi Bielli (Edilcimini), p. 15; 3) Roberto Paolo (Lucchetti), p. 9 ad un giro;
Velocità juniores: 1) Vittorio Bartocci (Edilcimini); 2) Luigi Messaro (GS Marchetti); 3) Marco Brunetti (VC Forze Sportive Romane);
Individuale a punti allievi: 1) Roberto Favullo (Edilcimini); 2) Piero Pacini (idem); 3) Michele Frison (idem);
Eliminazione esordienti: 1) Angelo Citracca (GS Fatato); 2) Elio Petrivelli (Mobili Bianchi Pomezia); 3) Nazzareno Asci (Edilcimini).

MOLTO FASCINO MOLTO PEUGEOT

NUOVA PEUGEOT 305

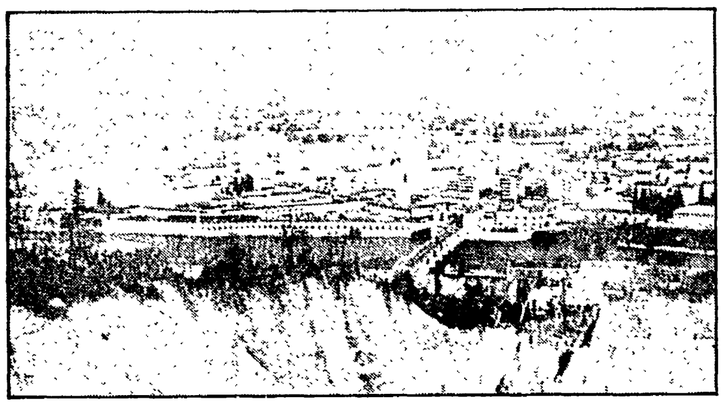
Nuova Peugeot 305: una vettura di molto fascino, molta grinta, molte risorse.
Tutto il fascino di una vettura sobria ed elegante, dalla linea filante, studiata per un maggior risparmio di carburante. Un'ineguagliabile silenziosità di marcia e interni di nuova concezione racchiusi in una solida carrozzeria superprotetta (6 anni di garanzia anticorrosione).
Tutto il fascino di una vettura a suo agio in ogni situazione: in città come nei lunghi percorsi, grazie ad una tenuta di strada ed a un confort di guida di alto livello. Nuova Peugeot 305: 8 versioni, berlina, Break e Service, benzina da 1300 a 1500 cc, Diesel 1900 cc. Cambio a 4 o 5 marce.
Nuova Peugeot 305 a partire da L. 9.296.000 IVA e trasporto compresi (salvo variazioni della Casa). Finanziamenti rateali diretti P S A Finanziaria It S p A. 42 mesi anche senza cambiali. Condizioni speciali di vendita ai possessori di autoparco. Tax Free Sales.
Peugeot Talbot: una forza in tutta Italia, più di 60 modelli, 350 Concessionari, 1000 Centri di Assistenza, 5000 uomini al servizio della nuova Peugeot 305.

PEUGEOT 305

PEUGEOT TALBOT: *UNA FORZA.*

Viaggio nelle città che a giugno rinnoveranno le loro assemblee

A Lecco cambiano mappa del potere e nomi che contano



La crisi ha colpito l'occupazione, ma ha anche trasferito altrove i centri manageriali e finanziari che erano il nerbo della città. C'è denaro, ma non per gli investimenti. La DC e la «scalata» di Golfari

Dal nostro inviato

LECCO — *L'orgoglio, la tradizione, la forza, da oltre un secolo è, a Lecco, l'industria. Qui, nell'alta Brianza, dicono che la loro rivoluzione industriale fu contemporanea a quella dell'Inghilterra. È un po' un'esagerazione, ma c'è qualcosa di vero. La moderna manifattura e le fabbriche presero corpo prima che altrove; e non solo quelle tessili che dominavano nel vicino comasco, ma quelle metallurgiche e meccaniche, cioè l'industria più industria, che segnava più di qualunque altra il passaggio a un'«era nuova» anche nel costume, nella cultura, nell'ambiente. La «civiltà» della città e del circondario si è costruita e perfezionata su questa spina dorsale.*

È negli ultimissimi anni che questa «civiltà» ha subito una battuta d'arresto.

Le crisi aziendali si susseguono e toccano i punti nevralgici del tessuto produttivo: Caleotto, DB Macchine, Caucia e Landi... Diminuisce l'occupazione, bloccate le assunzioni, la cassa integrazione ordinaria e straordinaria sale alle stelle. Non è storia solo di Lecco, ma qui le implicazioni e le conseguenze sono più pesanti che altrove: toccano lo spirito pubblico, perché l'industria da sempre è l'«anima» della comunità.

Il colpo è pesante, ma si reagisce: la laboriosità, la professionalità, lo spirito di iniziativa diffuso anche fra i lavoratori, con generazioni di «mestiere» alle spalle, sono materie prime preziose. Fioriscono una gran quantità di imprese piccole e piccolissime (sono 7000 le aziende artigiane nel comprensorio dell'alta Brianza). Ci si mette «in proprio». Alcuni trasferiscono, con le capacità acquisite, anche commesse che le aziende grandi in difficoltà decentrano, e restano quindi nel giro della produzione. Altri, i più, forniscono servizi. Il denaro — è tempo di inflazione — gira, e i redditi monetari se non pingui non sono neppure esigui.

Riacquistano peso e importanza, così, beni e posizioni che nella stagione precedente sembravano marginali e quasi dimenticati. La casa nel paese o nella frazione, il pezzo di terra in campagna dove costruirsi — magari con le proprie mani — l'abitazione; o, su un altro versante, il lavoro garantito nella pubblica amministrazione. Diminuiscono, quindi, i residenti nella città e aumentano quelli nel comprensorio; si diffonde il doppio lavoro, anche e forse soprattutto fra i dipendenti pubblici, legato alla espansione di attività terziario-finanziarie: la vendita capillare, le assicurazioni, la raccolta extrabancaria del risparmio. In fondo si guadagna molto, molto di più riuscendo a piazzare fondi di investimento fra i piccolissimi risparmiatori che dallo stipendio dell'amministrazione statale e parastatale; che ti garantisce, però, previdenza e assistenza, oltre a un minimo mensile sicuro.

Non mancano iniziative anche nell'industria, essenzialmente nell'innovazione del prodotto, che giunge spesso alla dignità del brevetto. È grazie a questo che le aziende da 50 a 250 addetti si difendono, reggono o addirittura conoscono fasi di prosperità, a differenza delle maggiori. Ma sempre con grande ansia, con l'occhio fisso ai paesi d'oltralpe.

Intorno a questo nucleo, battagliero e continuamente esposto ad attacchi, le industrie grosse e le piccole collegate, perdono. Perdono addetti ma perdono anche qualcosa di più, e forse altrettanto importante: perdono il cervello, cioè i centri manageriali e finanziari autonomi, quello che, in passato, hanno fatto delle aziende non solo entità di produzione, ma nuclei vitali sotto il profilo culturale e civile, capaci di alimentare uno scambio, non solo di merci, ma di idee e di progetti con la società nella quale erano inseriti. La crisi non ha toccato solo l'occupazione, ha anche trasferito altrove, trascinati dai flussi finanziari, poteri di decisione e interessi dominanti. I processi di ristrutturazione hanno rotto l'universo limitato e hanno messo in crisi la mediazione locale.

Ed è cambiata, di conseguenza, anche la mappa del potere politico. A Lecco la DC sfiora la maggioranza assoluta (19 consiglieri su 40) ed esercita il suo controllo sulla amministrazione comunale attraverso una maggioranza centrista classica, con PSDI e PLI che apportano quattro consiglieri. Sotto questa crosta consistente, i movimenti e i mutamenti sono però di grande rilievo. La vecchia consorteria dei notabili industriali, da sempre nerbo del potere locale si è indebolita, ha perduto compattezza e mordente. La tradizione era fortissima. E si è visto quando, per le europee nel 1979, si presentò nelle liste liberali Fiocchi e ottenne una vistosa affermazione. Ma oggi, se si va alla ricerca dei nomi che contano, se ne incontrano altri. Valassi, per esempio, uno dei membri più influenti anche nella Unione Industriali. Alle sue spalle non la forza degli «opifici» ma quella finanziario-immobiliare. Quasi simbolicamente, una delle sue operazioni più consistenti è l'acquisto dell'area della Caleotto. Con lui, con i suoi omologhi (Colombo, Airoldi) interi comparti urbanistici vengono rilevati e divengono oggetto di progetti ambiziosi e remunerativi.

È diverso dagli anni della mera rendita fondiaria, quando le fortune erano affidate alla valorizzazione delle aree investite dalla espansione selvaggia e dalla speculazione edilizia. Oggi il circuito è più complesso: aree, patrimoni immobiliari, mutamento nelle destinazioni d'uso, accumulazione finanziaria. È la disponibilità di forti patrimoni finanziari l'obiettivo. Questi nuovi potenti sono anch'essi figli della rendita, ma di quella finanziaria più che di quella fondiaria. Aree e immobili servono soprattutto come occasioni di circolazione e di raccolta del capitale.

Questo è l'impasto materiale di interessi che sorregge l'ideologia del «terziario avanzato» diffusa a piene mani anche a Lecco. Sì, anche qui c'è qualche studio professionale che si attrezza con il computer, o qualche società di consulenza. Ma la sostanza è l'altra.

Il nuovo «baricentro» del potere ha la sua cordata politica. Il capofila è Cesare Golfari, ex presidente della Regione, impegnato successivamente nella scalata alla presidenza della Cariplo e finito — evidentemente alla ricerca di appoggi — nelle liste della P2. Come nuovo sindaco si punta non a caso su Mauri, attuale assessore all'urbanistica. L'interlocutore nel PLI — che ha una certa forza — è Meschi, un progettista. Anche questi nomi fanno intendere quale significato concreto abbia qui la formula «terziario avanzato». Oltre alle grandi operazioni immobiliari si vagheggia Campione d'Italia come modello possibile, più prosaicamente si fanno intravedere le possibilità di posti di lavoro che potrebbero nascere dalla istituzione della Provincia, separandosi da Como. Sono tentativi volti a contrastare la restrizione della base sociale che accompagna la riconversione del potere locale.

Il settimanale della Curia, il «Resegone», diffuso in diecimila copie, è un segno di quanto le tensioni siano forti. È nemico di Golfari, è infastidito dall'alone di esibita e fasulla modernità dei suoi interlocutori sociali, si spinge perfino a registrare malumori e denunce di qualche settore CISL influenzato dagli operai in cassa integrazione. Intendiamoci, la cultura che lo alimenta è quella del cattolicesimo più tradizionale. Ma è un segno della contraddizione, della difficoltà, nel nuovo quadro, di far sopravvivere le mediazioni di massa del passato. Ed anche uno strumento di lotta di potere, che ha in Comunione e Liberazione un interprete aggressivo.

La contesa finora è stata controllata con una divisione di ruoli. A CL spazi nei servizi, nell'istruzione, nella cultura, lasciati liberi dall'ente locale (l'assessore alla cultura e all'istruzione è per l'appunto di CL, cognato di Formigoni, originario egli stesso di Lecco); insomma il «sociale». Ai nuovi affari, il territorio, la città.

L'ideale per la DC sarebbe che questa spartizione possa mantenere un suo equilibrio anche in futuro. Anzi, la convivenza fra affari finanziari e integralismo sociale cattolico è il vero asse al quale, da queste parti, si affida la «riforma» demitiana della DC.

Ma resta, e ingigantisce, l'interrogativo vero. Ad una società che, per reagire alla crisi produttiva e industriale si è riempita di anabolizzanti messi a disposizione anche dall'inflazione e che oggi dopo aver raschiato il barile dei lavori e dei redditi possibili, ha però assoluto bisogno di riaprire una prospettiva di sviluppo, può essere sufficiente un potere politico sostenuto da questo asse?

Non sembra proprio. Gli «affari» finanziari redistribuiscono e concentrano ricchezza ma non ne producono di nuova; e la mediazione sociale per quanto dominata da ideologia e associazioni cattoliche non può certo regredire nella santificazione del pauperismo. Perché i tempi non lo consentono e perché manca quella giustificazione storica che, nei decenni scorsi, era offerta proprio dall'avvio e dal decollo di quella «civiltà industriale» oggi in crisi.

Forse Lecco non darà una risposta a questo interrogativo nelle elezioni di giugno. Ma dovrà necessariamente trovarla nel futuro prossimo.

Claudio Petruccioli

Fanfani si dimetterà venerdì

proclamatasi solidale e priva di alternative ha prodotto ben sei governi per poi parare al proprio autoscioglimento? De Mita si guarda bene da porsi seriamente questa domanda — ma *dovrà rassegnarsi a sentirsela* ripetere lungo tutta la campagna elettorale — e preferisce, come ha fatto ancora ieri, scaricare ogni responsabilità sulla «ambiguità e approssimazione» del PSI. La DC si autoassolve *di tutto nel momento stesso in* cui prende atto che «la crisi c'è» e propone di «affrontarla in solidarietà con gli altri partiti democratici in una posizione di alternativa al PCI». Nella sua sinteticità quest'ultima affer*mazione del segretario demo*cristiano mette in luce molte cose: in primo luogo, torna in piedi l'antica teoria discriminatoria del «campo democratico» contrapposto ad un avversario che, evidentemen*te, democratico non è; in secon*do luogo si torna a configurare un'alternativa comunista che nessuno propone ma che fa da spauracchio per ricompattare attorno alla DC il solito sistema di alleanze; in terzo luogo c'è un *aperto ricatto ai socialisti a cui* si assegna la libertà di scegliere tra due subalternità. La cosa curiosa è che tanta irruenza demitiana venga dopo una riunione dell'ufficio politico della DC in cui si dice che da più parti sia *stato consigliato di mitigare la* polemica per non pregiudicare le soluzioni postelettorali.

Come reagiscono i socialisti? Già si notano differenze di accenti tra l'uno e l'altro esponente. Il vice-segretario Martelli, *ad esempio, tace sulla motivazione principale addotta da* Craxi in apertura e a conclusione del Comitato centrale («in Italia si sta preparando un'offensiva conservatrice, e il dovere dei democratici e dei pro*gressisti è di sbarrarle la strada*») e si limita a richiami di buonsenso democratico: «Sarebbe meglio per tutti avviarsi serenamente ad una consultazione rapida e ravvicinata, all'inglese, che non avviarsi in una *campagna elettorale di sfascio* lunga sei mesi». Rino Formica, invece, ha invocato le ragioni stesse del ruolo del suo partito: «Nessuna forza al mondo ci può obbligare a fare cose che sono contrarie ai nostri principi, alle *nostre ragioni ideali, al nostro* radicamento sociale». Queste parole sono state pronunciate a conclusione di un convegno a Potenza che era stato aperto da una relazione in cui si diceva che il ricorso alle elezioni «di*venta un fatto inevitabile e in*dispensabile per sottrarre il partito alla logica della subalternità, ed è l'unico modo per evitare la politica dei rinvii e dello schiacciamento del PSI».

I partiti intermedi minori *hanno ribadito posizioni già* note. Il PRI (tramite La Malfa) traccia un bilancio negativo del governo Fanfani e si dice disponibile a ricercare un accordo con le forze dell'attuale maggioranza. Il PSDI (tramite *Longo) insiste per un'alleanza* pre-elettorale pentapartita. Più articolate le posizioni nel partito liberale. Il vice-segretario Patuelli e il ministro Altissimo, pur confermando il quadro delle alleanze, si sono detti con*trari a incolpare il solo PSI e* hanno denunciato il fatto che «la DC non ha operato per consolidare la coalizione ma ha teorizzato sempre diverse formule con l'unico punto fermo della ricerca della sua egemonia», come è avvenuto col rilancio del bipolarismo da parte di De Mita «che vede gli altri partiti in funzione subalterna». Le correnti di destra del PLI invece si sono dichiarate favorevoli al «nuovo centrismo» proclamato da Mazzotta.

Il segretario del PdUP, Magri ha sollevato l'esigenza di «chiedere a ciascuna forza politica un pronunciamento netto sulle alleanze e i programmi concreti con cui si vuole governare» considerando che il primo destinatario di tale richiesta è il PSI. In conclusione Magri ha trovato il modo di esprimere il proprio scetticismo sulla incidenza dell'incontro di Frattocchie fra il PCI e il PSI.

Enzo Roggi

Il discorso della Jotti

rimenti alla lotta partigiana che vide Milano capitale della Resistenza, accanto all'omaggio a quanti allora combatterono e morirono per la libertà e contro il nazifascismo,la compagna Jotti ha dato spazio nel suo discorso all'attualità politica. In questi ultimi giorni, ha detto, viviamo uno dei momenti più acuti e più gravi della vita politica italiana degli ultimi anni. Le dichiarazioni e gli atteggiamenti concreti delle forze politiche sembrano portare quasi certamente, ha detto, malgrado talune opposizioni manifestate, ad uno scioglimento anticipato delle Camere e a una consultazione elettorale. Il potere di adottare queste solenni e impegnative decisioni, ha ricordato la Jotti, spetta esclusivamente al Capo dello Stato. Tutti ne conosciamo le grandi doti di saggezza e la provata lealtà alle istituzioni repubblicane. Siamo perciò convinti, ha proseguito, che egli eserciterà questo suo potere interpretando fedelmente i principi del nostro sistema democratico, valutando con grande sensibilità e prudenza tutti gli elementi di questa difficile fase della vita politica del Paese.

Sarebbe pertanto non corretto da parte mia anticipare un *giudizio, ha proseguito la Jotti,* che pure sarò chiamata ad esprimere al Capo dello Stato. Ma proprio per la carica che ricopro, ha detto, ritengo di dover denunciare con preoccupazione la tendenza che si è creata *negli ultimi dieci anni,* dal '72 in poi, ogni qualvolta ci si è trovati di fronte a gravi nodi, a tensioni politiche ad invocare un anticipato ricorso alle urne come soluzione della crisi.

Bisogna porre fine, ha detto, a questa tendenza ed occorre perciò un lavoro comune non solo per eliminare ogni causa di *processo degenerativo nella vita* dei partiti e delle istituzioni ma anche perché si ricreino le condizioni generali per un confronto politico chiaro, se occorre anche duro e aspro, ma che si svolga tutto nell'alveo e nei termini delineati dal nostro sistema costituzionale.

Il nostro Paese, ha concluso la Jotti, ha bisogno di questo nuovo slancio, di arricchimento di contenuti della dialettica politica. Occorre liberare le istituzioni dai pesi e dalle ipoteche dei partiti richiamando questi al loro fondamentale e insostituibile ruolo di raccordo fra cittadini e istituzioni. Occorre al tempo stesso attuare il più rapidamente possibile le riforme necessarie per migliorare il funzionamento delle istituzioni. Soprattutto è necessario che il Parlamento possa tornare a svolgere il ruolo centrale che ha nella Costituzione.»

Alessandro Caporali

Le elezioni in Austria

— ha aggiunto — è l'unico partito rappresentato al Parlamento che abbia guadagnato. Ed era dal 1966 che la ÖVP non andava avanti». Ha aggiunto che gli elettori non hanno ancora dato la maggioranza relativa al partito, ma questa verrà la prossima volta. Quanto alla conseguenza delle elezioni Graff ha detto che «non si può non rispettare la volontà degli elettori formando una coalizione dei perdenti», e l'allusione a un'eventuale coalizione rosso-blu SPÖ-FPÖ è chiara.

Dal quartiere generale socialista ha risposto il vicesegretario del partito Karl Blecha, rilevando che i popolari volevano la maggioranza relativa e non l'hanno ottenuta, anzi sono ben lontani da questo obiettivo. Sulle prospettive per la formazione del nuovo governo ha sottolineato che la SPÖ, in ogni caso, è il più forte partito che esce da queste elezioni, e che quindi spetta ad esso l'iniziativa.

La strada per i socialisti austriaci si fa ora in salita, quali che debbano essere i risultati finali, che si avranno solo con l'arrivo delle oltre 300 mila Wahlkarten (voti per corrispondenza)Appare abbastanza evidente che il fenomeno verde se non è riuscito ad ottenere rappresentanza parlamentare, è riuscito tuttavia a togliere voti alla SPÖ.

Xaver Zauberer

Oggi vota il Portogallo

blico e a ridare spazio a quello privato nella convinzione, o nella speranza, che adeguando il paese ai modelli europei esso possa più agevolmente uscire dalla crisi il giorno della ripresa economica generale. Nell'attesa, però, il programma quasi comune a queste forze è di austerità e di rigore, di sacrifici, di ulteriori tagli al potere d'acquisto dei salari e anche di parziale restrizione dell'indipendenza nazionale in cambio di auspicati aiuti finanziari indispensabili a tamponare il disastroso in debitamento del Portogallo.

Di qui l'opinione diffusa tra molti osservatori secondo cui in queste elezioni non si vota soltanto per il rinnovo della Camera, ma soprattutto per creare in questa stessa Camera una maggioranza che abbia un consenso popolare capace di legittimare una politica di «riconversione economica», cioè di denazionalizzazione dei settori produttivi meno toccati dalla crisi e dunque in grado di reinserirsi rapidamente nell'economia di mercato: cosa che non avrebbero potuto fare i governi di centro-destra senza suscitare l'opposizione della maggioranza dei lavoratori portoghesi.

Il fatto è che il Portogallo, lo si voglia o no, è e resta profondamente attaccato alle conquiste del 25 aprile che hanno permesso la sua uscita da mezzo *secolo di buio totalitario sicché* qualsiasi limitazione di quelle conquiste, anche se giustificata da una congiuntura internazionale straordinaria, assume sempre il carattere di un ritorno al passato che rende i portoghesi pieni di diffidenza.

È proprio in questo senso del resto — e non affatto nel senso di un ricatto o di una larvata minaccia golpista, come i circoli di destra hanno voluto tradurre — che ieri i militari del 25 aprile, celebrando il nono anniversario della «loro» rivoluzione, hanno dichiarato di «non poter permettere un ritorno a quel passato che le forze armate hanno liquidato una volta per tutte» e che il popolo portoghese può contare sul proprio esercito come su una forza avversaria a qualsiasi eventuale tentativo «di instaurare in Portogallo un regime di oppressione».

Questo detto, risulta più chiaro perché il ritorno al potere di Mario Soares e del Partito socialista, dopo la fallimentare esperienza della coalizione socialdemocratico-democristiana, è apparso nel corso della compagna elettorale come un'alternativa accettabile al centro-destra, anche se non entusiasmante. La sola comunque capace di ridare un po' di fiducia a un paese che in nove anni ha assistito alle più complesse combinazioni politiche traendone ogni volta un nuovo motivo di delusione.

Augusto Pancaldi

Nel parlamento islandese il partito delle donne

REYKJAVIK — Terremoto politico di una certa intensità dopo i risultati elettorali in Islanda. L'Althing sarà il primo parlamento ad annoverare rappresentanti di una Lista femminista. A scompaginare notevolmente i rapporti di forza tra i quattro partiti tradizionali, contribuirà anche l'affermazione della Alleanza socialdemocratica, sorta da una scissione del Partito socialdemocratico, che esce dalla competizione quasi dimezzato. Subisce una flessione l'Alleanza popolare (comunisti e alleati); arretra pesantemente il Partito del progresso (ex agricoltori); consolida le proprie posizioni il forte Partito dell'Indipendenza (moderati), che resta il partito di maggioranza relativa.

Sarà molto difficile formare il nuovo governo, tanto che si è anche adombrata l'ipotesi di una amministrazione di tecnici. Nettamente sconfitta esce la formula sulla quale il governo uscente si basava; al gabinetto, guidato da Gunnar Thoroddsen, moderato dissidente, partecipavano anche l'Alleanza popolare e i progressisti. Dopo le elezioni di sabato i sessanta seggi dell'Althing saranno così ripartiti: Alleanza popolare 10 (−1); Partito del progresso 14 (−3); Partito socialdemocratico 6 (−4); Alleanza socialdemocratica 4; Lista della donna 3; Partito dell'indipendenza 23 (+1).

L'Alleanza popolare ha riportato il 17,3% (−2,3); il partito del progresso il 19 (−6,3); Partito socialdemocratico 11,9 e l'Alleanza socialdemocratica il 7,3. La Lista femminista si è affermata con il 5,5; il partito dell'Indipendenza ha conseguito il 38,7 per cento. Il premier uscente, parlando alla radio, ha auspicato che i partiti politici formino un governo «di maggioranza», (il suo disponeva di 30 deputati su 60) capace di affrontare i problemi della grave crisi economica, con l'inflazione al 60%.

I disoccupati in Italia

magari di strategie, oppure il fenomeno implica davvero un rovesciamento di prospettiva per essere affrontato?

L'indagine trimestrale (campionaria) che l'Istat effettua da tre anni rivela che sul terreno del lavoro non esistono masse che si fronteggiano, «blocchi» di disoccupati in attesa di entrare — con *sempre maggiori difficoltà* — nelle fabbriche e negli uffici, stabilmente tenuti da blocchi altrettanto rigidi di occupati. Già dopo un mese, il 20% delle «forze in cerca di lavoro» non corrisponde più alle stesse persone, un anno dopo i disoccupati non sono più, in grandissima maggioranza, gli stessi. Dentro il corpo della disoccupazione, che diviene più esteso, vi è dunque un'intensa mobilità, un passaggio continuo dall'uno all'altro stato.

Oltre ad essere più segmentata, questa disoccupazione ha flussi diversi dal passato: Fabrizio Carmignani, del CeSPE, ha per esempio calcolato che il movimento è più consistente dalla condizione di «non forze di lavoro» ad occupato, che non dallo stato di disoccupato ad un nuovo posto di lavoro. Carmignani dice anche che vi è una grossa quota di giovani che il lavoro lo trovano subito, e distingue tra gli inoccupati tre aree: quella dei «cronici», quella dei «privilegiati» (favoriti anche da condizioni ambientali e familiari), e l'area mobile, che vedremo meglio in seguito. Il risultato è che la situazione sembra sdrammatizzarsi, e la disoccupazione divenire socialmente meno esplosiva.

Insomma, meno peggio di quanto sembri? «Tutto al contrario — risponde Carmignani —, il problema si accentua, perché questo vuol dire che i disoccupati sono molti di più, e che mancano circa 4 milioni di posti di lavoro in senso classico».

Facciamo un passo indietro. L'economista socialista Giorgio Ruffolo ha ipotizzato uno scenario ottimistico per il prossimo decennio, nel quale, con una forte ripresa dell'economia internazionale (+3,5%), il prodotto nazionale lordo salisse di 3,3 punti. Gli investimenti dovrebbero aumentare, contemporaneamente, del 4%. In questo caso, fotografando la struttura economica italiana così com'è, nello stesso decennio, la produttività aumenterebbe del 2,6%: ma l'occupazione segnerebbe il passo, con un incremento dello 0,8% annuo. Non solo non riassorbirebbe le forze lavoro disoccupate alla partenza, ma creerebbe un'offerta aggiuntiva di manodopera di 900 mila unità nel Mezzogiorno e di oltre 100 mila unità nel Centro Nord. Anche questa conclusione pecca però di ottimismo: basterebbe, infatti, che nel Mezzogiorno le donne in cerca di lavoro uguagliassero la percentuale di quelle del Centro Nord, perché il totale aumentasse di 500 mila unità.

Stando così le cose, torniamo al quesito iniziale: quali idee nuove da mettere in campo, per un fenomeno in gran parte inedito? «Bisogna chiamare con un altro nome questa cosa, è un fenomeno nuovo, che non dà più le stesse conseguenze. Quarant'anni fa disoccupazione era code, fame, sussidio; oggi il significato profondo, l'esperienza, il *senso* della disoccupazione sono cambiati, e bisogna distinguere»: lo afferma Aris Accornero. La sua analisi parte dal fatto che i disoccupati in senso stretto sono l'1%: ma anche fra loro occorrerebbe andare a cercare la disoccupazione strutturale, cioè tutte quelle persone che dopo quattro trimestri sono ancora senza impiego. Scopriremmo che si tratta in gran parte di trentenni con bassa professionalità, abitanti in zone di endemica carenza di manodopera. Non è solo il nucleo più «sfortunato» soggettivamente, ma lo è davvero: basta pensare che questa gente riceve dallo Stato un sussidio di 800 lire al giorno ed ha ben poche speranze di cambiare la propria condizione.

Attorno a questo nucleo vi è una quantità di disoccupati che ci sono sempre, ma che non sono mai gli stessi, che hanno — se così si può dire — un «turnover personale» molto intenso. A questa altissima mobilità corrisponde anche, dice Accornero, «un modo di vivere il lavoro». Un esempio? I camerieri, che per gran parte della loro vita lavorativa scelgono di cambiare spesso posto di lavoro. Abbiamo parlato anche della mobilità degli inoccupati, ma non ha lo stesso segno.

Per il 40% dei giovani inoccupati, — diplomati o laureati —, poi, il tipo di istruzione accumulato e non usato «alza il prezzo della forza lavoro». Il CeSPE ha calcolato, inoltre, che il 10-15% di essi ha la «coscienza» di dover lavorare, ma non fa un dramma se ciò non accade, o perché può permetterselo, o perché è troppo sfavorito per sperarci. «Tutti gli altri — afferma Accornero — hanno fatto, fanno, faranno un altro lavoro»: in un arco molto ampio di possibilità, sia per quanto riguarda il tempo, sia per quanto riguarda le forme di tutela.

La precarietà comprende condizioni differentissime: ai due estremi quelli che lavorano quasi a tempo pieno e quelli che «fanno un lavoro solo per modo di dire». Altrettanto ampio l'arco che porta dal massimo al minimo di tutela. Insomma, non vi sarebbero più due mercati del lavoro che si fronteggiano, uno «centrale, tutelato e sicuro» e un altro «marginale, non tutelato», ma un'infinità di sfumature fra l'uno e l'altro. Dove la domanda è bassa, come nel Mezzogiorno, si alimenta di più l'attesa del «posto» e questo allunga i tempi di disoccupazione. Sono anche le aree dove spesso domina la totale illegalità, e questo a sua volta incentiva la ricerca del «posto sicuro».

Insomma, è il «mondo dei lavori», nel quale più del 20% degli inoccupati, a rotazione più o meno stagionale lavora, cercando il suo «futuro, vero lavoro» (e dal 20 al 50% dei giovani sono studenti lavoratori). Dice Accornero che il problema si complica, perché questa specie di «selvaggio apprendistato» (che, come racconta Carmignani, segue «strategie personali dei giovani»), rende più acuta e drammatica l'insufficienza della scuola rispetto alla formazione «non lascia un buon accumulo preciso, anche se lascia un'esperienza» e, soprattutto, di tutto ciò «la società non sa bene cosa farsene». Certo è che le soluzioni andranno cercate non censurando questa realtà, tanto più che — dice Carmignani — già oggi il 25% del lavoro che c'è non ubbidisce più alla classica immagine «tante ore di lavoro, tutti i giorni per 30 anni», ma riproduce le occasioni di quella «esplorazione soggettiva» dell'universo dei lavori inaugurata, per necessità, da giovani e donne. E non più riservata solo a loro.

Nadia Tarantini

La Montefibre licenzia

fabbriche — ma può ancora *«costringere la Montefibre a sospendere le decisioni che ha annunciato, a non effettuare il blocco della produzione e i licenziamenti, a rispettare gli accordi e può intervenire sulla Montedison alla quale non può essere permesso di usufruire, come fa da tempo, di somme ingenti di denaro pubblico senza essere sottoposta ad alcun controllo pubblico».*

I lavoratori e i sindacati non stanno ad aspettare. Scioperi generali di quattro ore sono già stati indetti per giovedì nell'Alto Novarese e ad Ivrea. Quello che più colpisce è l'arroganza della «Società italiana naylon». Manca il tentativo di intraprendere una trattativa sulle possibili ristrutturazioni. No, si avvia *«la procedura»* per i licenziamenti di massa. Sembra il modello Fiat.

«Martedì avremo un incontro a Milano con la Montedison — rammenta Giampiero Carpo, del sindacato chimici della CGIL piemontese — *per altri problemi, ma non potremo non chiedere chiarimenti per questa drammatica vicenda. Il rischio tra l'altro è quello di mettere in moto un meccanismo infernale, capace di colpire altri posti di lavoro. Esistono infatti altre produzioni utilizzate a loro volta per fare il naylon. Verranno sacrificate anch'esse?».*

È una vicenda «esemplare» del rigore demitiano. Qualche tempo fa, infatti, era stato raggiunto un accordo con le organizzazioni sindacali, per il rilancio produttivo, addirittura con la creazione di un centro di ricerche. Poi tutto è andato all'aria. Un vertice a Parigi, raccontano gli esperti, ha deciso la specializzazione delle aziende italiane, la morte del naylon. Il governo italiano non era presente a quel vertice con una propria proposta di politica industriale. Era troppo intento a predicare il rigore antioperaio. E così le aziende sono state autorizzate a fare e disfare, a tagliare, a stringere accordi, a spartire mercati, senza controlli, senza una discussione. Il destino di tremila persone, tremila famiglie, il destino di un pezzo produttivo del paese, giocato così. C'erano problemi di produttività; necessità di ristrutturazione? Potevano essere affrontati con i necessari investimenti, le necessarie operazioni. È ancora possibile intraprendere questa strada. È la strada di relazioni industriali decenti, per non dire moderne. Ma certo spira in questo paese — basta vedere gli atteggiamenti della Federmeccanica e della Federtessile sui contratti — un vento di rivincita non sopito. Deve essere arrivato anche negli uffici della «Società italiana naylon». Anche per questo la lotta per ottenere i contratti diventa una cosa unica con la lotta per il lavoro qui alla Montefibre di Pallanza, come tra i giovani disoccupati della Campania. Alcune richieste relative all'uso delle riduzioni di orario, al rientro dei lavoratori in cassa integrazione a zero ore, possono determinare, come in altri anni, una nuova solidarietà di classe, una alleanza sociale positiva.

Bruno Ugolini

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Stabilimento tipografico
G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19
00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

È deceduto ieri ad Aosta il compagno

SERGIO COMIN

di anni 46. I funerali, in forma civile, avranno luogo ad Aosta oggi alle 16, partendo da piazza Battaglione Cervino (quartiere Dora). Ai familiari le condoglianze dei compagni della federazione di Aosta.

Aosta, 25-4-1983

Come allora, sempre per mano, Rosanna ricorda il suo

ELVIO

e ne rinnova il ricordo a un anno di distanza a tutti quelli che gli hanno voluto bene.

Milano, 25 aprile 1983

Nell'anniversario della Liberazione, a un anno dalla scomparsa della compagna partigiana

MARIA SASSI in DAL MASO

la sezione del PCI di Pujanello (R.E.) e la sezione Tavacca-Paternoster del PCI di Milano Affori, la ricordano militante per 48 anni nel PCI e quale componente della 1ª Giunta e 1ª Consiglio comunale di Quattro Castella (R.E.) dopo la Liberazione - l'ANPI Provinciale di Reggio Emilia la ricorda partigiana della 76ª Brigata S.A.P. - e la indicano alle nuove generazioni quale esempio di entusiasta militanza per la realizzazione della democrazia e di una società migliore.
Il marito Remo, i familiari e parenti di Milano e Bormio, il fratello, la sorella, i cognati e tutti i nipoti di Reggio Emilia la ricordano con affetto.

Milano 25 aprile 1983

Il 28 aprile ricorre il ventisettesimo anniversario della scomparsa del compagno

DUILIO REGGIANI

Renzo e Rosanna lo ricordano a parenti e compagni. Nella triste circostanza ricordano, a quattro mesi dalla morte, la madre

GIUSEPPINA CHIAPPARINI ved. REGGIANI

Bologna, 25 aprile 1983

Il 28 aprile ricorre il ventisettesimo anniversario della scomparsa del compagno

DUILIO REGGIANI

Il fratello, le sorelle e parenti lo ricordano con tanto affetto. Nell'occasione il cognato e la cognata ricordano anche la cara

GIUSEPPINA CHIAPPARINI ved. REGGIANI

scomparsa il 13 dicembre 1962

Bologna, 25 aprile 1983

RINGRAZIAMENTO

La famiglia Lodi ringrazia commossa i compagni, gli amici, i parenti, i conoscenti e tutti quanti hanno manifestato il loro dolore per la scomparsa di

MARTINO

Bologna, 25 aprile 1983

Il 21 aprile 1983 è mancato ai suoi cari

ARMANDO NEGRINI

la moglie Evelina, il figlio Clorindo Primo, la moglie Maria, il fratello Guido, la sorella Augusta, la nuora Laura, il genero Antonio, la nipote Laila ed i parenti tutti informano che i funerali partiranno dall'Istituto di Medicina Legale in via Irnerio 47, domani, martedì 26 aprile, alle ore 15.30, per il cimitero della Certosa di Bologna, dove giungeranno alle ore 16.15, nel primo cortile

Bologna, 25 aprile

Imp. Pompe Funebri
Tarozzi-Armaroli - via A. Costa 191/b
Tel. 432193-422982